



CENTRO ALTI STUDI  
PER LA DIFESA



ISTITUTO DI RICERCA E  
ANALISI DELLA DIFESA

**Andrea Beccaro**

**“Evoluzione del terrorismo di matrice islamica:  
identificazione delle convergenze/divergenze,  
ideologiche e operative tra il gruppo cosiddetto  
"Stato islamico" e al-Qaida”**

---

**(Codice AQ-SMD-07)**





## **ISTITUTO DI RICERCA E ANALISI DELLA DIFESA**

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (di seguito IRAD), per le esigenze del Ministero della Difesa, è responsabile di svolgere e coordinare attività di ricerca, alta formazione e analisi a carattere strategico sui fenomeni di natura politica, economica, sociale, culturale, militare e sull'effetto dell'introduzione di nuove tecnologie che determinano apprezzabili cambiamenti dello scenario di difesa e sicurezza, contribuendo allo sviluppo della cultura e della conoscenza a favore della collettività e dell'interesse nazionale.

L'IRAD, su indicazioni del Ministro della difesa, svolge attività di ricerca in accordo con la disciplina di Valutazione della Qualità della Ricerca e sulla base della Programma nazionale per la ricerca, sviluppandone le tematiche in coordinamento con la Direzione di Alta Formazione e Ricerca del CASD.

L'Istituto provvede all'attivazione e al supporto di dottorati di ricerca e contribuisce alle attività di Alta Formazione del CASD nelle materie d'interesse relative alle aree: Sviluppo Organizzativo; Strategia globale e sicurezza/Scienze Strategiche; Innovazione, dimensione digitale, tecnologie e cyber security; Giuridica.

L'Istituto opera in coordinamento con altri organismi della Difesa e in consorzio con Università, imprese e industria del settore difesa e sicurezza; inoltre, agisce in sinergia con le realtà pubbliche e private, in Italia e all'estero, che operano nel campo della ricerca scientifica, dell'analisi e dello studio.

L'Istituto, avvalendosi del supporto consultivo del Comitato scientifico, è responsabile della programmazione, consulenza e supervisione scientifica delle attività accademiche, di ricerca e pubblicistiche.

L'IRAD si avvale altresì per le attività d'istituto di personale qualificato "ricercatore della Difesa, oltre a ricercatori a contratto e assistenti di ricerca, dottorandi e ricercatori post-dottorato.

L'IRAD, situato presso Palazzo Salviati a Roma, è posto alle dipendenze del Presidente del CASD ed è retto da un Ufficiale Generale di Brigata o grado equivalente che svolge il ruolo di Direttore.

Il Ministro della Difesa, sentito il Capo di Stato Maggiore della Difesa, d'intesa con il Segretario Generale della Difesa/Direttore Nazionale degli Armamenti, per gli argomenti di rispettivo interesse, emana le direttive in merito alle attività di ricerca strategica, stabilendo le linee guida per l'attività di analisi e di collaborazione con le istituzioni omologhe e definendo i temi di studio da assegnare all'IRAD.

I ricercatori sono lasciati liberi di esprimere il proprio pensiero sugli argomenti trattati: il contenuto degli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente il pensiero dei singoli autori e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali i Ricercatori stessi appartengono.



**CENTRO ALTI STUDI  
PER LA DIFESA**



**ISTITUTO DI RICERCA E  
ANALISI DELLA DIFESA**

**Andrea Beccaro**

**“Evoluzione del terrorismo di matrice islamica:  
identificazione delle convergenze/divergenze,  
ideologiche e operative tra il gruppo cosiddetto  
“Stato islamico” e al-Qaida”**

---

**(Codice AQ-SMD-07)**

**“Evoluzione del terrorismo di matrice islamica: identificazione delle convergenze/divergenze, ideologiche e operative tra il gruppo cosiddetto “Stato islamico” e al-Qaida”**

---



**NOTA DI SALVAGUARDIA**

Quanto contenuto in questo volume riflette esclusivamente il pensiero dell'autore, e non quello del Ministero della Difesa né delle eventuali Istituzioni militari e/o civili alle quali l'autore stesso appartiene.

**NOTE**

Le analisi sono sviluppate utilizzando informazioni disponibili su fonti aperte.

Questo volume è stato curato dall'**Ufficio Studi, Analisi e Innovazione dell'IRAD.**

Direttore

**Col. c. (li) s. SM Gualtiero Iacono**

Capo dell'Ufficio Studi, Analisi e Innovazione

**Col. AArn Pil. Loris Tabacchi**

Progetto grafico

**1° Mar. Massimo Lanfranco – C° 2<sup>a</sup> cl. Gianluca Bisanti – Serg. Manuel Santaniello -  
Ass. Amm. Massimo Bilotta**

Revisione e coordinamento

**Ten. Col. Luigi Bruschi – S.Ten. Elena Picchi – Funz. Amm. Aurora Buttinelli - Ass.  
Amm. Anna Rita Marra**

Autore

**Prof. Andrea Beccaro**

Stampato dalla Tipografia del **Centro Alti Studi per la Difesa**

**Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa**

**Ufficio Studi, Analisi e Innovazione**

Palazzo Salviati

Piazza della Rovere, 83 - 00165 – Roma

tel. 06 4691 3205

e-mail: [irad.usai.capo@casd.difesa.it](mailto:irad.usai.capo@casd.difesa.it)

**chiusa a ottobre 2022**

**ISBN 979-12-5515-035-0**

## INDICE

<b>SOMMARIO</b>	<b>6</b>
<b>ABSTRACT</b>	<b>9</b>
<b>INTRODUZIONE</b>	<b>11</b>
<b>CAPITOLO 1</b>	<b>17</b>
<b>IDEOLOGIA E PENSIERO STRATEGICO DI AL-QAIDA E ISIS</b>	<b>17</b>
<b>CAPITOLO 2</b>	<b>36</b>
<b>LEADERSHIP E CONTROLLO STRATEGICO-OPERATIVO</b>	<b>36</b>
<b>CAPITOLO 3</b>	<b>58</b>
<b>DE-RADICALIZZAZIONE: UN PROGRAMMA NECESSARIO MA QUANTO EFFICACE?</b>	<b>58</b>
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>75</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>79</b>
<b>Nota sull'IRAD e Nota sull'Autore</b>	<b>84</b>

## SOMMARIO

Per comprendere il terrorismo di matrice islamica nel XXI secolo serve compiere alcune riflessioni preliminari sia sull'attuale sistema internazionale sia sul significato della nozione di terrorismo.

Per quanto riguarda il sistema internazionale è doveroso ricordare che quello attuale è una sorta di ibrido tra un sistema unipolare, che sottolinea l'enorme potenza (economica, militare e politica) di Washington, e uno multipolare che vede la presenza di altre potenze a contendere il ruolo di egemone agli Stati Uniti. All'interno di questa visione globale, va anche ricordato che, a livello regionale, si sono affermate, o tentano di farlo, potenze regionali in grado di erodere almeno parzialmente l'attuale architettura politica in quella particolare area. Ne consegue che il moderno sistema internazionale è decisamente più fluido e magmatico rispetto al periodo precedente; ciò crea le condizioni per dei vuoti geopolitici o delle aree di competizione dove attori non-statali, come appunto le milizie jihadiste, possono trovare terreno fertile. Ormai da alcuni decenni questi attori non-statali sono protagonisti della politica internazionale in grado di agire sulla scena globale e affermarsi anche in modo deciso e duraturo sui vari scacchieri regionali.

Prendendo invece in esame la nozione di terrorismo dobbiamo fin da subito chiarire che gruppi come ISIS e al-Qaida non rispecchiano le caratteristiche "storiche" del fenomeno terroristico (azioni prettamente urbane; gruppi piccoli incapaci di operazioni militari; assenza di un controllo del territorio) perché rappresentano una realtà diversa che non esclude il terrorismo, bensì lo include. Capire questo aspetto diventa centrale per comprendere la natura della minaccia, la sua capacità di prosperare e di superare le sconfitte patite. Per quanto riguarda ISIS e al-Qaida, pur con profonde diversità in termini di evoluzione storica, capacità e obiettivi, si tratta di milizie che conducono un conflitto che possiamo definire come un'insorgenza e, infatti, non è un caso che gli autori che prenderemo in esame nel primo capitolo e che formano la base del pensiero strategico jihadista si rifanno non alla nozione di terrorismo bensì a quella di guerra rivoluzionaria.

Un'insorgenza è un conflitto che vede contrapposta al governo centrale una milizia, supportata da una parte più o meno consistente della popolazione locale, il che gli offre una capacità di sopravvivenza decisamente marcata. Un gruppo insorgente è molto più militare nelle sue capacità e operazioni del "semplice" terrorismo e rappresenta dunque una minaccia più seria e complessa da affrontare e debellare.

Conseguentemente, interpretare ISIS e al-Qaida come gruppi insorgenti, e non terroristici, è un passo fondamentale per meglio comprendere sia il loro approccio alle azioni, sia la loro capacità di resistere alle operazioni di contrasto delle forze di sicurezza.

Malgrado esistano similitudini tra i due gruppi nel corso della ricerca si metteranno in evidenza anche le profonde diversità a livello di parabola storica che hanno indubbiamente influenzato il diverso approccio che ISIS e al-Qaida hanno di volta in volta implementato. Sarà così evidente come il contesto locale e la situazione geopolitica generale abbiano influito sulle capacità operative dei gruppi dettandone, almeno in parte, le linee di azioni principali. Tale aspetto ci riporta nuovamente al problema dell'insorgenza che per essere realmente capita, necessita di una comprensione del contesto politico, economico e sociale in cui si sviluppa. Afferrare le ragioni che portano la popolazione a supportare i gruppi insorgenti diventa un passo fondamentale se si vuole sconfiggere l'insorgenza stessa. Da questo punto di vista l'esempio di ISIS è illuminante.

Il lavoro è diviso in tre capitoli principali.

Il primo, impiegando letteratura accademica sul tema e traduzioni in inglese di testi originali dei teorici jihadisti contemporanei, mira a rispondere alla domanda di ricerca specifica del progetto sulle convergenze e divergenze, di varia natura, tra ISIS e al-Qaida. Da un punto di vista ideologico le radici e gli autori di riferimento sono sostanzialmente gli stessi per entrambi i gruppi, così come i concetti principali. Tuttavia, a livello sia di ideologia sia di interpretazione, e quindi di pratica operativa, ci sono alcune differenze sostanziali che devono essere messe in luce e che in parte spiegano il loro diverso atteggiamento. Inoltre, queste diversità, unite a differenze (sia geografiche sia di momento storico) dei contesti operativi, conducono i due gruppi a sviluppare un pensiero strategico in parte disuguale che si ripercuote sia sulle loro capacità operative sia sulle loro scelte specifiche di azione sul campo.

Queste riflessioni sul pensiero strategico dei due gruppi conducono la ricerca al secondo capitolo dove si svolgono più approfondite analisi sulla capacità/volontà di mantenere una *leadership* nel movimento e di coordinare una varietà di azioni in teatri non solo molto diversi per caratteristiche interne, ma anche geograficamente molto distanti fra loro. Per fare ciò si utilizzeranno una pluralità di fonti come analisi di esperti delle rispettive aree, studi accademici e di *think tank* oltre che *database* internazionali. Si cercherà quindi di analizzare come i precetti teorici dei gruppi abbiano influenzato la loro capacità di comando e controllo. Verranno così studiate le operazioni di al-Qaida nella regione del Sahel con le sue ripercussioni in Nord Africa e quelle di ISIS in Medio Oriente tra Siria e Iraq.

Infine, il terzo capitolo adotta un profondo cambio di prospettiva e prende in esame la minaccia jihadista da un punto di vista interno alle società occidentali dove, nel corso degli anni, si sono attivati vari programmi di de-radicalizzazione che mirano ad allontanare soggetti che condividono l'ideologia jihadista da quest'ultima per poi reinserirli nella società civile. Il capitolo cercherà di fare il punto sulla letteratura accademica riguardo il tema (principali problemi, diversità tra i programmi, aspetti centrali) e, a integrazione di ciò, riporta alcune interviste a esperti del settore.

## ABSTRACT

Understanding Islamic terrorism in the 21st century means, first of all, taking into account both the current international system and the notion of terrorism. Without these two preliminary steps, not only there is a risk of not grasping the complexity of the problems we are facing, but above all it is not possible to develop the right tools at a political, strategic and tactical level. Furthermore, these two preliminary issues deeply influence the phenomenon that is to be studied and are essential for understanding the context in which the current instability and insecurity take place.

Interpreting ISIS and al-Qaida as insurgent groups and not as terrorist groups is a fundamental step to better understand both their approach to operational actions and their ability to resist the security forces' counter-operations. This aspect will be highlighted repeatedly during the research. In the first chapter we will see how, apart from bin Laden, the various theorists refer to the concept of "revolutionary war", which is the term used during the Cold War to indicate insurgencies, and not of terrorism which is instead seen only as a more effective to use and simpler operational method. In the second chapter, however, we will see how the local population, and in general the discontent in some areas, has allowed these groups to flourish, expand and take root.

Although there are similarities between the two groups, we must emphasize how their histories are very different. al-Qaida was founded by bin Laden at the end of the war in Afghanistan against the Soviet Union with the goal of conducting a global war against the West, using mainly terrorist attacks conceived by him and his more closed associates. Then, after the 09/11 attacks the group had to change its approach becoming less visible and centralized. On the contrary, ISIS was founded more than 10 years later in Iraq by elements who had links with al-Qaida but were not, at the time, official member. ISIS took advantage of the political and security instability in Iraq after the American operation *Iraqi Freedom* and from the very beginning it sought a territorial base and fought more as an insurgent group.

Therefore, it is evident how the local context and the general geopolitical situation have influenced the operational abilities of the groups by dictating, at least partially, the main lines of action. This aspect must never be forgotten if we want to understand the nature of these militias, but this same aspect brings us back to the problem of insurgency. Indeed, to really understand an insurgency it is essential to consider the political, economic and social context in which it develops. Understanding the reasons of the population's support to the insurgent groups becomes a fundamental step to defeat the insurgency itself. From this

point of view, the example of ISIS is enlightening. The group, as a matter of fact, was able to exploit the discontent of the Iraqi Sunni minority to establish itself within the landscape of the local insurgency. Then, thanks to those ties it has managed to survive for more than 15 years, despite several campaigns mainly conducted by the US forces (from 2003 to 2011) and subsequently by Iraqi forces with international support (operation *Inherent Resolve* from 2014 on-wards).

The paper is divided into three main chapters. The first one aims to answer the specific research question of the project on the various convergences and divergences between ISIS and al-Qaida. From an ideological point of view, their roots, the referring authors, and the main ideas are substantially the same for both groups. However, on an ideological and interpretational level, and therefore in operational practice, there are some substantial differences that need to be highlighted and which partially explain their different attitude. Furthermore, these differences, combined with converging factors (both geographical and historical) of the operational contexts, lead the two groups to develop a peculiar strategic thinking, which affects both their operational capabilities and their specific choices of action on the battlefield. These reflections on the strategic thinking of the two groups lead the research to the second chapter, where more in-depth analyses are conducted on the ability/willingness of the groups to maintain their leadership and to coordinate a variety of actions in theatres, that are not only very different for internal characteristics but also geographically very distant from each other. Therefore, we will try to analyse how the theoretical precepts of the groups influenced their ability to command and control. This will examine the operations of al-Qaida in the Sahel region, with its repercussions in North Africa, and those of ISIS in the Middle East between Syria and Iraq. Finally, the third chapter represents a profound change of point of view and examines the jihadist threat from an internal perspective in Western societies. There, over the years, have been activated various de-radicalization programs that aim to reintegrate people, who share jihadist ideology, into civil society. The chapter will try to summarize the academic literature on the subject (main problems, diversity between programs, central aspects) and, supplementing this with some interviews with industry experts

## INTRODUZIONE

Comprendere il terrorismo di matrice islamica nel XXI secolo significa prima di tutto ragionare in modo completo e approfondito sia sull'attuale sistema internazionale sia sul significato della nozione stessa di terrorismo. Senza questi due passaggi preliminari non solo si rischia di non cogliere la complessità dei problemi che abbiamo di fronte, ma soprattutto non si possono sviluppare gli strumenti giusti per il contrasto e per operare a livello politico, strategico e tattico. Inoltre, queste due problematiche preliminari influenzano profondamente il fenomeno che si vuole studiare e sono imprescindibili per comprendere il contesto in cui l'attuale instabilità e insicurezza si svolgono.

Non è questo il luogo per disquisire approfonditamente sull'attuale sistema internazionale (Coralluzzo 2009), tuttavia è doveroso ricordare alcuni elementi, perché diventano fondamentali per cogliere il quadro interpretativo del moderno terrorismo jihadista.

Partiamo quindi con il prendere in esame la forma stessa del sistema, che non è più bipolare, come durante la Guerra Fredda nella contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma è una sorta di ibrido tra un sistema unipolare, che sottolinea l'enorme potenza (economica, militare e politica) di Washington, e uno multipolare che vede la presenza di altre potenze a contendere il ruolo di egemone agli Stati Uniti. All'interno di questa visione globale va anche ricordato che a livello regionale si sono affermate, o tentano di farlo, potenze regionali in grado di erodere almeno parzialmente l'attuale architettura politica di quella particolare area. Ne consegue, quindi, che il moderno sistema internazionale è decisamente più fluido e magmatico rispetto al periodo precedente con due ovvie ricadute per il problema che stiamo studiando. Da un lato, ha equilibri di potere a livello sia globale sia regionale meno stabili e consolidati, il che offre la possibilità a nuovi attori di affermarsi o comunque giocare un ruolo sullo scenario internazionale aumentando quindi instabilità e tentativi di influenza che non possono non influire sul tipo di insicurezza che qui ci interessa maggiormente. Fra i risultati di questa dinamica vi sono i diversi vuoti geopolitici su cui rifletteremo più avanti e che creano le condizioni migliori per lo sviluppo delle milizie islamiste. Dall'altro lato, per tutta una serie di ragioni che hanno radici ben più profonde della fine della Guerra Fredda (Creveld 1999), il moderno sistema è ricco di attori non-statali di diversa natura: da organismi sovra-statali come l'ONU, l'UE o la NATO (molto diversi fra loro per raggio d'azione, obiettivi politici e partecipazione, ma accomunati dal fatto di essere organismi sopra lo Stato), alle diverse ONG fino ad arrivare alle varie milizie di cui fanno parte le cosiddette *violent extremist organizations* (VEO) che sono il fulcro della presente

ricerca. Sotto certi aspetti, queste ultime rappresentano la novità del sistema internazionale odierno, un superamento (limitato e tutto ancora da confermare) del sistema di stampo *westphaliano*, in cui gli unici attori legittimati a usare le armi erano gli Stati (Schmitt 2004; Colombo 2006). Ormai da alcuni decenni questi attori non-statali sono protagonisti della politica internazionale in grado di agire sulla scena globale e affermarsi anche in modo deciso e duraturo sui vari scacchieri regionali.

Questa riflessione ci conduce alla seconda questione preliminare a cui si faceva prima riferimento, la nozione di terrorismo di cui, è risaputo, non esiste una definizione condivisa né a livello accademico né a livello politico. Questo perché il terrorismo è indubbiamente un termine offensivo, usato per descrivere una specifica situazione o tipologia di attacco, ma in modo denigratorio: il terrorista è sempre l'“altro”, il quale a sua volta non si definisce terrorista, bensì “combattente per la libertà”, “guerrigliero”, “popolo oppresso”. Il moderno concetto di terrorismo nasce con la seconda metà dell'800 (Laqueur 2002) e ha conosciuto diverse trasformazioni da quello anarchico a quello nazionalista, da quello rosso a quello a sfondo religioso che ci interessa oggi (Rapoport 2012). Così concepito il terrorismo è sempre stato collegato a gruppi politici in lotta contro il potere costituito, ma con specifiche caratteristiche: è legato principalmente ad azioni urbane (è la guerriglia che opera nel contesto rurale); ha un numero ridotto di membri sia attivi (qualche decina o anche meno) sia di supporto e simpatizzanti vari (qualche centinaio al massimo); è incapace di operazioni militari (tipicamente l'attacco terroristico non solo è contro *soft-target* ma è anche limitato, breve e sfrutta il fattore sorpresa come l'autobomba, l'omicidio mirato ecc.); non aspira a controllare il territorio, rimanendo quindi estremamente mobile per evitare le forze di sicurezza e nascondersi tra la popolazione; evita accuratamente lo scontro con le Forze Armate o di sicurezza nemiche.

Tuttavia, gruppi come ISIS e al-Qaida non rispecchiano queste caratteristiche “storiche” del fenomeno del terrorismo perché rappresentano una realtà diversa che non esclude il terrorismo, ma che lo include. Capire questo aspetto diventa centrale per comprendere la natura della minaccia, la sua capacità di prosperare e di superare le sconfitte patite. Per quanto riguarda ISIS e al-Qaida, pur con profonde diversità in termini di evoluzione storica, capacità, obiettivi, si tratta di milizie che conducono un conflitto che possiamo definire come un'insorgenza.

La differenza non è solo terminologica, ma sostanziale e profonda. Un'insorgenza è un conflitto che vede contrapposta al governo centrale una milizia, supportata da una parte più o meno consistente della popolazione locale, il che gli offre una capacità di sopravvivenza decisamente marcata, che si fonda sullo sfruttamento di problemi politici ed

economici locali. Ne consegue che un gruppo insorgente è molto più militare nelle sue capacità e operazioni del “semplice” terrorismo, e rappresenta dunque una minaccia più seria e complessa da affrontare e debellare. Va ricordato che non tutte le campagne terroristiche sono legate a un’insorgenza (storicamente il terrorismo è spesso la prima fase di un’insorgenza, ma se questa non si sviluppa, tutto il movimento si ferma al primo gradino), però tutte le insorgenze hanno una componente più o meno marcata di terrorismo.

Conseguentemente, interpretare ISIS e al-Qaida come gruppi insorgenti, e non terroristici, è un passo fondamentale per meglio comprendere sia il loro approccio alle azioni operative, sia la loro capacità di resistere alle azioni di contrasto delle forze di sicurezza. Tale aspetto verrà ripetutamente messo in evidenza nel corso della ricerca. Nel primo capitolo si vedrà come, a parte Bin Laden, i vari teorici si rifacciano al concetto di guerra rivoluzionaria, che è il termine impiegato durante la Guerra Fredda per indicare le insorgenze, e non di terrorismo, che viene invece visto solo come il metodo operativo più semplice ed efficace da impiegare. Nel secondo capitolo, invece, vedremo come la popolazione locale e in generale il malcontento in alcune aree abbia consentito a questi gruppi di prosperare, espandersi e radicarsi.

Malgrado esistano similitudini tra i due gruppi dobbiamo sottolineare come le loro storie siano molto diverse. Su alcuni di questi aspetti torneremo nel corso del lavoro, ma è giusto qui delinearne brevemente lo sviluppo al fine di dare al lettore il giusto quadro interpretativo.

Al-Qaida nasce su impulso di Bin Laden alla fine degli anni '80 (Ryan 2013; Sageman 2008), ma è in realtà una evoluzione del *network* di *supporters* internazionali creato e guidato da Abdullah Yusuf Azzam che aveva come obiettivo quello di combattere l’Armata Rossa sovietica in Afghanistan. Azzam fu una figura centrale sia per l’ideologia, perché creò la base teorica e l’idea di indottrinamento che poi fu propria di al-Qaida, sia per l’aspetto militare, perché fondò e gestì i primi campi di addestramento per i *foreign fighters* che giungevano in Afghanistan da vari Paesi arabi. Questi elementi, e il loro addestramento semi-militare, diventarono poi fondamentali per al-Qaida che da un lato sfruttò quel *know-how* per continuare ad addestrare nuove reclute, e dall’altro, con il ritiro delle forze sovietiche dall’Afghanistan e il ritorno nei Paesi di origine di quei *foreign fighters*, ebbe modo di allungare i suoi tentacoli in altri teatri operativi (Algeria, Libia e Balcani su tutti). al-Qaida fu quindi fin da subito pensata da Bin Laden come un gruppo globale che doveva agire in modo più terroristico con grandi attacchi miranti a sobillare la rivolta delle popolazioni arabe contro il “colonialismo” occidentale. Inoltre, fino agli attacchi dell’11 settembre 2001 e all’operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan, al-Qaida era fortemente centralizzata sotto la *leadership* di Bin Laden. Il conflitto afgano disarticolò indubbiamente tale tipologia

di organizzazione distruggendo la base territoriale del gruppo, e dunque anche la sua rigida catena di comando e controllo. Questo però non ha significato la fine del gruppo, poiché da quel momento in poi esso, pur mantenendo un legame con il centro, ovvero prima Bin Laden e poi al-Zawahiri, e con un certo approccio ideologico e operativo, si è in realtà polverizzato in gruppi più piccoli che operano in maniera semi-indipendente in varie parti del globo, integrando nel loro approccio un tentativo di supportare la popolazione locale in modo da ricavare da essa sostegno. Questa è una lezione appresa che emerge chiaramente dal dibattito interno dei primi anni 2000, come vedremo diffusamente nel capitolo 1. Le cosiddette Primavera arabe hanno poi rappresentato una ghiotta opportunità per tornare a radicarsi in alcune aree e un ulteriore momento di svolta. Infatti, nel settembre 2013 al-Zawahiri, succeduto alla guida del gruppo a Bin Laden, ucciso in un *raid* dei Navy Seals americani nel maggio del 2011, pubblicò un documento intitolato *Linee guida generali per la Jihad* che rese pubblico il nuovo approccio di al-Qaida, più focalizzato sulla popolazione. Nel documento al-Zawahiri invitava i vari affiliati a evitare, se e quando possibile, conflitti con i governi mediorientali per non distogliere le forze dagli sforzi per costruire basi di sostegno tra la popolazione. Al-Zawahiri ha anche invitato gli affiliati a ridurre al minimo i conflitti violenti con sciiti e non musulmani al fine di prevenire rivolte locali, e di astenersi da attacchi che avrebbero potuto causare vittime tra i civili musulmani. Al contempo, iniziò una campagna di “rebranding” progettata per alterare l’immagine pubblica del gruppo (Gartenstein-Ross et al. 2015).

ISIS ha avuto un’evoluzione e una storia molto diverse (Beccaro 2018a). Da un lato, è vero che può essere considerato una affiliazione di al-Qaida, dal momento che il suo primo *leader*, Abu Musab al-Zarqawi, era stato addestrato in un campo in Afghanistan; tuttavia, dall’altro lato, egli non era un vero membro del gruppo di Bin Laden, né all’inizio le sue operazioni erano supportate dal al-Qaida, visto che solo nel 2004 arrivò l’appoggio anche con il cambio di nome del gruppo in al-Qaida in Iraq (AQI). Il gruppo però restò molto indipendente sia nella sua strategia, fortemente concentrata su stragi di civili sciiti, al fine di scatenare una guerra civile con la minoranza irachena sunnita (una strategia criticata aspramente dai *leader* di al-Qaida che volevano colpire primariamente gli americani presenti nel teatro iracheno); sia perché, fin dall’inizio, malgrado al-Zarqawi fosse giordano e facesse ampio uso di *foreign fighters*, in particolar modo per le operazioni di attacchi suicidi, il gruppo era fortemente radicato nella realtà politico-sociale irachena. A testimonianza di ciò possiamo ricordare il cambio di nome in Islamic State of Iraq (ISI), avvenuto nel 2006, che indicava proprio la volontà del gruppo di operare nel teatro iracheno e di trovare lì la sua base operativa, oltre che la volontà di creare uno “stato” perdendo quella caratteristica di

“nebulosità” e globalità che ha invece contraddistinto al-Qaida. Poi, la rottura definitiva con quest’ultima arrivò tra il 2012 e il 2013, quando il nuovo *leader*, Abu Bakr al-Baghdadi, volle unire il fronte iracheno e siriano sotto un unico comando, esautorando di fatto al-Qaida. Quest’ultima rispose nella persona del nuovo *leader* al-Zawahiri, che non avrebbe riconosciuto questa fusione dei due fronti. Inoltre, il gruppo al-Nusra, operante in Siria, continuava a essere l’unico gruppo legato ad al-Qaida. Le lotte tra al-Nusra e quello che da lì in poi venne definito ISIS furono una conseguenza sul campo di questa frattura più politico-organizzativa che ideologico-operativa.

Dunque, è evidente come il contesto locale e la situazione geopolitica generale abbiano influito sulle capacità operative dei gruppi dettandone, almeno in parte, le linee di azioni principali. Tale aspetto non deve mai essere dimenticato se si vuole realmente comprendere la natura di queste milizie, ma questo stesso aspetto ci riporta nuovamente al problema dell’insorgenza. Infatti, per comprendere realmente un’insorgenza è fondamentale considerare il contesto politico, economico e sociale in cui si sviluppa. Capire le ragioni della popolazione che supporta i gruppi insorgenti diventa un passo fondamentale se si vuole sconfiggere l’insorgenza stessa. L’esempio di ISIS è, da questo punto di vista, illuminante. Il gruppo, infatti, è stato in grado di sfruttare il malcontento della minoranza sunnita irachena per radicarsi nel panorama dell’insorgenza locale e, grazie a quei legami, riesce a sopravvivere ormai da più di 15 anni malgrado diverse campagne di contrasto condotte da forze statunitensi (dal 2003 al 2011) e irachene con il supporto internazionale (Operazione *Inherent Resolve* dal 2014 in poi).

Il lavoro è diviso in tre capitoli principali più le conclusioni.

Il primo capitolo mira a rispondere alla domanda di ricerca specifica del progetto sulle convergenze e divergenze, di varia natura, tra ISIS e al-Qaida. Da un punto di vista ideologico, le radici e gli autori di riferimento sono sostanzialmente gli stessi per entrambi i gruppi, così come i concetti principali. Tuttavia, a livello sia di ideologia sia di interpretazione, e quindi di pratica operativa, ci sono alcune differenze sostanziali che devono essere messe in luce e che in parte spiegano il loro diverso atteggiamento. Inoltre, queste diversità, unite a differenze (sia geografiche sia di momento storico) dei contesti operativi, conducono i due gruppi a sviluppare un pensiero strategico in parte disuguale, che si ripercuote sia sulle loro capacità operative sia sulle loro scelte specifiche di azione sul campo. Queste riflessioni sul pensiero strategico dei due gruppi portano la ricerca al secondo capitolo, dove si conducono maggiori e più approfondite analisi sulla capacità/volontà di mantenere una *leadership* nel movimento e di coordinare una varietà di azioni in teatri non solo molto diversi per caratteristiche interne, ma anche molto distanti fra loro. Qui si cercherà quindi di analizzare

come i precetti teorici dei gruppi abbiano influenzato la loro capacità di comando e controllo. Verranno così analizzate le operazioni di al-Qaida nella regione del Sahel, con le sue ripercussioni in Nord Africa, e quelle di ISIS in Medio Oriente tra Siria e Iraq. Infine, nel terzo capitolo si ha un profondo cambiamento di prospettiva, e viene esaminata la minaccia jihadista da un punto di vista interno alle società occidentali dove, nel corso degli anni, si sono attivati vari programmi di de-radicalizzazione che mirano ad allontanare soggetti che condividono l'ideologia jihadista da quest'ultima, per poi reinserirli nella società civile. Il capitolo cercherà di fare il punto sulla letteratura accademica sul tema (principali problemi, diversità tra i programmi, aspetti centrali) e a integrazione di ciò vengono riportate alcune interviste a esperti del settore.

## CAPITOLO 1

### IDEOLOGIA E PENSIERO STRATEGICO DI AL-QAIDA E ISIS

Questo primo capitolo mira a rispondere alla domanda di ricerca specifica del progetto sulle convergenze e divergenze, di varia natura, tra ISIS e al-Qaida. Da un punto di vista ideologico, le radici e gli autori di riferimento sono sostanzialmente gli stessi per entrambi i gruppi, così come i concetti principali. Tuttavia, a livello di interpretazione, e quindi di pratica operativa, ci sono alcune differenze sostanziali che devono essere messe in luce, e che in parte spiegano il diverso atteggiamento dei gruppi in esame. Inoltre, queste diversità, unite a differenze (sia geografiche sia di momento storico) dei contesti operativi, conducono i due gruppi a sviluppare un pensiero strategico in parte differente, che si ripercuote sia sulle loro capacità operative sia sulle loro scelte specifiche su come agire da un punto di vista più prettamente militare.

Si è brevemente messo in luce nell'introduzione come la traiettoria storica di al-Qaida e di ISIS sia stata profondamente diversa sotto vari aspetti. Tuttavia, a livello teorico e generale, i due gruppi condividono gli stessi autori di riferimento, che si possono considerare come i "padri" del moderno pensiero politico e strategico jihadista (Wiktorowicz 2005).

Non abbiamo qui lo spazio per un'analisi approfondita dell'intera genealogia di questi autori, ma è giusto prendere in esame i personaggi più influenti e le idee principali al fine di dare un quadro esaustivo al problema (Springer 2009).

Al fine di organizzare meglio gli argomenti, il capitolo è diviso in tre parti principali. La prima prende in esame gli aspetti ideologici legati al jihad, che offrono ai gruppi estremisti le idee politiche e religiose di base su cui costruire la loro propaganda. Poi, alla luce di questo quadro interpretativo, metteremo in evidenza le differenze interpretative che separano i due gruppi. La seconda parte del capitolo, invece, è più focalizzata sugli aspetti strategico-militari della lotta. Qui analizzeremo diverse idee e autori che per la maggior parte sono legati all'alveo di al-Qaida, ma che, per l'approccio che hanno sviluppato, possiamo riferire anche allo Stato Islamico. Emergerà chiaramente come, pur con alcune differenze, la maggior parte di questi autori ragioni in termini di guerriglia, insurrezione, guerra rivoluzionaria, e non semplice terrorismo, e così potremo mettere in luce in modo più chiaro la complessità della sfida che tali gruppi rappresentano. Nella terza parte si cercherà di sintetizzare quel dibattito, delineandone le linee strategiche principali.

### *Gli aspetti ideologici*

Entrambi i gruppi condividono l'idea per cui l'Islam dovrebbe tornare a giocare un ruolo di primo piano sulla scena internazionale, ricreando la forma storica del Califfato, nel quale i fedeli possano vivere secondo la legge islamica senza influenze esterne, e che copra indicativamente tutti i territori abitati attualmente ma anche quelli dominati in passato da popolazioni di religione islamica, come la Spagna o i Balcani.

Un elemento centrale di questa ideologia è il concetto di *Jahiliyah*, con cui viene indicato il periodo pagano antecedente a Maometto. La parola significa "ignoranza", e dalla seconda metà del XX secolo, grazie soprattutto all'opera di Sayyid Qutb, è stata utilizzata per indicare i governi e la situazione politica moderna, che si sono allontanati dalla Verità del Corano. L'unico modo possibile per cambiare questo stato di cose sarebbe per tramite dell'Islam non corrotto delle origini. Questo aspetto riprende il pensiero salafita, secondo cui è di primaria importanza un ritorno al rigore delle origini e ai precetti di Maometto. I gruppi più estremisti sommano a questo assunto di base tre temi chiave: l'Occidente è in modo implacabile ostile all'Islam; il solo modo di affrontare questa minaccia è attraverso la violenza; la cui forma è il jihad.

Ponendo l'Islam delle origini al centro di tutto, agli occhi dei jihadisti ogni governo organizzato da esseri umani appare come eretico, dal momento che impone sulla popolazione il suo potere politico e le sue leggi, ma per l'Islam l'unica forma accettabile di governo sugli uomini è quella che proviene direttamente da Allah. Un secondo effetto molto importante è che, usando la religione sia come elemento fondante della propria ideologia sia come fattore unificante per la propria battaglia, il jihadismo supera facilmente i confini statuali. Non importa se uno sia pakistano, egiziano o iracheno, non importa se è un libico che vive a Londra o un siriano emigrato in Svezia o un marocchino trapiantato in Spagna, non importa nemmeno se è un somalo/statunitense di seconda generazione o un algerino francese cresciuto in Francia; ciò che conta è l'aderenza religiosa e quindi l'accettazione dell'ideologia jihadista che fa da collante tra persone distanti tra loro. Dunque, questa idea religiosa rappresenta il superamento di due cardini dell'ordine internazionale contemporaneo e del pensiero politico occidentale. Da un lato, quelle idee portano al superamento del concetto di Stato nazione e dei confini, poiché è la religione che unisce persone nate e cresciute in Paesi lontani, non la collocazione geografica e culturale di questi ultimi. Quindi, viene meno la dimensione spaziale della politica internazionale, almeno per come è stata codificata negli ultimi secoli attraverso l'idea dello Stato; questo elemento è importante per capire la dimensione sia globale sia locale di questi gruppi. Dall'altro lato,

perde di rilevanza il concetto di sovranità basato sull'istituzione statale e sull'idea di separazione tra il potere temporale e quello religioso.

All'interno di questo quadro più generale troviamo una serie di autori che possiamo ricordare, per delineare la traiettoria evolutiva del moderno pensiero jihadista che parte dal Medioevo cristiano.

Il primo autore che può essere considerato tra i padri filosofici del jihadismo contemporaneo è Ibn-Taymiyyah (1263-1328), il cui pensiero ha tre elementi che sono divenuti centrali nel moderno approccio: il rifiuto dell'idea secondo cui la religione possa essere sottoposta allo stato; di conseguenza considerava ogni governante che non mirasse a rafforzare la *sharia* come un apostata e un legittimo obiettivo di un attacco o una ribellione. Egli fu il primo a emettere una *fatwa*, ovvero un responso giuridico, contro altri musulmani. Fino a quel momento, e ancora oggi nelle correnti meno estremiste dell'Islam, si riteneva che tra i musulmani non potesse esistere conflitto (Ibn-Taymiyyah, invece, riferendosi ai Mongoli, musulmani che nel 1258 conquistarono e devastarono Baghdad, all'epoca una delle più grandi e belle città del mondo, li definì *apostati* appunto perché non implementavano la *sharia*. Il riferimento ai Mongoli è ancora oggi presente nei documenti degli estremisti islamici quando devono giustificare atti di violenza contro musulmani). Altro elemento è il *jihad* come il sesto pilastro dell'Islam. La religione islamica si basa su cinque pilastri chiaramente indicati dalla *sharia*: la testimonianza di fede che si rifà al detto coranico "Non esiste divinità all'infuori di Dio, e Maometto è il Suo profeta" (questo pilastro è fortemente accentuato nel pensiero salafita e da qui derivano, per esempio, le numerose foto che ritraggono jihadisti con il dito indice della mano alzato, che indica l'esistenza di un solo Dio e la non possibile esistenza di santi o altre figure similari, che invece vengono condannate); la preghiera canonica, da effettuare cinque volte al giorno; pagare la *Zakat*, l'elemosina canonica; il digiuno diurno durante il mese sacro del Ramadan; il pellegrinaggio, in arabo *Hajj*, alla Mecca almeno una volta nella vita. Taymiyyah trasforma il *jihad* in un compito obbligatorio per i musulmani dell'intera *umma*. Inoltre, egli afferma che se non è possibile colpire gli infedeli senza uccidere altri musulmani o innocenti, allora quelli sono ugualmente da uccidere. In sostanza, il *jihad* viene prima di qualunque considerazione umanitaria, e su questi elementi poi i gruppi attuali giustificano gli attacchi di tipo terroristico contro obiettivi civili.

Facendo un salto cronologico in avanti di alcuni secoli, un secondo autore che merita di essere ricordato è Muhammad Ibn-Abd-al-Wahhab (1703-1791), dal quale deriva il termine "wahabismo", un importante movimento di rinnovamento islamico che si sviluppò alle soglie dell'era contemporanea nel XVIII secolo, strettamente correlato all'ascesa al

potere della famiglia Saud nella penisola arabica. Seguendo Ibn-Taymiyyah, al-Wahhab si rifaceva a un assoluto monoteismo, rigettando ogni forma di idolatria e le pratiche islamiche nate dopo il terzo secolo dell'era islamica, ovvero circa il 950 d.C. Inoltre, egli dichiarò il *jiḥād* contro i cattivi musulmani, ovvero coloro che si discostavano dall'Islam ritenuto "originario". Egli poté compiere questo passo grazie al concetto di *takfir*, che indica i non credenti, ma è anche la procedura per dichiarare un altro musulmano apostata. La religione musulmana vieta di uccidere propri correligionari, ma se il musulmano che non segue la dottrina wahhabita viene considerato un eretico allora non può più essere ritenuto un vero musulmano, e quindi può essere ucciso. Questo è chiaramente uno degli elementi centrali del jihadismo moderno, che miete vittime soprattutto tra gli stessi musulmani.

È però nel XX secolo che si può notare lo sviluppo dottrinale maggiore verso il moderno pensiero jihadista, in particolare grazie alla scuola egiziana, dalla quale emersero personaggi di spicco. In ordine cronologico, il primo da ricordare è indubbiamente Hassan al-Banna (1906–49), fondatore dei Fratelli musulmani in Egitto. Hassan al-Banna visse nel momento di massimo espansionismo del colonialismo europeo, ma anche, al contempo, di profonda crisi del mondo musulmano, a seguito del crollo dell'Impero Ottomano, a cui fece seguito la fine del Califfato (uno *shock* epocale per tutti i musulmani) e la spartizione del Medio Oriente tra le potenze europee. Siccome le terre islamiche erano occupate da potenze straniere e infedeli, al-Banna sostenne che era assolutamente necessario un violento *jiḥād*, poiché il cacciare gli infedeli dalla terra dei musulmani diventava un obbligo per ogni musulmano.

Al-Banna riconobbe che lo scontro non poteva essere né breve né immediato, e quindi serviva educare le generazioni future attraverso la dottrina e il sistema di valori islamico. Di conseguenza, i Fratelli musulmani si caratterizzarono fin da subito per la capacità di offrire alla popolazione vari servizi in sostituzione o in contrapposizione allo stato: servizi sociali, scuole, cure mediche, lezioni educative sull'Islam. Tale approccio è più vicino all'idea di insorgenza/guerriglia, che prevede il supporto della popolazione e il controllo di una porzione di territorio dove sviluppare le proprie istituzioni politiche, che ad al-Qaida delle origini e a Bin Laden che ragiona in termini globali e de-territorializzati sviluppando un approccio puramente terroristico.

Altra figura centrale per l'elaborazione moderna del jihadismo, appartenente alla scuola egiziana e ai Fratelli musulmani è Sayyid Qutb (1906-1966). Fortemente critico verso la società americana/occidentale, nel 1954 venne arrestato e condannato a 20 anni di prigione durante i quali iniziò a scrivere il suo lavoro più influente, intitolato *Milestones* (Pietre miliari).

Qutb demonizzò l'Occidente e le società secolarizzate in generale, interpretandole come nemiche dell'Islam, e ciò legittimava il fatto che fossero obiettivi giusti da attaccare per i veri credenti. Qutb sostiene che chiunque guidi una comunità di credenti musulmani conducendola lontano dalla religione è da considerarsi un agente ebreo (in ragione del suo odio particolarmente marcato nei riguardi degli ebrei). Un governo, pur magari non appoggiando l'Occidente, ma che non sposa una stretta interpretazione della *sharia* diventa *ipso facto* un agente del nemico, e dunque un obiettivo legittimo da colpire, così come tutti coloro che lo appoggiano. Secondo Qutb il vero scopo del *jihad* non è difendere le terre musulmane, bensì sostenere e affermare la legge coranica.

Abdullah Azzam (1941-1989) è un personaggio importante, lo si potrebbe quasi definire un punto di svolta tra il vecchio jihadismo, fin qui preso in esame, fatto di teologia e teoria più o meno rivoluzionaria, e il jihadismo più moderno nella forma di al-Qaida. Egli ottenne un dottorato in giurisprudenza islamica, fu membro della Fratellanza musulmana, ma fu soprattutto la guida di Bin Laden e, da un certo punto di vista, colui che pose le basi per la nascita della futura al-Qaida.

Azzam fondò l'Office of Services (MAK), ritenuto in un certo senso il precursore di al-Qaida, che aveva lo scopo di diffondere propaganda, raccogliere fondi e reclutare nuovi membri attraverso un *network* di uffici e contatti che coprivano ben 35 Paesi. Il MAK prevedeva quattro diverse fasi: la *hijra*, ovvero l'emigrazione; *tarbiyyah*, il reclutamento e l'addestramento alla causa; *qital*, il combattimento contro i nemici di Allah; *shariah*, l'implementazione la legge islamica al fine di creare uno stato islamico. Una volta completate queste quattro fasi in un luogo, l'organizzazione si sarebbe spostata in un altro teatro operativo per perpetuare il processo.

Secondo Azzam, il *jihad* è un obbligo per ogni musulmano anche in assenza di un *leader* o di una guida e non deve fermarsi nemmeno quando i musulmani rischiano di morire o i propri genitori sono contrari. In questo modo egli rompe il legame, molto forte nella cultura araba, tra il padre famiglia e i propri figli, i quali, ai sensi della dottrina islamica, possono partecipare al *jihad* solo con il permesso dei genitori.

Lo scopo ultimo del *jihad* è stabilire il controllo su un territorio dove la comunità musulmana locale possa vivere nel rispetto della legge coranica. Questo suo richiamo a una base territoriale è interessante e avvicina la sua riflessione ai teorici della guerriglia, i quali sostengono la necessità per un movimento che voglia essere di ampia portata e desideri costruire un'entità politica, e non solo un gruppo dedito ad azioni terroristiche, avere un territorio dove addestrarsi, riposarsi, vivere. Questo elemento, centrale in ogni teoria della guerriglia, fu anche quello che lo contrappose a Bin Laden alla fine della guerra in

Afghanistan, dal momento che quest'ultimo voleva impiegare la rete di contatti creata per condurre una campagna globale e non limitata al solo Afghanistan. La questione si risolse il 24 novembre 1989 quando Azzam morì a seguito di un attentato in Pakistan, lasciando quindi via libera a Bin Laden che, fondando al-Qaida, abbracciò un'azione operativa più terroristica, globale e meno territoriale.

Quello descritto sopra può essere considerato il *corpus* dottrinale per l'ideologia del *jihad* globale sulla quale si basano sia al-Qaida sia lo Stato Islamico. Tuttavia, tra questi gruppi sussistono diversità di interpretazione religiosa e di sviluppo strategico e operativo. Secondo Kamolnick (2017), dal punto di vista dottrinale, l'idea originale di al-Qaida si fonda su un approccio ecumenico sunnita pan-islamico, incarnato nella fusione dei Fratelli musulmani con la visione salafita-wahabita di Azzam. Tale approccio sottintende la creazione di una "chiesa", e non una setta, una spinta verso un'apertura, e non una esclusività, e soprattutto sottolinea la solidarietà intra-sunnita, l'unità della comunità e la tolleranza delle differenze tra tutti gli elementi combattenti disposti a fungere da moltiplicatori di forza e alleati all'interno di alleanze più ampie in un mondo arabo-musulmano in fermento. al-Qaida si sviluppò nella sua prima fase non solo come un'organizzazione molto centralizzata sotto il comando ideologico, politico e militare di Bin Laden, ma anche come una sorta di avanguardia, formata da un *élite* di "soldati" ideologicamente indottrinati e militarmente addestrati per condurre le operazioni.

Lo Stato Islamico si presenta fin da subito come un'organizzazione jihadista estrema, caratterizzata da tre dottrine principali: ultra-settarismo, un impegno duraturo per annientare in massa i musulmani sciiti e laici; una condotta senza precedenti di ultra-violenza come spettacolo basato sui *media*; creazione immediata di uno Stato Islamico come base per il profetizzato ritorno del Califfato. Da un punto di vista più strettamente religioso dottrinale Kamolnick (2017) identifica quattro dottrine che distinguono al-Qaida dallo Stato Islamico<sup>1</sup>. ISIS si basa quindi su: forti credenze apocalittiche ed escatologiche, che ne informano il senso della temporalità e della moralità; la sua dottrina, che proclama l'annientamento di massa di tutti i musulmani sciiti; il dare priorità ai nemici vicini; la convinzione che sia nel suo diritto monopolizzare e dichiarare immediatamente lo Stato Islamico/Califfato.

Pur non negando queste diversità (Aida Arosoaie 2015), serve anche contestualizzarle perché esse potrebbero essere figlie più della situazione strategica locale che di una diversa impostazione ideologico-religiosa. Sul primo punto si può in generale convergere. Gli altri tre elementi, però, si legano al contesto iracheno in cui ISIS nasce e si sviluppa. Infatti, colpire gli sciiti è stato funzionale per ISIS, al fine di radicarsi nel caotico contesto iracheno

---

1 Su queste differenze si veda anche Aida Arosoaie (2015).

post-Saddam (Beccaro 2013), nel quale la comunità sunnita, storicamente dominante seppur numericamente minoritaria, si è trovata governata da quella sciita. Quindi, incitare la lotta in quella direzione significava raccogliere il malcontento sunnita e indirizzarlo contro un nemico al fine di riconquistare il potere politico, intendendolo come uno strumento per ampliare la mobilitazione. Discorso simile si può fare per l'idea di colpire i nemici vicini, poiché se l'obiettivo di al-Zarqawi era quello di radicarsi in Iraq e mobilitare i sunniti locali, chiaramente si doveva colpire il governo iracheno e le forze occidentali presenti in loco, non obiettivi lontani. Da questo punto di vista, inoltre, dobbiamo segnalare che gli attacchi terroristici globali portati avanti dallo Stato Islamico sono iniziati solo in un secondo momento, ovvero quando la coalizione internazionale ha iniziato a colpire il gruppo direttamente in Iraq e poi in Siria. Infine, l'idea di creare fin da subito uno stato territoriale è conseguenza del supporto dato al gruppo dalle tribù irachene; anche in questo caso, quindi, è difficile stabilire se la differenza teorica tra ISIS e al-Qaida sia figlia di pure riflessioni teoriche oppure il risultato di un diverso contesto storico, politico e sociale in cui il gruppo si muove.

### *Il pensiero strategico*

Prendiamo ora in esame la letteratura più strettamente strategica che si è sviluppata dopo gli attacchi dell'11 settembre. Gli autori che seguono non sono dottori in legge coranica, come la maggior parte dei precedenti, e hanno una limitata conoscenza dei testi religiosi; ciò nonostante si rifanno all'ideologia religiosa prima studiata.

Un tratto comune di tutti questi autori è il riferimento non solo al pensiero strategico occidentale (sono praticamente nulli i riferimenti al pensiero strategico e alla storia militare musulmana), ma anche agli autori classici della guerriglia e della guerra rivoluzionaria. I riferimenti a Mao Tse-tung, Clausewitz, Che Guevara, al Generale Giap e a uno degli studi occidentali più famoso sul tema della guerra rivoluzionaria al tempo della Guerra Fredda, *War of the Flea* di Robert Taber, sono innumerevoli. Ciò porta a due ulteriori riflessioni. In primo luogo, il *background* strategico di questi autori è legato alla letteratura sviluppata principalmente durante la Guerra Fredda, e quindi a quel particolare concetto di guerra rivoluzionaria. Bisogna però notare che comunque questi autori conoscono il dibattito strategico contemporaneo visto che diversi di loro citano e impiegano il concetto di *4th Generation Warfare*, introdotto nel 1989 da Lind e poi ripreso ripetutamente per spiegare la situazione del conflitto irregolare in Iraq, e quindi per descrivere le moderne insorgenze (Lind 1989; Beccaro 2018c). In secondo luogo, questi autori riflettono non sul tema del terrorismo come strategia, ma su quello della guerra irregolare o guerra rivoluzionaria dove il terrorismo

si inserisce come tattica. Dunque, è importante mettere fin da subito in luce che il terrorismo per loro è solo un metodo operativo di un percorso più ampio che deve portare a destabilizzare un governo per poi riuscire attraverso il conflitto a sostituirlo.

Abu Ubayd al-Qurashi (Ryan 2013) ha scritto diversi articoli per il giornale *online* di al-Qaida *Al-Ansar*. Insieme a Naji, al-Suri e al-Zawahiri, è probabilmente tra i più lucidi e rappresentativi scrittori sulla strategia e la dottrina politico-militare di al-Qaida dopo l'11 settembre e cita una pluralità di autori che vengono studiati nei corsi di Studi strategici: Sun Tzu, Clausewitz, Mao Tse-tung, Giap, Che Guevara e lo scrittore e terrorista marxista brasiliano Carlos Marighella.

Conoscendo bene il problema della guerra rivoluzionaria, egli è consapevole che doveva prima di tutto educare il suo pubblico ai concetti strategici. Mentre gli eserciti convenzionali perseguono il controllo di terra, mare o aria, quelli rivoluzionari definiscono la vittoria attraverso il raggiungimento di obiettivi politici, sociali, economici e culturali. Infatti, egli sottolinea la centralità della disciplina politica (l'ideologia) da parte dei più deboli per sconfiggere i forti.

La dimensione politica è per al-Qurashi fondamentale. Nella guerra rivoluzionaria il terrorismo è una parte intrinseca del conflitto, ma sottolinea come la violenza, anche quella terroristica, non debba essere fine a sé stessa, quanto piuttosto debba servire a uno scopo politico. Per questo motivo, egli invita i jihadisti a non intraprendere azioni eccessivamente violente, per evitare di perdere il sostegno del popolo, che costituisce la chiave della lotta. La presenza di una struttura politica, anche slegata da quella militare, è essenziale, soprattutto se i rivoluzionari sono dispersi nelle campagne o in aree remote.

Al-Qurashi non è originale in queste sue riflessioni, ma indubbiamente coglie perfettamente la natura di tali conflitti, e sottolinea che i rivoluzionari per vincere non devono distruggere l'esercito nemico, ma condurre una guerra psicologica di logoramento basata su piccoli attacchi in luoghi diversi che esauriscano il nemico, ed è qui che il terrorismo può giocare un ruolo preminente. I guerriglieri dovrebbero attaccare solo quando possono vincere, e vincono rimanendo in vita e continuando la lotta in un secondo momento.

Al-Qurashi, pur sottolineando la necessità di aree remote dove stabilirsi, ai sensi di quanto prescrive la dottrina classica della guerriglia, riflette anche sul ruolo delle città, riferendosi alle idee di Carlos Marighella. La città è importante, poiché è il luogo in cui si gioca la politica e dove la guerra di logoramento ha il maggiore effetto psicologico sul governo centrale.

Se l'effetto psicologico è fondamentale, significa che la propaganda ha un ruolo centrale al fine di mettere alla berlina il regime esistente e portare il popolo dalla parte dei rivoluzionari. Inoltre, seguendo i precetti di Mao, egli afferma che il rivoluzionario deve scambiare lo spazio per guadagnare tempo, e usare il tempo per produrre la volontà di continuare la lotta.

Abd al-Aziz al-Muqrin rappresenta un classico esempio del moderno terrorismo globale. Infatti, egli è nato in Arabia Saudita, dove si avvicinò ai gruppi estremisti, per poi combattere in Afghanistan contro l'Unione Sovietica e girovagare per vari teatri, dal Marocco, all'Algeria, alla Bosnia, per poi tornare in Afghanistan e in Arabia Saudita. Egli è l'autore di un testo (*A Practical Course for Guerrilla War*, Cigar 2009) che ha goduto di una certa diffusione, e che rappresenta un vero e proprio manuale di tattiche per la guerriglia jihadista. Il lavoro di al-Muqrin è chiaramente il frutto di un uomo con una vasta esperienza di combattimento ed è pensato per formare i membri e le reclute dell'organizzazione. Il testo è diviso in dodici capitoli dedicati a vari argomenti e non è originale nei contenuti, buona parte di essi possono essere trovati in qualsiasi manuale militare.

Anche lui sottolinea l'importanza della politica, poiché la guerriglia non può avere successo senza il sostegno del popolo, e questo può essere ottenuto solamente dopo una campagna politica che convinca i locali ad appoggiare i guerriglieri e la loro ideologia.

Seguendo i classici della guerra rivoluzionaria, al-Muqrin elenca quattro obiettivi principali: prolungare la guerra per conseguire la vittoria; acquisire abilità di combattimento attraverso la pratica; raggiungere il successo costruendo gradualmente le proprie forze; costituire una forza militare in tutte le parti del Paese, che funga da nucleo per un esercito semi-convenzionale. Il tutto dovrebbe svolgersi in tre diverse fasi, che si richiamano apertamente alle tre fasi descritte da Mao, in cui la forza rivoluzionaria passa da un piccolo gruppo di irregolari che operano principalmente impiegando tattiche "mordi e fuggi", fino alla creazione di un vero e proprio esercito capace di affrontare quello nemico e batterlo.

Al-Maqqdisi fu il padre spirituale di Abu Musab al-Zarqawi, il fondatore di ISIS, anche se non ne appoggiò la linea ultra-intransigente verso gli sciiti. Uno degli elementi politici contro cui si scaglia Maqqdisi è il concetto di democrazia che egli considera come una nuova religione, perché pone il potere nelle mani degli individui piuttosto che in quelle di Dio. Di conseguenza, chiunque prenda parte in qualunque modo al processo democratico viene ritenuto un miscredente, e dunque un obiettivo legittimo.

Secondo Maqqdisi, il buon musulmano non solo deve allontanarsi dalle società secolarizzate, ma deve unirsi ad altri musulmani pii e devoti per coltivare insieme l'odio per gli infedeli (come si diceva prima, non è l'appartenenza a uno stato a creare la base solidale

su cui si fondano i gruppi). Secondo Maqdisi, inoltre, è il jihadista stesso che decide chi è il musulmano pio e quello che non lo è. Così facendo, si svincola il jihadista da qualunque obbligo verso le comunità e i veri dottori della legge islamica, e viene meno la necessità di una *leadership* centralizzata, sia per le questioni teologiche e ideologiche sia per quelle più operative, lasciando spazio ad eventuali azioni del singolo.

Abu Musab al-Suri<sup>2</sup> ha vissuto a lungo in Europa, principalmente in Spagna e in Gran Bretagna, ed è forse il teorico del *jihad* più importante. Il suo però è un *nom de guerre*, poiché egli nacque ad Aleppo in Siria nel 1958 come Mustafa Setmariam Nasar. In Siria studiò ingegneria, per poi entrare in contatto con la Fratellanza Musulmana e prendere parte alla rivolta contro il regime di Assad padre nei primi anni '80. Fu addestrato da Ufficiali egiziani e siriani, ex membri delle Forze Armate ribellatesi al regime, specializzandosi in esplosivi, operazioni urbane e “operazioni speciali”.

Partecipò al conflitto afgano, entrando in contatto con Azzam e con la futura al-Qaida. Non era però nel Paese nel 2001, e dedicò gli anni successivi a scrivere il suo libro più importante, “The Call for Global Islamic Resistance” (*La chiamata per la resistenza islamica globale*), che fu ampiamente distribuito a fine 2004 da molti siti jihadisti.

I contenuti del testo, fondamentali per comprendere i moderni movimenti jihadisti, sono il frutto di riflessioni precedenti di al-Suri, che si rifanno al periodo, tardi anni '90, in cui gestiva il campo di addestramento di al-Qaida di al-Ghuraba, dove teneva delle lezioni per delineare la nuova strategia di al-Qaida. Quelle lezioni, inoltre, furono registrate in videocassette, della durata di circa 20 ore, e anch'esse ebbero un'ampia diffusione.

Egli sostenne, e viste le sue idee strategiche non c'è motivo per dubitarne, di non sapere nulla degli attacchi dell'11 settembre, dei quali egli fu un aspro critico per due motivi principali. Primo, al-Qaida era legata al regime dei Talebani, e per un'operazione del genere avrebbe dovuto ottenere il loro permesso, cosa che non avvenne. Secondo, le conseguenze di quell'attacco, ovvero l'operazione *Enduring Freedom*, portarono il gruppo a perdere le sue basi e i campi di addestramento in Afghanistan, inficiandola dimensione territoriale dell'organizzazione. Insomma, il prezzo pagato per quell'attacco fu troppo elevato per un'azione che si fu terribile per modalità e numero di vittime, ma non paralizzò gli Stati Uniti e anzi, per un certo periodo compattò la comunità internazionale contro il terrorismo islamico (Cruickshank, Hage Ali 2007).

L'opposizione a quell'attacco, però, è puramente strategica. Infatti al-Suri sostiene apertamente che crociati, cristiani, ebrei e musulmani non-praticanti sono tutti obiettivi

---

2 Salvo dove diversamente indicato, le informazioni su al-Suri sono tratte da Cruickshank Hage Ali (2007). Per un approfondimento sulla vita e le idee di al-Suri si veda Lia 2007.

legittimi: “Uccidi ovunque e non fare distinzione tra uomini, donne e bambini” (Cruickshank, Hage Ali 2007).

Il concetto strategico di base per al-Suri fu quello del terrorismo individuale, che doveva sostituire quello gerarchico impersonificato dalla prima fase di al-Qaida che, malgrado le sue ramificazioni globali, dipendeva da una stretta catena di comando-controllo che aveva come punto di arrivo Bin Laden. *“Perché chiediamo a ogni individuo di essere un terrorista? Primo, perché le organizzazioni gerarchiche segrete non sono riuscite ad attrarre musulmani. I giovani temono di entrare a far parte di una tale organizzazione perché se c'è una falla, le forze di sicurezza riusciranno a smantellare l'intera organizzazione. Secondo, perché dobbiamo dare ai giovani la possibilità di svolgere un ruolo senza far parte di un'organizzazione. Alcuni giovani non vogliono entrare a far parte di un'organizzazione gerarchica e non sanno come agire in base alle loro credenze”*.

Il *jihad* deve diventare una forma di guerriglia basata sul classico pensiero strategico dell'insurrezione armata di stampo comunista, sostituendo però l'ideologia comunista con quella legata al *jihad* globale (Ryan 2013). Ne consegue che devono essere studiate la topografia e la demografia del Paese in cui si opera perché è su quella popolazione che si deve fare affidamento. I jihadisti devono essere vicini al popolo e unirlo sotto un'ideologia ben concepita ed efficace.

Inoltre, il riferimento alla mobilitazione ci permette di fare due di riflessioni. Primo, è chiaro come il terrorismo immaginato da al-Suri sia parte di un movimento più ampio che deve legarsi alla popolazione musulmana. Quindi, si entra nel contesto di un'insorgenza e non più di un semplice uso strategico del terrorismo, bensì tattico. Secondo, incitare a divenire jihadisti è chiaramente un elemento strettamente connesso con il processo di radicalizzazione, che affronteremo più in dettaglio nel capitolo 3.

Al-Suri critica la struttura gerarchica di al-Qaida, e non immagina un'organizzazione, bensì un sistema. Al-Qaida non doveva essere un gruppo, ma piuttosto una metodologia di azione, se non addirittura una vera e propria chiamata, del tutto intangibile (Abhijnan Rej 2016). Quindi, nella sua visione le diverse cellule non sono collegate per via gerarchica, ma sono completamente decentralizzate, e rispondono alla “Chiamata” attraverso un legame ideologico (Abhijnan Rej 2016). L'onere del comando e del controllo ricade su ciascun capo operativo senza una vera gerarchia sopra di lui da cui derivare istruzioni operative. Pertanto, in quanto elementi di una struttura organizzativa dispersa o molto rarefatta, gli individui funzionano autonomamente seguendo la linea del comandante locale (Black 2006). Di conseguenza, egli invitava a sviluppare un'organizzazione che potesse far leva sulla mobilitazione delle masse musulmane. Però, si rende conto che tale mobilitazione

è da costruire, e per questo nelle sue lezioni insegna ai partecipanti come incitare i musulmani a diventare jihadisti. La catena di comando e controllo viene quindi sostituita da una *leadership* ideologica non direttamente collegata alle singole cellule. Le intenzioni del comandante e quelle del movimento, così come la pianificazione strategica, viene diffusa non attraverso canali strutturati (identificabili dalle forze di sicurezza), bensì attraverso comunicati e dichiarazioni televisive (Black 2006). Qui emerge chiaramente la centralità dei canali comunicativi del *web* di questi gruppi e delle loro riviste, dove spesso si possono trovare brevi trattati militari che hanno lo scopo di disseminare conoscenze per specifici attacchi, o istruire coloro che non hanno potuto seguire un reale addestramento. Questo è un elemento centrale per capire il contesto dei cosiddetti lupi solitari, come vedremo più avanti. Quindi, Al-Suri interpreta le masse musulmane come una parte integrante della più ampia strategia del *jihad*. Si devono sviluppare campagne mediatiche aggressive (si pensi a quella sviluppata tra il 2014 e il 2016/7 da ISIS, per esempio) e utilizzare le moderne tecnologie, come la televisione satellitare e Internet, per comunicare i propri messaggi e giustificare l'uso della violenza al pubblico.

Riprendendo il pensiero classico sulla guerriglia, la dottrina di al-Suri delinea l'idea delle tre fasi: equilibrio, in cui guerriglia e attacchi terroristici (omicidi mirati, brevi incursioni, imboscate e attacchi dinamitardi mirati) devono indebolire la determinazione e la volontà del nemico di continuare la battaglia; esaurimento, in cui la guerriglia sale di livello con grandi attacchi strategici che costringono le forze del governo centrale ad affrontare direttamente il nemico che si è rafforzato ed è a un livello simile e in grado di occupare temporaneamente aree creando anche forme embrionali di un'amministrazione; decisione o liberazione, in cui i guerriglieri riescono a consolidare le aree che prima controllavano creando uno stato o un emirato islamico (Ryan 2013, p.230).

Al-Suri prevede di impiegare tre diverse tipologie di unità: "unità del costruttore", ovvero anche solo una persona avente l'obiettivo di diffondere la "Chiamata" ai giovani e convincerli a formare unità operative; queste ultime sono la seconda categoria, che ha lo scopo di condurre gli attacchi in autonomia; unità di agitazione o propaganda per le attività sui media e la raccolta di fondi. È fondamentale per al-Suri che queste tre diverse unità restino separate fra loro, in modo che le indagini e le operazioni di sicurezza non possano smantellare solo che una piccola parte del tutto.

Uno dei modi più efficaci per favorire l'emergere di nuovi movimenti jihadisti locali e attivare il processo di mobilitazione è coinvolgere attivamente i religiosi musulmani e gli imam. Ciò permetterebbe di ottenere la legittimità religiosa necessaria per facilitare lo sviluppo di una nuova generazione di intellettuali jihadisti e combattenti (Brachman,

McCants 2006). Sottolineiamo però che proprio gli *imam* più moderati sono un tassello fondamentale per impedire tale processo.

Sotto quest'ottica deve essere letto anche in modo diverso il cosiddetto fenomeno del "lupo solitario", ovvero quei terroristi che, soprattutto in Europa e Occidente in genere, hanno condotto gli attacchi da soli. Infatti, da quanto detto finora, la definizione di "lupi solitari" è errata. Sono solitari nel senso che compiono l'attacco senza complici (anche se questo dovrebbe essere accertato attraverso indagini specifiche e in diversi casi poi si sono scoperte reti di supporto o contatti) e senza un controllo diretto sull'azione specifica da parte di una catena di comando, ma non sono solitari rispetto all'organizzazione di riferimento. Benché il termine venga abitualmente utilizzato, in alcuni casi anche dallo stesso Stato Islamico, queste nuove reclute terroristiche sono collegate al gruppo, anche se non hanno contatti, diretti o personali, o non hanno viaggiato in Medio Oriente, o non hanno avuto un addestramento strutturato. Semplicemente, si basano su un diverso tipo di contatto, da un lato legato al processo di radicalizzazione, che più o meno individualmente intraprendono e che vedremo nel capitolo 3; dall'altro più allentato e virtuale rispetto a precedenti situazioni, perché si basa più sull'accettazione di un'ideologia fondamentale e di alcuni semplici precetti organizzativi e operativi. Infine, non sono solitari, perché poi l'organizzazione, a torto o a ragione poco importa, trasforma quell'attacco in un tassello delle sue operazioni e della sua propaganda, perpetuando di fatto la sua presenza mediatica e la sua immagine.

Al-Suri, pur invitando l'individuo a compiere atti di terrorismo, non pensa mai ad attacchi completamente slegati fra loro, e quindi per unirli offre una serie di criteri che il singolo deve rispettare per scegliere i propri obiettivi: *"colpire dove si ferisce il nemico e dove gli costa di più, dove risveglia i musulmani e fa rivivere lo spirito della Jihad e della resistenza. L'obiettivo è quello di diffondere il cancro del jihad per affrontare [e sconfiggere] il cancro cattivo dell'ordine mondiale [occidentale]"* (Cruickshank, Hage Ali 2007). Colpire obiettivi turistici e infrastrutture viene indicato come il modo migliore per causare danni economici significativi. Quindi, il ruolo del *leader* dovrebbe essere solo quello di guida strategica, in modo che i singoli attacchi possano essere fatti ricadere all'interno dell'ombrello ideologico e operativo del gruppo, senza che questo sia stato direttamente coinvolto.

Non potendo contare su un'organizzazione ampia, risulta evidente che per al-Suri il jihadista debba operare in un'area che conosce bene e in cui possa passare inosservato, da qui la rilevanza delle cellule locali. Al-Suri invita ad agire sul territorio dove costringere le forze nemiche a disperdersi, diventando quindi facili obiettivi, e dove la mobilitazione del *jihad* possa svilupparsi completamente. È fondamentale che tale spazio sia inospitale, con

lunghi confini, frastagliato e con una topografia complessa per indebolire le forze nemiche (Abhijnan Rej 2016). Tale impostazione è chiaramente legata al concetto di insorgenza o guerriglia che sfrutta sia la popolazione locale per sviluppare il movimento (il concetto di al-Suri della mobilitazione per il *jihad*) sia il terreno complesso (jungla, paludi, terreno urbano) al fine di rendere più difficili le operazioni delle forze regolari e dunque bilanciare il divario di forze in campo. Nella teoria di al-Suri i luoghi ideali sarebbero l'Iraq e il levante, precisamente dove lo Stato Islamico trovò terreno fertile.

Ragionando in termini organizzativi dello spazio operativo, al-Suri concettualizza tre cerchi concentrici. Il cerchio più interno è quello dell'unità centralizzata, quella incaricata della guida, consulenza e chiamata al *jihad*, che deve mantenere un saldo controllo con il proprio esercito delle aree liberate. Il successivo cerchio più ampio è quello delle unità decentralizzate di combattenti che possono operare come una tradizionale organizzazione segreta, addestrati direttamente e poi lasciati liberi di operare e di diffondere il messaggio in tutto il mondo. Infine, il terzo cerchio comprende coloro che partecipano alla resistenza senza alcun vero legame organizzativo con il centro. Quindi, in questo tipo di organizzazione è importante sottolineare che l'autorità si irradia dal centro, l'emiro o il califfo, ed è gestita attraverso l'istituzione di *bayat* (province), la cui fedeltà è vincolante al capo, che però non ha un reale controllo sulle operazioni che si svolgono lì (Abhijnan Rej 2016).

Inoltre chi vuole unirsi al *jihad* deve poterlo fare facilmente, e anche per questo al-Suri vede come soluzione migliore quella di operare localmente, perché solo così il *jihad* può essere alla portata di tutti. Infatti, egli utilizza la geografia per stabilire le priorità del *jihad*: per prima cosa i jihadisti devono colpire obiettivi occidentali (siano essi culturali, economici, militari, politici) nei Paesi arabi e solo in un secondo momento direttamente i Paesi occidentali.

Al-Suri è famoso nel campo jihadista anche per un'altra opera che si focalizza sui fallimenti della guerriglia siriana contro Hafiz al-Assad (padre dell'attuale Presidente) negli anni '80.

Nella sua critica alla ribellione siriana, al-Suri mise in evidenza alcuni punti a livello organizzativo che torneranno poi nella sua opera principale, tra cui la necessità di operare con piccole cellule o addirittura su scala individuale. Al-Suri invita a trasformare il terrorismo individuale, o condotto da piccole cellule disconnesse fra loro, nella base operativa del *jihad* globale. Quando però si presenta la possibilità di condurre operazioni più simili alla guerra tradizionale, come avvenne per esempio in Bosnia o in Cecenia, non bisogna lasciarsi sfuggire l'occasione.

La strategia di al-Suri è pensata per un'organizzazione clandestina, frammentata, e che opera in condizioni di estrema difficoltà, a causa delle forze di sicurezza che la combattono. Inoltre, questo modo di operare ha trovato un ottimo riscontro tra i jihadisti europei, da sempre meno propensi ad accettare una gerarchia di cui non conoscevano i vari gradini, il disegno complessivo e i singoli elementi.

Inoltre, al-Suri afferma che la guerriglia urbana utilizzata in Siria in passato è stata controproducente, dal momento che permise alle forze di sicurezza di localizzare i rivoltosi, circondarli e annientarli senza lasciargli vie di fuga. Per questo motivo invita a utilizzare gli ampi spazi rurali dove è più facile nascondersi e disperdersi. Tale idea è in linea con quelle tradizionali della guerriglia, ma si discosta con la realtà attuale dei campi di battaglia, che invece sono sempre più urbani.

Difficile dire con precisione quanto il pensiero di al-Suri abbia realmente influenzato le azioni seguenti (va comunque ricordato che il primo numero della rivista dello Stato Islamico *Dabiq* collegava al-Suri alla strategia portata avanti da al-Zarqawi (Abhijnan Rej 2016) e i parallelismi ci sono), tuttavia le sue lezioni a diversi futuri *leader* di vari gruppi sparsi per il mondo, e il testo del 2004, hanno indubbiamente conosciuto ampia diffusione. Inoltre, le modalità operative in Iraq di al-Zarqawi e gli attacchi di quegli anni a Bali (12 ottobre 2002, 202 morti), Casablanca (16 maggio 2003, 33 morti), Istanbul (15 e 20 novembre 2003, per un totale di 62 morti), Madrid (11 marzo 2004, 192 morti) e Londra (7 luglio 2005, 52 morti), tutti portati a termine da al-Qaida da piccole cellule reclutate localmente, come proposto da al-Suri, rappresentano un indubbio cambio di strategia rispetto al controllo centralizzato impiegato da al-Qaida per gli attacchi alle ambasciate in Africa nel 1998 e quelli dell'11 settembre 2001, condotti da operativi che erano stati addestrati in Afghanistan.

Abu-Bakr Naji è stato a lungo il capo della propaganda di al-Qaida e fu un autore discretamente prolifico molto attivo sui blog jihadisti. Pose l'accento sull'efficacia dei piccoli gruppi e sulla necessità di prendere in considerazione l'opinione pubblica.

La sua opera più nota è *The Management of Savagery* (Il governo della barbarie), pubblicato nel 2004, in cui sostiene che il jihadista deve studiare i principi politici, militari e culturali dell'Occidente al fine di individuare i punti deboli ed elaborare strategie che possano sfruttarli. Pone una particolare attenzione sulla necessità di indirizzare gli attacchi su aree specifiche, nel tentativo di rimuovere i regimi corrotti e creare di conseguenza uno spazio politico libero dove il jihad globale possa attecchire e poi espandersi.

Il testo è una riflessione sul tema dell'insurrezione e della guerra rivoluzionaria applicata al *jihad* nel XXI secolo, ed è anche per questo che Naji sottolinea l'importanza dei media in questa lotta. L'ideologia e la strategia generale devono essere centralizzate, ma le

operazioni no. Naji definisce gli atti terroristici come operazioni che spingono la superpotenza statunitense ad ampliare sempre più le proprie azioni fino al punto di rottura, mentre allo stesso tempo innescano le forze che porteranno alla distruzione della sua coesione sociale. Qui possiamo trovare il concetto di *imperial overstretch* (sovradimensionamento imperiale) su cui Paul Kennedy (1999), che non a caso viene apertamente citato da Naji, aveva anni fa costruito una fortunata teoria delle relazioni internazionali. In estrema sintesi, egli sosteneva che storicamente gli imperi tendono ad ampliarsi continuamente fino a raggiungere il punto di massimo ampliamento che porta poi alla loro caduta. La strategia di Naji è quella di costringere l'America a operare quasi ovunque per farle raggiungere quel punto di sovradimensionamento dal quale inizierà il suo declino.

In primo luogo, egli sostiene che sia necessario spingere gli Stati Uniti a invadere direttamente il Medio Oriente, perché questo passo si tradurrà in una grande vittoria propagandistica per i jihadisti, che in questo contesto potranno affermare con evidenza che stanno combattendo una superpotenza, che quest'ultima non è invincibile, perché si indebolirà quanto più a lungo continuerà il conflitto. Naji non si illude che i jihadisti possano sconfiggere gli Stati Uniti in uno scontro militare diretto; piuttosto, vede quel conflitto come un tassello importante per la propaganda, nel breve periodo, e un primo passo per la sconfitta politica degli Stati Uniti nel lungo periodo.

Secondo Naji, il comando e controllo deve essere locale e clandestino. L'anello di congiunzione tra i *leader* politici e quelli militari locali che conducono le azioni non è, quindi, una concreta e reale catena di comando, bensì è l'intangibile ideologia da cui poi deriva la strategia complessiva del gruppo.

Naji mira a ricreare il califfato attraverso una precisa strategia in tre fasi. In primo luogo, i jihadisti dovrebbero colpire con atti di terrorismo obiettivi locali sensibili, come come siti turistici e impianti petroliferi. Tali azioni servono per costringere il regime locale ad aumentare le misure di sicurezza intorno a questi obiettivi, e così facendo le forze di sicurezza dovranno abbandonare i luoghi più remoti. Il vuoto che si verrebbe a creare permetterebbe ai jihadisti di presentarsi alla popolazione locale come i nuovi "governanti", che avranno così l'opportunità di controllare e gestire quel territorio. Una volta preso il controllo di queste regioni, tali nuove "amministrazioni" potranno fare rete tra loro e porre le basi per il califfato (Brachman, McCants, 2006). Tale approccio è chiaramente legato alla dottrina classica della guerriglia e dell'insorgenza, che mira a controllare aree da amministrare al fine di creare una base di supporto.

Naji sostiene che è necessario portare a un'*escalation* delle operazioni e che è giusto attaccare i nodi del trasporto delle grandi città (Madrid, Londra, Mumbai). Secondo Naji, Diversificare e allargare lo spettro della violenza è lo strumento per costringere il nemico a disperdere le forze, e in questo senso anche gli obiettivi economici devono essere colpiti.

Naji propone di lasciare libertà operative ai comandanti locali per condurre attacchi di media e piccola portata, ma la decisione e la pianificazione di operazioni più complesse e importanti come l'11 settembre spetta all'organizzazione centrale. La libertà operativa per il singolo gruppo è uno degli elementi distintivi della teoria di Naji e, infatti, egli afferma che ogni singola cellula, seppur ridotta numericamente, deve valutare le possibili conseguenze politiche di prendere di mira diversi obiettivi nemici. Questo serve per determinare quale categoria di obiettivi sia la più appropriata da colpire.

Naji non fu d'accordo con la strategia degli attacchi massicci e violenti contro la comunità sciita lanciati da al-Zarqawi in Iraq perché egli sostenne l'importanza dell'unione tra il popolo e i jihadisti, unione che non può essere creata o mantenuta se la popolazione viene attaccata indiscriminatamente. Allo stesso tempo, per convincere la popolazione della bontà della causa jihadista, è necessario stabilire delle unità che si occupino della comunicazione con la popolazione. Ciò significa anche, nella teoria di Naji, polarizzare il dibattito e rendere ancora più estreme le posizioni e quindi la lotta, al fine di creare un Noi contro un Loro ben definito e chiaro.

### *Riflessioni conclusive*

Come si può facilmente evincere dal dibattito precedentemente riassunto, la riflessione dei vari autori è articolata, complessa e chiaramente legata ai diversi contesti storici e operativi in cui si sono trovati ad agire. Tuttavia, alcuni elementi comuni e riflessioni più generali si possono fare.

Per prima cosa, risulta evidente come gli autori successivi all'operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan si rifacciano, in modo più o meno esplicito, alla teoria della *leaderless resistance*. Si tratta di un'idea nata dal Colonnello dell'*intelligence* americana Ulius Louis Amoss, il quale, in piena Guerra Fredda, temeva le capacità di penetrazione nel sistema americano da parte di spie e gruppi comunisti. Al fine di resistere all'evenienza che tali gruppi potessero prendere il potere a Washington, egli ipotizzò la creazione di un'organizzazione segreta in grado di resistere alle operazioni di contrasto, e al contempo lottare per far tornare il governo. Tale organizzazione non avrebbe dovuto essere piramidale, come tutte le organizzazioni del passato, ovvero con un *leader* come vertice e poi a scendere tutta la catena di comando che arriva fino alla base composta dal grosso dei

membri, bensì senza un vero *leader* (da qui il termine *leaderless*). Amos prendeva spunto dall'organizzazione comunista delle cellule, che, essendo separate le une dalle altre, avevano una maggiore capacità di resistenza, ma immagina il tutto senza una vera catena di comando. Quest'ultima veniva sostituita dall'ideologia che avrebbe unito i combattenti, dal loro desiderio di agire per realizzare i fini politici previsti dall'ideologia e da una serie di pubblicazioni che avrebbero dovuto dare le indicazioni di massima sia riguardo la strategia generale sia su aspetti più tecnici e tattici. È difficile dire con certezza se gli autori jihadisti conoscessero la teoria di Amos, ma è fuor di dubbio che ci siano dei parallelismi molto marcati. Tale tipologia di organizzazione ha il vantaggio di essere difficile da smantellare per le forze di sicurezza, e quindi di passare sottotraccia. Ma la reale efficacia, se si ragiona in termini del raggiungimento degli obiettivi politici del gruppo, è tutta da dimostrare. Di certo tale approccio è ottimo per operare in ambienti poco permissivi, dove compiere brevi azioni offensive in stile terroristico e dove instillare il seme del caos e iniziare un processo di erosione del sistema politico, tentando, di conseguenza, di allargare la propria base di consenso. Allo stesso modo, però, tale approccio, essendo poco organizzato, ha indubbiamente difficoltà nel creare una struttura di controllo politico necessaria nel momento in cui si deve passare a gestire un territorio.

Ciò ci porta quindi a riflettere sul secondo punto, ovvero la contrapposizione tra terrorismo e insorgenza/guerra rivoluzionaria. Noi siamo ormai abituati da decenni a riferirci a gruppi come al-Qaida e ISIS come a esempi di terrorismo, ma lo si è messo bene in luce prima con i vari autori che questi gruppi, pur con enormi differenze a seconda del contesto storico (al-Qaida il 10 settembre 2001 era un qualcosa di molto diverso da ora, così come ISIS nel 2014 era profondamente diverso da oggi e dai gruppi che lo avevano preceduto in Iraq) e geografico, sono primariamente esempi di milizie che conducono un'insorgenza. È vero che la loro tattica preferita è spesso un'azione offensiva che si richiama al terrorismo, ma ciò non deve portarci fuoristrada per due motivi. Da un lato, ogni insorgenza della storia ha visto l'irregolare combattere impiegando anche il terrorismo, ovvero la tattica del terrorismo è parte integrante del contesto più ampio e articolato della guerra rivoluzionaria o insorgenza. Questo è un aspetto che venne già chiaramente riconosciuto dagli autori classici della contro-insorgenza. Il fatto che un gruppo impieghi un'autobomba o un omicidio mirato, tipiche tattiche terroristiche, non lo trasforma in un gruppo terroristico. Dall'altro lato, il terrorismo, soprattutto quello moderno, è una tattica ottima per operare in ambienti poco permissivi, è economica e semplice da usare, per cui permette di impiegare più facilmente l'idea della *leaderless resistance* e quegli approcci, quasi individualistici, che abbiamo visto prima. Tuttavia, anche in questo quadro il terrorismo resta una mera tattica che si inserisce

in un quadro più complesso e articolato, che deve essere preso in considerazione per capire il problema nella sua interezza. Semplificare tutto con l'etichetta di terrorismo rischia di farci perdere di vista la complessità del fenomeno, da un punto di vista sia militare/securitario sia politico, e quanto esso è realmente radicato in una determinata area o porzione di popolazione locale.

## CAPITOLO 2

### LEADERSHIP E CONTROLLO STRATEGICO-OPERATIVO

Nel capitolo precedente abbiamo delineato quali sono gli aspetti ideologici e strategici comuni ad al-Qaida e a ISIS, al contempo abbiamo visto come, a seguito dell'operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan, la riflessione strategica dei gruppi jihadisti sia mutata, portando a nuovi scenari e approcci. In questo quadro il conflitto in Iraq, iniziato nel 2003 con l'operazione *Iraqi Freedom*, ha rappresentato un ulteriore momento di svolta in cui quelle idee hanno potuto essere in parte applicate e in cui il nuovo gruppo, poi denominato Stato Islamico, nacque e si sviluppò fino a espandersi in aree fuori dal Paese.

Specialmente nella riflessione post-11 settembre, molti teorici hanno mirato a creare un gruppo basato sul concetto di *leaderless resistance*. Emerge quindi chiaramente come, pur con diversità, i due gruppi abbiano tentato di mantenere un controllo sulle operazioni, salvaguardando la struttura della leadership centrale. In tale tentativo giocano un ruolo importante l'ideologia e il quadro politico, che forniscono coerenza a una serie di azioni separate in diversi teatri operativi e condotte individualmente dalle singole cellule. L'impiego dei lupi solitari, soprattutto da parte di ISIS, va esattamente in questa direzione. Tuttavia, è importante capire il ruolo che la *leadership* continua a giocare, e le sue capacità di comando e controllo.

In questo capitolo cercheremo di mettere maggiormente in luce quelle differenze, guardando ad alcuni teatri operativi, e tentando di individuare le capacità operative dei due gruppi.

#### *Diversi approcci*

Una prima differenza tra ISIS e al-Qaida riguarda la gestione e i rapporti con i gruppi affiliati. ISIS, essendo cronologicamente il secondo arrivato (ricordiamo che nei primi 10 anni di vita il gruppo era formalmente affiliato ad al-Qaida ed era esclusivamente focalizzato sul teatro iracheno, senza velleità globali che arrivarono solo con le Primavere Arabe nel 2011), ha cercato attivamente di sottrarre affiliati ad al-Qaida al fine di espandere la sua rete e promuovere la percezione che al-Qaida fosse un'organizzazione in declino. La spinta di ISIS per la "purezza ideologica" significa che i *partner* con cui ISIS collabora sono più limitati di quelli di al-Qaida, che invece adotta un approccio più pragmatico. Nelle sue prime fasi in Iraq, ISIS impose fin da subito alle tribù irachene un approccio rigido, che nel corso di poco più di un anno le portò a separarsi dal gruppo e ad appoggiare il governo centrale di

Baghdad e le forze americane: fu il cosiddetto “movimento del risveglio” che fu determinante, a partire dal 2006, per le strategie contro-insurrezionali americane in Iraq (Beccaro 2013). In Africa, ISIS si è trovato in una situazione diversa, poiché al-Qaida era già presente, e quindi doveva competere con lei per acquisire nuove alleanze. In tale contesto, ISIS ha utilizzato due tattiche principali. Da un lato, pubblicizzare la propria presenza in un’area per dimostrare la traiettoria in crescita del gruppo e quella in decrescita di al-Qaida. Dall’altro lato, invitare e sfruttare defezioni di alto livello da organizzazioni nell’orbita di al-Qaida, nella speranza che altri gruppi jihadisti potessero poi seguirne l’esempio.

ISIS e al-Qaida hanno adottato strategie distinte nella loro competizione globale. Lo Stato Islamico ha cercato di pubblicizzare i suoi successi militari. Al-Qaida, invece, ha minimizzato le sue vittorie, mantenendo un basso profilo per assimilarsi agli ambienti politici locali e per eludere l’attenzione internazionale e delle forze di sicurezza. In particolare, al-Qaida e ISIS divergono in tre strategie: *governance*, tattiche militari e relazioni con gli affiliati e le organizzazioni jihadiste alleate (Gartenstein-Ross et al. 2015).

Per quanto riguarda la *governance*, non vi è dubbio che ISIS ponga al centro delle sue politiche di controllo della popolazione l’immediato uso della violenza quale utile strumento coercitivo al fine dell’attuazione della *sharia*. Tale approccio è stato portato avanti in tutte le aree in cui il gruppo poteva disporre di un numero adeguato di combattenti (Iraq, in vari momenti della sua parabola; Siria, a partire dal 2012 fino al 2017 circa; a Sirte tra il 2015 e il 2016 (Beccaro 2017)). Piuttosto che creare sostegno pubblico prima di implementare la sua versione austera della *sharia*, ISIS impose immediatamente punizioni per il non rispetto delle leggi coraniche. In quanto tale, la violenza coercitiva è una componente importante della strategia di governo di ISIS, e non è certo un caso che i video diffusi dal gruppo nel corso degli anni siano ampiamente focalizzati su atti violenti ed estremamente cruenti. L’apparato mediatico di ISIS, inclusa la sua potente macchina dei *social media*, è stato una componente chiave degli sforzi del gruppo per la sua *governance* e per dimostrare ai suoi affiliati o simpatizzanti globali che forniva servizi di base ai cittadini del califfato.

La rapida e sanguinosa attuazione del proprio sistema di leggi da parte del gruppo è in contrasto con l’approccio gradualista di al-Qaida, che enfatizza un processo di preparazione ideologica della popolazione prima di attuare la *sharia*. Ciò è sicuramente più in linea con la teoria della pratica della guerra rivoluzionaria, che pone un forte accento sull’“educare” la popolazione. Al-Qaida, infatti, impiega un approccio pragmatico incentrato sulla popolazione, e sceglie di non governare direttamente le aree in cui non è militarmente forte. Questo perché al-Qaida è più favorevole a una lenta introduzione della *sharia*, e cerca

di evitare la violenza aperta e non necessaria contro la popolazione. I *leader* di al-Qaida hanno invitato gli affiliati ad adattare l'attuazione della *sharia* alle condizioni locali, tenendo conto delle usanze e delle pratiche religiose locali. Ovvero, al-Qaida ha incaricato i suoi affiliati di "educare" le popolazioni locali alle leggi dell'Islam prima di infliggere punizioni per infrazioni minori. ISIS ha aspramente criticato al-Qaida per questa prassi, sostenendo che, così facendo, al-Qaida manterrebbe in vigore il sistema contro cui entrambi i gruppi affermano di combattere. Il metodo di al-Qaida, secondo ISIS, sarebbe quindi legato alla legge coranica solo di facciata, poiché dal lato pratico non implementa la legge se non su un lungo periodo e solo parzialmente (Gartenstein-Ross et al. 2015).

Prendiamo ora in esame il diverso approccio militare. ISIS è stato fin da subito molto focalizzato sul massimizzare la pubblicità sulle sue conquiste militari, mentre al-Qaida, dopo la sconfitta in Afghanistan del 2001, ha cercato di nascondere i suoi collegamenti con i gruppi militanti che combattono in vari teatri, al fine di ridurre l'esposizione del gruppo alle indagini e alle operazioni di contrasto delle forze di sicurezza. Sempre per rimanere il più possibile nascosta agli occhi di queste ultime, al-Qaida ha sì continuato a intrecciare rapporti e alleanze con milizie locali per portare avanti la sua lotta, ma lo ha fatto anche con gruppi più moderati, offuscando, di conseguenza, la comprensione della reale situazione e promuovendo alcuni suoi affiliati non come militanti, bensì come politici locali.

Una tattica ampiamente utilizzata soprattutto da ISIS è quella del lupo solitario, perché consente di colpire il nemico, ottenere visibilità e implementare la propria propaganda senza mettere a rischio la struttura organizzativa del gruppo. Dall'altro lato, al-Qaida ha sistematicamente cercato di nascondere le dimensioni della sua rete e di minimizzare le sue capacità in Medio Oriente e Nord Africa. Il gruppo ha perseguito questo obiettivo mascherando il suo coinvolgimento nei teatri di conflitto emergenti e stabilendo relazioni segrete con organizzazioni affiliate non riconosciute, come fece con Ansar al-Sharia in Tunisia allo scoppio delle Primavere arabe nel 2011 (una situazione simile si è poi verificata in Siria, dove gruppi legati ad al-Qaida sono stati dipinti per diverso tempo dai *media* occidentali come moderati). Al-Qaida ha quindi adottato una metodica strategia che privilegia la crescita sostenibile e scoraggia la conquista di territori che non possono essere difesi a lungo termine. Sebbene al-Qaida non abbia sconsigliato direttamente ai suoi affiliati di conquistare e governare territori (e, infatti, suoi affiliati occupano o hanno occupato ampie porzioni di territorio in Siria, Yemen e Somalia e hanno governato territori in Mali dal 2011 al 2013), il gruppo ha evitato di fare eccessiva pubblicità a queste situazioni.

### *Controllo e leadership in diversi teatri*

Nel capitolo precedente abbiamo affrontato il tema del comando-controllo e della *leadership* da un punto di vista puramente teorico; ora cerchiamo di analizzare il lato pratico guardando ad alcuni teatri operativi. Chiaramente, la situazione locale influisce profondamente sulle dinamiche di azione, e quindi è giusto sottolineare come in contesti più permissivi l'evoluzione dei gruppi abbia seguito una diversa traiettoria. Il caso più emblematico è quello dello Stato Islamico in Iraq, che nacque sotto la guida di al-Zarqawi nel 2003 a seguito del caos prodotto dalla guerra lanciata dall'amministrazione americana. L'assenza di un numero adeguato di forze per controllare il territorio, il completo abbattimento del regime e di tutti gli apparati, lo smantellamento delle locali forze di sicurezza e l'esplosione di rivalità interne tra i vari gruppi etnico-religiosi desiderosi di spartirsi il potere, crearono le condizioni per cui il gruppo poté nascere e svilupparsi in modo decisamente più territoriale rispetto alle teorie analizzate in precedenza.

Una situazione simile si verificò poi in Siria a partire dal 2011 quando l'esplosione delle Primavere arabe, supportate dall'Occidente, portò vaste aree del Paese a essere completamente prive di un controllo dello Stato e dunque terreno fertile per le milizie jihadiste. Ugualmente, se spostiamo la nostra attenzione in altri quadranti geopolitici, vediamo come l'instabilità e l'incapacità dello stato di governare delle regioni sia un fattore chiave per lo sviluppo di tali milizie, che possono organizzarsi in modo diverso rispetto alle teorie prima esposte sfruttando l'assenza, la scarsa presenza o le poche capacità operative delle locali forze di sicurezza.

Un tema ricorrente oggi tra gli esperti è quanto al-Qaida e ISIS, e tutte le fazioni minori a essi collegate, continuano a rappresentare una reale minaccia per l'Occidente. Per rispondere a questa domanda è fondamentale anzitutto capire il punto di vista che si assume. Per esempio, Dal punto di vista americano serve capire se questi gruppi siano in grado di condurre attacchi su suolo statunitense o degli alleati, e attacchi simili negli ultimi 10 anni da parte di al-Qaida sono stati praticamente nulli. Se invece assumiamo il punto di vista italiano la situazione cambia, perché il nostro Paese si trova geograficamente vicino a regioni turbolente dove quei gruppi sono attivi e in grado di muoversi e penetrare altrove. Di conseguenza, non è solo la capacità e volontà di condurre attacchi a dover essere presa in esame, ma diventa anche importante capire come quei gruppi si muovono, si spostano, finanziano e armano. Infine, si può assumere il punto di vista regionale/locale, ovvero studiare le capacità belliche, e non solo, dei gruppi nei singoli teatri. Dire quindi che al-Qaida non rappresenta più una minaccia per Washington, significa poco o nulla se quello stesso gruppo è in grado di agire e di crescere nel Sahel, continuare a operare in Afghanistan,

avere importanti gruppi affiliati in Somalia, al-Shabaab, o in Yemen, al-Qaida in the Arabian Peninsula (AQAP)<sup>3</sup>.

Queste diverse idee e valutazioni sono anche figlie di una sorta di cortocircuito nel pensiero politico e strategico di questi gruppi. Come si è analizzato nel capitolo precedente, un aspetto importante della loro riflessione è l'odio verso l'Occidente, in particolare gli Stati Uniti. Possiamo definire questa visione come l'elemento globale. Allo stesso tempo, molti autori, e poi la pratica concreta dei gruppi che devono operare nei diversi teatri, sottolineano la necessità di un approccio più insurrezionale e vicino alla popolazione locale. Qui possiamo individuare l'elemento locale del pensiero jihadista. Queste due tendenze, globale e locale, complicano il nostro modo di analizzare e comprendere quei gruppi.

Un parallelismo storico può aiutarci a capire meglio sia questo cortocircuito, sia come risolverlo. La Guerra Fredda fu costellata di guerriglie e movimenti rivoluzionari che si rifacevano all'ideologia comunista e alla dottrina militare sviluppata da alcuni autori all'interno di quel filone ideologico come Mao, Che Guevara, Giap. Questo è l'elemento globale. Tuttavia, l'esistenza di Quel cappello ideologico non significava che dietro a ogni insorgenza ci fosse un disegno unico e una strategia unitaria dettata da Mosca che guidasse e dirigesse i teatri. Anzi, guardando a questi ultimi possiamo individuare una componente nazionalistica, che si rifaceva a una lotta anticoloniale e di liberazione nazionale, basata sui problemi e le richieste politiche, economiche e sociali della popolazione locale. Nel contesto attuale, l'ideologia jihadista, e il richiamo a combattere l'Occidente, è l'elemento globale che accomuna i vari gruppi e li pone sotto lo stesso cappello. Tuttavia, ogni gruppo, specie dopo la distruzione di al-Qaida in Afghanistan a seguito delle operazioni militari del 2001 e quelle parallele di anti-terrorismo di quegli anni, opera in teatri diversi in cui deve adattarsi alle situazioni locali. Ciò implica un contesto sociale ed etnico diverso, problematiche economiche specifiche e un distinto coinvolgimento dell'Occidente.

David Kilcullen, ex militare australiano e noto studioso di contro-insorgenza, scrisse su questo aspetto un interessante articolo nel 2005, che spiega bene e in termini ancora attuali questa dinamica globale-locale. Egli nota come non tutte le insurrezioni a sfondo islamista siano legate ad al-Qaida (chiaramente, egli non poteva prendere in considerazione lo Stato Islamico, ma il ragionamento può essere facilmente adattato), ma la maggior parte delle attività legate ad al-Qaida si svolgono in un contesto insurrezionale islamista. L'autore si sofferma sui vari legami che uniscono teatri diversi tra loro, dando quel senso di globalità al movimento: un linguaggio condiviso, un'ideologia comune legata alla stessa fede religiosa che conduce i vari componenti a condividere lo stesso senso di alienazione rispetto agli

---

3 Per un approfondimento sulle varie scuole di pensiero tra gli esperti si veda Byman, Mir (2022).

odierni valori occidentali, storie personali simili, legami familiari (una strategia di penetrazione per questi gruppi è il matrimonio con le figlie dei capi tribù locali), infine i metodi di finanziamento sono identici, perché si basano su ONG, sull'*hawala*<sup>4</sup> e su altre strutture religiose (Kilcullen 2005). Quindi, Da questo punto di vista al-Qaida non deve essere pensata come una sorta di quartier generale globale, quanto piuttosto come un *network* che offre pianificazione, consigli, esperti e fondi ai singoli gruppi locali. Questi ultimi condividono con la rete globale *intelligence* e lezioni apprese, che possono essere utili ad altre milizie (Robb 2007). Inoltre, i vari gruppi locali contribuiscono a creare l'idea della dimensione globale, diffondendo contenuti sui vari *social media* e implementando il flusso della propaganda. In conclusione, Kilcullen sottolinea come esista un movimento jihadista globale, ma come esso sia basato su una confederazione con legami piuttosto allentati di reti e gruppi (semi)indipendenti.

Per capire meglio questa dinamica può essere utile analizzare in dettaglio due teatri operativi diversi in cui i gruppi sono riusciti a radicarsi e svilupparsi. Quindi, prendiamo in esame il Medio Oriente con le capacità operative di ISIS e la regione del Sahel dove al-Qaida è attiva da ormai 30 anni.

#### *Lo Stato Islamico in Medio Oriente*<sup>5</sup>

Da un punto di vista di ricostruzione storica, le prime cellule che poi a distanza di anni diventarono ciò che noi oggi chiamiamo Stato Islamico si svilupparono sotto la guida di al-Zarqawi in Iraq a partire dall'estate del 2003.

Nel corso del tempo, il gruppo ha conosciuto varie trasformazioni, ma fino ad oggi ha dimostrato un'ottima capacità di resilienza e tutti i limiti della strategia di *targeted killing*<sup>6</sup>. Infatti, il primo *leader*, al-Zarqawi, venne ucciso nel giugno del 2006, ma venne prontamente sostituito, e solo tra il 2008 e il 2009 le capacità del gruppo vennero fortemente degradate grazie alle operazioni di contro-insorgenza americane. L'uccisione del nuovo *leader* portò alla guida del gruppo, nell'aprile del 2010, Abu Bakr al-Baghdadi il quale riuscì a trasformare una milizia numericamente ridotta e geograficamente limitata alle aree sunnite irachene in una delle forze guerrigliere più importanti a livello globale nel giro di pochi mesi. Come fu possibile tutto ciò? Certamente ci sono dei meriti della nuova *leadership* e di alcuni

---

4 La *hawala* è un sistema informale di trasferimento di valori e denaro basato sulle prestazioni e sull'onore di una vasta rete di mediatori localizzati in tutto il mondo islamico.

5 Sull'attuale situazione di ISIS in Medio Oriente e in Africa, con le relative ripercussioni geopolitiche in vari settori, rimandiamo a un recente studio che prende in esame non solo vari teatri, ma anche le diverse problematiche del terrorismo interno e della radicalizzazione Beccaro (2022b).

6 Questa è una tattica di contro-terrorismo ampiamente impiegata dagli Stati Uniti, ma su cui la letteratura accademica è piuttosto scettica o quanto meno molto più cauta riguardo i risultati ottenuti (Byman 2006; Cronin 2009).

componenti che avevano esperienze militari pregresse e buone capacità tecniche, in grado di mettere al sicuro il gruppo dalle operazioni delle forze irachene (a quel punto sole nella lotta visto che sotto la presidenza Obama gli americani si erano ritirati dal teatro iracheno). Tuttavia, è giusto ricordare come due fattori locali/regionali abbiano influenzato in modo significativo lo scenario geopolitico, favorendo, di fatto, lo sviluppo del gruppo.

Da un lato, lo scoppio delle cosiddette Primavere arabe creò una serie di vuoti politici che facilitarono lo sviluppo di gruppi irregolari variamente legati all'ideologia jihadista. Si pensi sia al caos libico seguito all'intervento NATO nel 2011, che portò al crollo del regime di Gheddafi che disciolse la Libia, tutt'ora divisa, in 3 macro regioni (Tripolitania, Cirenaica e Fezzan), senza un governo centrale e senza un reale controllo del territorio; sia alla guerra civile in Siria, che lentamente, ma inesorabilmente, si sviluppò a partire dal marzo 2011. Questa situazione fu particolarmente fortunata per ISIS per due motivi. Primo, la Siria confina direttamente con l'Iraq e con le aree in cui il gruppo operava con maggiore libertà. Inoltre il confine tra i due Paesi è sempre stato particolarmente poroso, facilitando il passaggio di aiuti e *foreign fighters* già durante la lotta contro gli Stati Uniti. Secondo, la guerra civile siriana costrinse il regime a ritirarsi dalle aree più remote, spesso coincidenti con quelle vicino all'Iraq, il che lasciò campo libero ai diversi gruppi. Quindi, si creò una situazione di territori senza un controllo governativo che da sempre favorisce l'emergere di gruppi irregolari. Al Baghdadi, vedendo in quel caos un'opportunità, inviò dei membri del suo gruppo al fine di sviluppare una milizia gemella in quel teatro. Ciò fece poi nascere i contrasti tra l'allora ISI e al-Qaida, che aveva da poco perso il suo *leader* storico Bin Laden. Infatti, al-Baghdadi, che non fu mai addestrato direttamente da al-Qaida, pretendeva un comando su entrambi i gruppi, e quindi su entrambi i teatri, siriano e iracheno, mentre al-Zawahiri, nuovo *leader* qaedista, continuava a sostenere la divisione dei compiti per mantenere il suo gruppo a un livello superiore di comando e controllo. È con questa diatriba, tra il 2012 e il 2013, che ISIS si separò definitivamente da al-Qaida e intraprese una propria strada (Lister 2015; Byman 2015).

Da quel momento in poi ISIS fu in grado di ampliare enormemente il suo raggio d'azione, conquistando importanti città siriane come Raqqa e Palmira, e irachene, come Falluja, Mosul e Ramadi, arrivando a minacciare i villaggi più esterni di Baghdad, ed espandendosi fuori dal teatro mediorientale, penetrando in Libia nel 2015, operando nel Sinai (dove è tutt'ora attivo) e allargandosi, seppur con meno capacità di radicarsi, verso il Sahel e in Asia, tra Afghanistan e Pakistan.

Tra il 2013 e il 2016/2017 circa, era evidente che il gruppo era comandato in modo abbastanza centralizzato da al-Baghdadi e dalla sua cerchia. Le prime cellule in Siria e Libia

si svilupparono grazie alla presenza sul campo di membri del gruppo partiti direttamente dall'Iraq. I primi due *leader* di ISIS in Libia, infatti, furono Abu Nabil al-Anbari, ucciso nel novembre del 2015, il cui *nom de guerre* fa chiaramente riferimento alla provincia irachena di al-Anbar, da cui era originario, e Abd al-Qadir al-Najdi, membro di spicco di ISIS, il cui nome si rifà a origini saudite (Beccaro 2017). La stessa campagna mediatica del gruppo, che sfruttava video di varia natura, da quelli più cruenti ad altri decisamente più bucolici, riviste *online*, *social media*, è stata per anni diretta da Abu Muhammad al-Adnani, ed era chiaramente figlia di una strategia pensata e portata avanti da un comando unitario al fine di ottenere determinati risultati politici. Infatti, la pubblicazione dei video ufficiali avveniva dopo un attento lavoro di *editing* sul video stesso e si inseriva in una campagna propagandistica ad ampio spettro. Il vasto impiego dei *social* era il risultato di una strategia comunicativa pensata per sfruttare quello strumento mediatico nel modo migliore possibile, e univa i video ufficiali del gruppo ai contenuti sviluppati su altre piattaforme e video più amatoriali girati e diffusi in rete dai singoli membri (Stern, Berger 2015).

Con il procedere della campagna di contrasto, Operazione *Inherent Resolve*, si è chiaramente andata riducendo la capacità dei comandanti di gestire la strategia complessiva del gruppo. Contemporaneamente, il *leader* storico al-Baghdadi è stato ucciso da un *raid* delle forze speciali americane in Siria nell'ottobre del 2019. Il suo successore, Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurashi, è stato eliminato nel febbraio 2022 e sostituito da Abu al-Hasan al-Hashimi al-Qurashi. Quindi, la domanda da porsi è se la perdita dei vari *leader*, e anche dei territori conquistati, abbia portato o meno a una riduzione delle capacità operative del gruppo. Una prima risposta generale è positiva, e si lega al fatto che il gruppo è stato costretto a fare un passo indietro. Da milizia fortemente territorializzata con ampie aree sotto il suo controllo, ha dovuto riconfigurarsi come piccolo gruppo guerrigliero senza una reale base territoriale (anche se in realtà ha zone relativamente sicure dove poter operare), che conduce principalmente attacchi mordi e fuggi e azioni più vicine al terrorismo che a vere azioni a carattere militare.

Una seconda risposta, più approfondita, mette in luce le attuali capacità operative del gruppo, soprattutto nel teatro iracheno, in modo da chiarire, per quanto possibile con le informazioni di dominio pubblico, anche le capacità di comando e controllo. Un approfondito studio pubblicato su *Sentinel* mostra come, a partire dalla seconda metà del 2020, dopo che nei mesi precedenti si era registrato un aumento degli attacchi, *“l'insurrezione dello Stato Islamico in Iraq ha subito un forte calo negli ultimi 20 mesi. Un'analisi completa delle metriche di attacco mostra un'insurrezione che è peggiorata sia nella qualità delle sue operazioni che nel volume complessivo delle attività di attacco, che è sceso al punto più*

*basso dal 2003*" (Knights, Almeida, 2022). Tale diminuzione, che non significa cessazione delle attività offensive, può essere legata a diversi fattori: rafforzamento delle operazioni di sicurezza, pressione sui quadri dirigenti di livello medio e superiore e riorientamento dello Stato Islamico sulla Siria. Secondo i dati raccolti dagli autori, nel periodo preso in considerazione, ossia la seconda metà del 2020 e tutto il 2021, ci sono state due campagne condotte da ISIS che suggeriscono il sopravvivere di un comando centralizzato. La prima include una serie di attacchi nella ben protetta regione del Kurdistan, ed è stata probabilmente coordinata da una cellula appositamente creata in precedenza per testare le capacità delle milizie curde. In tale contesto, hanno sicuramente svolto un ruolo importante alcuni facilitatori in Turchia, aventi il compito di fornire armi da fuoco e componentistica per la creazione di bombe. I contatti, gli esperti di logistica e i contrabbandieri dello Stato Islamico che operavano dalle città turche sudorientali e da Istanbul erano responsabili del trasferimento delle reclute e degli agenti dello Stato Islamico dalla Siria e dell'agevolazione del loro ingresso nel Kurdistan. La seconda campagna è stata quella contro i piloni della rete elettrica irachena e le squadre di manutenzione che cercavano di riparare i danni. Tale campagna ha coinvolto tutte le province irachene dove ISIS opera, seppur con numeri di attacchi diversi, e si richiama a campagne simili che al-Qaida in Iraq aveva condotto tra il 2004 e il 2005.

Più nello specifico, gli autori dividono gli attacchi in varie categorie, e utilizzano la dicitura di "high-quality attacks" per indicare operazioni offensive che includono: attacchi dinamitardi lungo la strada, tentativi di prendere d'assalto avamposti o *checkpoint* iracheni, attacchi mirati a specifiche figure di spicco irachene e attacchi con vittime in massa. Secondo i dati raccolti, anche questa tipologia di azioni si è ridotta significativamente a partire dalla fine del 2020. Quelli qui brevemente presentati sono però i dati aggregati per tutto il teatro iracheno; tuttavia, le singole province del Paese presentano situazioni diverse. Per esempio, la provincia di Diyala è quella che ha registrato per quasi tutto il periodo considerato il numero maggiore di attacchi, confermando di fatto la forte presenza di ISIS. La provincia di Salah al-Din, invece, ha visto crescere in modo rilevante il numero di attacchi, anche se si è trattato di operazioni minori. La provincia di Ninive ha, invece, visto un calo costante degli attacchi, ma probabilmente resta un'area logisticamente rilevante per ISIS, poiché a metà 2021 gli autori registrano un significativo aumento di attacchi ai piloni della rete elettrica in quella provincia. Ciò potrebbe voler dire che nella zona è attiva una cellula con competenze specifiche per la creazione di ordigni esplosivi, le cui capacità vengono sfruttate solo in alcuni momenti e a seconda delle necessità.

Un altro dato interessante che emerge dallo studio di Knights e Almeida è relativo a una sorta di “altalena” tra l’aumento e la diminuzione degli attacchi in Iraq e in Siria. Gli autori, infatti, sottolineano come al lento declino dell’insurrezione dello Stato Islamico in Iraq dopo il secondo trimestre del 2020 è corrisposto un aumento sostenuto degli attacchi nelle aree confinanti della Siria controllate dal regime. Al contempo, quando nell’estate del 2021 in Iraq si è registrato un aumento degli attacchi (in contemporanea anche con la campagna contro i piloni), le operazioni in Siria sono sensibilmente diminuite. Secondo gli autori dello studio, questa alternanza potrebbe essere solo casuale, ma a parere di chi scrive è anche molto probabile che il gruppo, avendo limitate risorse in termini di comando, truppe e armi, dia alternativamente priorità a un teatro piuttosto che a un altro. Se ciò fosse vero significherebbe che la catena di comando di ISIS esiste ancora ed è in grado di indirizzare le capacità operative della milizia nelle direzioni che reputa più opportune.

Il fronte siriano è interessante per comprendere le capacità di comando di ISIS e in questo senso ci viene in aiuto uno studio dettagliato di Winter, Abdullah Alrhoun (2022). Il 20 gennaio 2022 (quindi qualche settimana prima che le forze speciali statunitensi uccidessero il *leader* del gruppo), lo Stato Islamico lanciò un complesso assalto alla prigione di Ghwayran di Hasakah, in Siria, dove erano detenuti migliaia di suoi miliziani. Sebbene l’azione, pur protrandosi per alcuni giorni, non sia riuscita a produrre un’evasione su larga scala, è stata la più importante, ampia e complessa operazione nel teatro siriano dalla fine del Califfato territoriale. Inoltre, rifacendoci ai dati sopra ricordati riguardanti l’Iraq, si trattò di un’azione portata a termine in un momento in cui, in Iraq, ISIS sembrava meno capace. Ciò può indicare due elementi. Primo, conferma l’alternanza tra i due teatri a cui si faceva riferimento prima. Secondo, mette in guardia dal considerare ISIS un gruppo non più in grado di compiere operazioni rilevanti contro installazioni ben difese.

L’attacco in sé però mostra chiaramente una capacità organizzativa e di coordinamento strategico che non può prescindere da una catena di comando ben presente e operativa. Infatti, l’azione prese avvio quando un veicolo bomba esplose davanti ai cancelli del complesso, in modo tale da aprire un varco e consentire a due cellule, composte da tre uomini dotati di cinture esplosive, di entrare nella prigione e facilitare un’evasione dall’interno, dove contemporaneamente i prigionieri iniziarono una rivolta, riuscendo a sopraffare le guardie in alcuni settori. Simultaneamente, un’altra cellula di attentatori suicidi attaccò un deposito di carburante nelle immediate vicinanze della prigione, al fine di creare una cortina fumogena che ostacolasse le capacità di *intelligence*, sorveglianza e ricognizione (ISR) della coalizione, con un quarto assalto contro la vicina base delle SDF

per ostacolare ogni tentativo immediato di contrattacco<sup>7</sup>. Queste prime azioni non portarono a un crollo completo delle difese, per cui seguì una lunga battaglia nei giorni seguenti. A supporto di questa azione, e probabilmente a dimostrazione di una regia unica, le cellule dello Stato Islamico, in tutto il nord-est della Siria, lanciarono simultaneamente dozzine di altri attacchi, alcuni sofisticati e altri apparentemente più semplici, al fine di distogliere truppe dalla battaglia nella prigione. Il 26 gennaio 2022, dopo sette giorni di intensi combattimenti e dozzine di *raid* aerei della coalizione in supporto delle forze curde, l'assedio si concluse quando centinaia di detenuti di Ghwayran si arresero, lasciando solo alcune piccole sacche di resistenza eliminate successivamente.

Indubbiamente, questa azione fu un attacco pianificato e coordinato tra varie cellule e anche elementi all'interno del carcere. Tale complessità denota una capacità di pianificazione e comando significativa, contrastante rispetto a i dati delle azioni di ISIS in Siria nei mesi precedenti. Infatti, in tali contesti è utile ricordare che pochi attacchi non significano che il gruppo non sia presente o sia disorganizzato, perché potrebbero semplicemente indicare un momento di pausa in vista di un'azione a più ampio spettro. L'azione contro la prigione di Ghwayran è totalmente in controtendenza con quello che era emerso come lo stile normale delle operazioni dello Stato Islamico in Siria negli anni precedenti. Per esempio, la città di Hasakah aveva registrato l'ultima azione di ISIS nel dicembre del 2019, quindi era un'area ritenuta sicura e libera dalla presenza del gruppo, un dato che si è rivelato evidentemente fallace.

### *Al-Qaida nel Sahel*

Spostiamo la nostra attenzione su al-Qaida e su un quadrante geopolitico diverso, ovvero l'Africa, e in particolare i legami tra Nord Africa e Sahel. Però, prima è giusto ricordare una diversità basilare tra il gruppo guidato da Bin Laden e lo Stato Islamico. Infatti, quest'ultimo è nato in Iraq, nel contesto politico instabile iracheno e supportato da una parte della popolazione locale in cerca di riscatto. Ciò gli ha indubbiamente permesso di sviluppare una catena di comando più organica che, malgrado le sconfitte e le continue operazioni di contrasto, rimane, almeno in parte, tutt'ora presente.

La storia di al-Qaida è diversa, perché il gruppo ha offerto fin da subito un quadro ideologico di riferimento, finanziamenti e capacità organizzative e logistiche, rimanendo parzialmente distante dalla lotta quotidiana sul campo condotta dal gruppo che operava in quella specifica regione sotto l'etichetta di al-Qaida.

---

<sup>7</sup> Non tutte le versioni dell'attacco sono identiche, ma in linea generale possiamo affermare che i principali eventi si sono svolti nel modo descritto.

Un caso emblematico di questi rapporti, da un lato stretti, ma dall'altro piuttosto labili e non sempre continuativi, è relativo all'espansione di al-Qaida, a partire dall'inizio degli anni '90 in Algeria fino agli anni più recenti nella regione del Sahel. Inoltre, prendere in esame il Sahel è importante perché è una delle regioni in cui l'impatto di gruppi islamisti negli ultimi anni è stato più marcato. Infatti, riprendendo i dati dell'African Center for Strategic Studies, la violenza jihadista, quindi non solo al-Qaida, in Africa è aumentata costantemente negli ultimi dieci anni, espandendosi del 300%, e circa il 95% di essa si è verificato in due teatri: il Sahel occidentale e la Somalia (dove opera al-Shabbab, gruppo appartenente alla galassia riconducibile ad al-Qaida). Più nello specifico, il Sahel ha visto quadruplicare il numero di eventi violenti dal 2019, e nell'ultimo anno si sono registrate 2.612 azioni condotte da milizie islamiste (Africa Center for Strategic Studies 2022).

Al-Qaida iniziò la sua penetrazione in Africa nei primi anni '90, quando alcuni suoi membri con esperienza di combattimento in Afghanistan presero parte al conflitto civile in Algeria. Tuttavia, fino al 2006 circa, l'influenza di al-Qaida era limitata al Nord Africa, e solo negli ultimi 15 anni si è registrata una progressiva e profonda penetrazione verso sud.

Secondo un recente studio del Combat Terrorism Center condotto da Weiss (2022), per finalizzare tale espansione, al-Qaida ha impiegato cinque tattiche principali: creare o stringere un'alleanza con gruppi militanti locali che operano già nel conflitto; integrarsi nelle comunità locali; fare leva sulle loro recriminazioni in modo da ottenerne l'appoggio; affrontare il dissenso interno o esterno in modo passivo o aggressivo; guardare verso nuovi teatri una volta che la loro base si è consolidata. Nel corso degli anni, queste tattiche sono state impiegate in varie combinazioni e sono state indubbiamente facilitate dal caos libico a partire dal 2011, caos che, non solo ha consentito ai gruppi islamisti di armarsi sfruttando gli arsenali libici, ma ha anche creato nuovi spazi di manovra e nuovi squilibri locali.

La penetrazione in Algeria di al-Qaida inizia poco dopo la fine del conflitto in Afghanistan contro l'Unione Sovietica. Probabilmente, il primo collegamento tra il nucleo di al-Qaida e il crescente panorama militante in Algeria fu Qari Said, ovvero uno dei primi combattenti stranieri algerini in Afghanistan (in totale furono circa 1000 quelli che poi tornarono in Algeria e presero parte al conflitto). Qari Said fu uno dei fondatori di ciò che sarebbe diventato il GIA (Gruppo Islamico Armato), il gruppo più violento e sanguinario della guerra civile algerina, di cui Bin Laden e al-Qaida finanziarono con cospicui fondi la nascita. I legami tra il GIA e al-Qaida si strinsero ulteriormente quando Bin Laden si trasferì in Sudan a metà degli anni '90. Weiss (2022) ha sottolineato come, nella prima metà degli anni '90, Bin Laden avesse inviato in Algeria alcuni suoi emissari per controllare la situazione e dare direttive generali (aspetto, questo, che pare aver innervosito alcuni combattenti algerini).

Il GIA e al-Qaida poi riuscirono a far breccia più a sud, grazie a una rivolta dei Tuareg capeggiati da Iyad Ag Ghaly. Ciò consentì al GIA di sfruttare il Mali come zona operativa tranquilla per poi penetrare in Algeria, e ad al-Qaida di iniziare a tessere contatti in quella regione. Nel 1994 la guida del GIA venne assunta da Djamel Zitouni che spinse la milizia sia a impiegare tattiche sempre più violente sia ad allargare il teatro operativo conducendo attacchi, anche significativi, su territorio francese. Questo fu anche il momento in cui nacquero le tensioni fra il GIA e al-Qaida, sia a causa dell'eccessiva violenza impiegata contro la popolazione (un tema che, una decina di anni più tardi, si ripresenterà quando al-Zawahiri condannò la violenza estrema di al-Zarqawi in Iraq) sia perché Zitouni non vedeva di buon occhio l'ingerenza di stranieri. In quegli anni il supporto di al-Qaida diminuì in termini sia politici/propagandistici sia logistico/finanziari.

L'eccessiva violenza alla fine portò alcuni membri del GIA a prendere le distanze dal gruppo e a fondarne uno loro, il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC), che, sotto la guida di Hassan Hattab, si oppose al GIA per un jihadismo più vicino ai bisogni della comunità. Questo gruppo ebbe sostegno ideologico e finanziario da parte di al-Qaida (Weiss 2022). Malgrado tensioni e alti e bassi, i rapporti restarono relativamente stretti, al punto che il GSPC iniziò a reclutare, addestrare e inviare miliziani nordafricani per AQI. I primi anni 2000 furono anche il momento in cui l'espansione verso Sud iniziò a strutturarsi, poiché il GSPC cominciò a stringere alleanze con la popolazione della regione di Timbuktu, sia grazie a matrimoni con importanti figure locali sia sfruttando relazioni economiche. Nello stesso periodo, in Mauritania si formò il primo gruppo legato ad al-Qaida; ciò fu possibile grazie all'invio di alcuni membri del GSPC originari di quel Paese, i quali sfruttarono il loro addestramento militare e i legami con al-Qaida per creare una milizia, Mauritanian Group for Preaching and Jihad (GMPJ).

Nel 2006 il GSPC si fuse pubblicamente con al-Qaida, diventando un'ala ufficiale del gruppo e assumendo la denominazione di al-Qaida nel Maghreb Islamico (AQIM). Così facendo, gli affiliati regionali agiscono come il volto locale dell'organizzazione madre, lavorando per raggiungere obiettivi locali o regionali, rimanendo collegati e ricevendo ordini della *leadership* centrale. In questi stessi anni si intensificano anche gli attacchi contro interessi Occidentali e il turismo in tutta la regione condotti da AQIM o da gruppi affiliati, operanti nei vari Paesi dell'area. Una tattica spesso impiegata in questo quadrante geopolitico è quella dei rapimenti di ostaggi occidentali, per lo più turisti, al fine di farsi pagare un cospicuo riscatto. Il 2009 è l'anno in cui AQIM condusse il maggior numero di azioni di successo di questo tipo, ben 6. In tale contesto, Weiss (2022) ricostruisce anche uno scambio di lettere tra Bin Laden e AQIM, al fine di capire come sfruttare al meglio la

tattica dei rapimenti e come impostare i negoziati per trarne il maggiore profitto possibile. Non si tratta di ordini, quanto piuttosto di un confronto e consulto tra *leader* per valutare le diverse opzioni.

Vista la crescente attività di AQIM nella zona del Sahel, intorno al 2010 furono istituite delle Brigate apposite focalizzate su quella regione, e composte per lo più da locali, al fine di distinguerle dal resto del gruppo, perlopiù formato da algerini. Si crearono altresì varie milizie operanti nei diversi Paesi, ma legate ad al-Qaida. Tra queste sembra opportuno ricordare Ansar Dine, composta principalmente da Tuareg, operante in Mali e guidata da Ag Ghaly. Il gruppo faceva leva principalmente sul desiderio di indipendenza dei Tuareg, sopperendo agli scarsi servizi offerti dal governo centrale. Il gruppo sfruttò anche il caos libico, perché alcuni miliziani Tuareg furono reclutati da Gheddafi per operare nel Fezzan libico e, dopo aver combattuto a fianco del regime, nel 2011 tornarono nelle loro terre di origine con armi ed esperienza bellica. Weiss (2022) riporta diversi documenti che testimoniano come elementi di AQIM non solo erano in contatto con Ansar Dine, ma combatterono anche al suo fianco. Negli anni sono emerse direttive di AQIM e di al-Qaida stessa che invitavano Ansar Dine a collaborare con altri gruppi locali legati ad al-Qaida.

Un altro gruppo da ricordare è il Movement for Oneness and Jihad in West Africa (MUJAO) che opera tra l'Algeria del sud, la Mauritania e il Sahara occidentale. Rappresenta un tentativo di coinvolgimento della popolazione di colore africana nel movimento islamista. L'esempio del MUJAO è interessante perché non prende di mira obiettivi occidentali, se non raramente, e si inserisce perfettamente nella realtà locale. Di conseguenza, potrebbe sembrare un gruppo estraneo alla visione globale di al-Qaida, ma in realtà è una milizia profondamente legata a quest'ultima (per esempio, nei loro video citano spesso i *leader* del gruppo e alcune sue brigate portano i nomi di membri di al-Qaida particolarmente famosi, come Abdullah Azzam o Abu Musab al-Zarqawi).

Un'altra milizia qaedista, che aspirava ad espandere il proprio ruolo nella regione del Sahel, è Ansaru, nata da una costola di Boko Haram. La sua evoluzione mostra chiaramente una coordinazione tra la *leadership* centrale di al-Qaida, AQIM e alcuni jihadisti nigeriani, al fine di fomentare l'insurrezione in gran parte della Nigeria nord-occidentale. Per esempio, alcuni membri furono addestrati negli anni '90 in Algeria da AQIM: qualche documento recuperato durante il *raid* contro Bin Laden, citato da Weiss, mostra come a cavallo del 2010 ci fossero legami diretti e richieste di supporto, in termini di addestramento e di finanziamento.

Nel 2013 il MUJAO e altri gruppi si fusero, creando al-Murabitoon, il cui legame con al-Qaida fu evidente sin dall'inizio, sia perché il gruppo si dichiarò leale ad al-Zawahiri, sia

perché uno dei suoi primi *leader* non fu un membro locale, bensì Abu Bakr al-Masri, un egiziano inviato dalla *leadership* qaedista nel Sahel per porre fine a una serie di contrasti tra i gruppi in loco. Tuttavia, la sua *leadership* fu presto messa in discussione dai membri locali, e al-Masri venne poi ucciso dalle Forze Armate francesi.

La nascita dello Stato Islamico e la sua espansione fuori dal teatro iracheno-siriano, a partire dal 2014, in parte minacciò il monopolio di al-Qaida sul jihadismo nella regione. Islamic State in the Greater Sahara (ISGS)<sup>8</sup> venne creato nel 2015, e i contrasti con le milizie qaediste si fecero evidenti nel luglio del 2019, quando le due parti si scontrarono per la prima volta nel villaggio di Ariel, in Burkina Faso. Da lì in poi gli scontri proseguirono, e Weiss (2022) ne conta 45 tra il 2019 e il 2020 e altri 80 tra il luglio 2020 e il gennaio 2021. In tutto il continente africano ISIS ha costruito rapidamente una rete di province, gruppi affiliati e sostenitori. A seguito di una prima serie di promesse di fedeltà (o *bayat*) nel 2014 da parte di militanti in Libia, Algeria, Egitto e Tunisia, l'entusiasmo per ISIS è rimasto palpabile nel 2015, con ulteriori promesse di fedeltà provenienti da militanti nel bacino del lago Ciad e nel Sahara. Nel 2016, un nucleo di militanti in Somalia aveva giurato fedeltà e, nella primavera del 2019, lo stesso valeva per i militanti sia in Mozambico sia nella Repubblica Democratica del Congo.

Nel 2019 ISIS venne duramente colpito, perdendo l'ultimo bastione territoriale in Siria a marzo e il suo *leader* a ottobre. Tuttavia, in quegli stessi mesi le province dello Stato Islamico in Africa occidentale e nella regione del Sinai accelerarono il ritmo dei loro attacchi, mentre nella Repubblica Democratica del Congo e Mozambico i media legati a ISIS iniziarono a rivendicare attacchi da parte dei suoi militanti a partire da aprile. Inoltre, entro un mese dalla morte di al-Baghdadi, praticamente tutti i gruppi africani affiliati avevano già giurato fedeltà al nuovo *leader*, confermando l'alleanza tra il nucleo originario basato in Iraq e quelli in altre regioni (Warner et. al., 2021).

### *La catena logistica*

Nei paragrafi precedenti abbiamo cercato di delineare l'esistenza di una linea di comando che unisce i gruppi che agiscono localmente e la *leadership* di ISIS e al-Qaida. Abbiamo quindi visto come, pur in contesti e modi diversi, questo legame sussista benché non sia particolarmente stringente e consenta un buon livello di libertà al gruppo locale, che può così sfruttare le peculiarità di quel teatro operativo a suo vantaggio. Un altro modo per comprendere come esista un legame tra l'aspetto locale della lotta e quello globale è

---

8 Per un approfondimento sugli eventi più recenti su questo e altri gruppi legati a ISIS e operanti in Africa si veda Sperini (2022).

guardare alla catena logistica che lega le milizie locali, che necessitano di fondi e armi per condurre le loro azioni, e il nucleo centrale dei gruppi. Come è facile immaginare, spesso queste informazioni sono legate a indagini in corso per cui non è sempre facile avere un'idea precisa, ma attraverso alcuni studi è comunque possibile delineare l'esistenza di questa catena logistica.

Uno di questi studi, condotto dal Conflict Armament Research nel 2016 mira a capire, attraverso una ricerca sul campo, da dove ISIS reperisse i componenti per i propri IED. Molti di quei componenti arrivavano dal mercato globale, e il CAR ha individuato 51 entità commerciali dislocate in 20 Paesi (dal Brasile alla Turchia, dal Belgio all'Olanda, ma anche Svizzera, Cina, Stati Uniti) che componevano la filiera di precursori chimici, detonatori, cavi, fili e altri componenti elettronici. Il Paese più compromesso fu la Turchia, con ben 13 compagnie coinvolte in questo traffico. Questa rete di connessioni globali mostra in modo inequivocabile come ISIS avesse, da un lato, costruito una propria rete logistica di approvvigionamento e come, dall'altro, potesse contare su un'ampia serie di intermediari a vari livelli e in diversi Paesi. Tutto ciò evidenzia una organizzazione logistica sicuramente importante, ben strutturata e in grado di operare con successo sul mercato globale.

Per esempio, durante la battaglia di Tirkit nel 2015, in Iraq, venne scoperto un magazzino dove ISIS produceva i propri esplosivi artigianali, di cui un componente è la pasta di alluminio. Grazie alle etichette dei contenitori di quest'ultima, si scoprì che il materiale arrivava da tre produttori diversi (Aldoro, Brasile; Alba alluminio, Romania; Sunrise Aluminium Pigments, Cina) che a loro volta avevano venduto il tutto a tre società turche con sede a Istanbul (Gültaş Kimya, Marikem Kimyevi ve Endüstriyel Ürünler e Metkim). Una situazione simile è quella relativa ai detonatori prodotti in India, esportati in Turchia, ma anche in Libano, e da lì poi finiti in Iraq e Siria.

La ricerca del CAR (2016) mette in luce come le ditte abbiano sempre venduto legalmente quegli elementi ad aziende che non erano presenti né in Iraq né in Siria. Di conseguenza, appare evidente come ISIS potesse sfruttare una rete di facilitatori in Turchia, ma non solo, per accedere a quel mercato globale da cui acquistare i componenti di cui necessitava.

In parte diverso è il caso dei cellulari utilizzati da ISIS. In molti degli attacchi con IED, i miliziani islamisti impiegarono come telecomando per la detonazione un cellulare Nokia Model 105 Type RM-908. CAR (2016) ha ricostruito la catena di custodia di una decina di questi cellulari, e possiamo affermare che alcuni vennero acquistati direttamente in Iraq a Baghdad, mentre altri nei Paesi della regione, in particolare Emirati Arabi Uniti, probabilmente da fiancheggiatori di ISIS che poi spedirono il telefono ai loro contatti iracheni.

Un altro fronte interessante per capire la catena logistica di questi gruppi è quello legato all'impiego dei droni. Sia Al-Qaida, sia ISIS hanno integrato questo strumento nelle loro operazioni, ma è lo Stato Islamico ad aver implementato in modo massiccio i droni nelle sue operazioni militari (Ashour 2021; Beccaro 2022).

Per ottenere questi risultati, ISIS dovette indubbiamente costruirsi sia un ampio arsenale di droni, in aggiunta a un'apposita catena di comando per integrare la ricognizione condotta con droni con i movimenti sul campo, in particolare degli attentatori suicidi, che dovevano adattarsi alla situazione mutevole. A tal fine, ISIS fece ampiamente ricorso al mercato globale dei droni, acquistando velivoli commerciali da almeno 16 diverse aziende dislocate in 7 Paesi. Quindi, per acquisire un numero significativo di droni, ISIS dovette creare una catena di approvvigionamento ben strutturata e ramificata in tutto il globo. Al tempo stesso, pare che le modifiche apportate ai vari velivoli (per aumentarne capacità di carico, raggio d'azione, capacità di manovra ecc.) avvenissero *in loco*, grazie a un meccanismo ben centralizzato e burocratizzato (Rassler 2018). La complessità della catena logistica necessaria a tale risultato evidenzia la presenza di una strategia complessiva del gruppo che quindi, prima di impiegare i droni sul campo di battaglia, aveva preso la decisione di integrare i droni. Ciò significa che molto prima che gli osservatori occidentali potessero vederli volare sui cieli iracheni, la *leadership* di ISIS aveva intrapreso quella strada, creando la catena logistica necessaria affinché l'implementazione militare sul campo di battaglia potesse avvenire. Dunque, fu un progetto a medio-lungo termine, sul quale la milizia investì risorse economiche, di tempo e organizzative.

Questa catena logistica sembra essere stata messa in piedi da due fratelli del Bangladesh (Siful Haque Sujan e Ataul Haque Sobuj) che gestivano alcune aziende dislocate nel loro Paese di origine, in Spagna e Regno Unito, che sono state usate per acquistare e spostare droni, vari componenti *dual-use*, oltre che per finanziare il gruppo. Inoltre, le aziende, legali e regolarmente registrate nei vari Paesi, avevano contatti con altre compagnie in Giordania, Danimarca, Australia e Stati Uniti. Il loro settore di interesse era principalmente l'IT, la componentistica elettronica e vari servizi *web*. Inoltre, in Rassler (2018, p.9) è possibile trovare tutti i dati relativi alle indagini condotte contro questi miliziani e lo schema con cui avevano organizzato le loro attività economiche.

In generale, la componentistica dei droni di ISIS è stata acquistata, secondo Rassler, in modo legale sul mercato globale, attraverso sia fornitori iracheni sia terze parti basate principalmente in Turchia. Rassler (2018) ricostruisce nel dettaglio gli acquisti e i vari arresti che hanno portato a smantellare questa rete. A partire da questi dati è possibile capire la complessità della rete di approvvigionamento messa in essere da ISIS, che ha scelto di

affidarsi a una pluralità di fornitori sparsi in tutto il mondo, e quindi ha saputo sfruttare appieno la moderna economia globale.

In sintesi, i due fratelli, usando le loro compagnie, acquistavano *online* una serie di componenti per droni e altri strumenti elettronici per la contro-sorveglianza usando PayPal, ma impiegando nomi falsi occidentali, da 9 diverse aziende principalmente americane e canadesi.

Un ulteriore riflessione da fare sui droni impiegati dallo Stato Islamico riguarda anche i teatri in cui furono maggiormente impiegati. Fuori da Iraq e Siria non sono stati utilizzati massicciamente, e al momento non si hanno informazioni circa un eventuale impiego militare. Tuttavia, anche tra le città irachene e siriane dove ISIS fece volare i propri droni, ci sono notevoli differenze. Per esempio, su Ramadi e Falluja in Iraq, si registrarono operazioni di ricognizione con anche un coordinamento in alcuni casi tra la componente aerea e l'azione di attacco a terra. Ma non si sono contati attacchi condotti con droni. Invece, il maggior impiego di droni da parte di ISIS si registrò su Mosul, in Iraq, e Raqqa, in Siria, con una netta prevalenza della città irachena (Ashour 2021). Questa grande discrepanza tra diverse aree anche relativamente vicine (e quindi probabilmente sottoposte alla stessa linea di comando e controllo) ci suggerisce che la catena logistica per il rifornimento dei droni o era limitata alle due capitali del Califfato (Mosul e Raqqa appunto), e quindi non si estendeva a tutte le aree più o meno controllate dai miliziani, oppure i costi per tenere in piedi quella linea logistica erano così elevati che ISIS decise scientemente di limitarla ai due obiettivi più importanti, ovvero le due capitali. Bisogna altresì notare che sia Mosul, la città dove i droni sono stati maggiormente impiegati, sia Raqqa sono relativamente vicine al confine turco da dove, si è visto, passava la principale linea logistica dello Stato Islamico. Dunque, era anche più facile ammassare lì i droni anziché rischiare di inviarli in zone più lontane, dovendo magari passare per territori meno controllati e incorrere nel rischio di perdere preziosi carichi a seguito di potenziali azioni di contrasto delle locali forze di sicurezza.

Un ulteriore elemento utile alla comprensione della logistica e dei metodi di finanziamento di questi gruppi è l'analisi dei loro legami con i traffici criminali. Qui non abbiamo modo di approfondire il tema, che è molto complesso, visto che si entra in un ambito confuso dove anche le linee di demarcazione tra i vari fenomeni sono estremamente labili. Ci limitiamo, però, ad alcune osservazioni. Primo, l'autore di questa ricerca ha partecipato, alcuni anni fa, a uno studio della Fondazione ICSA che mirava ad analizzare i legami tra i moderni gruppi islamisti e le attività criminali attraverso dati offerti anche dalle forze di sicurezza italiane. Ne è emerso un quadro articolato, ma che metteva in luce come, in tutti i quadranti geopolitici presi in esame (Africa, Medio Oriente e Balcani), esistesse una

qualche forma di cooperazione (De Stefano et al., 2019). Secondo, soprattutto ISIS ha sfruttato vari canali per finanziarsi, come, per esempio, la vendita di reperti archeologici sul mercato nero (Busasco 2018). Questo mette in luce come tutte le attività criminali possano essere sfruttate, e, di conseguenza, serve un'attenzione a 360 gradi. Terzo, Weiss (2022) ricostruisce, attraverso alcune lettere, come Al-Qaida interpretasse lo sfruttamento dei traffici illegali in Africa. Da lì emerge come, da un lato, i *leader* del gruppo cercassero di distanziarsi dai gruppi criminali per mantenere pura la loro causa jihadista, ma anche come, dall'altro lato, ne intravedessero i vantaggi economici. Per quanto riguarda la regione africana, il risultato è stato lo sviluppo di una stretta collaborazione, più che una fusione. Ovvero, i gruppi jihadisti offrono la cornice di sicurezza ai convogli dei trafficanti (indipendentemente dal tipo di merce, droga, armi, persone ecc.) e vengono pagati di conseguenza, ma non trafficano direttamente (è chiaro che ogni caso andrebbe poi analizzato nello specifico). Tale collaborazione, però, permette ai miliziani jihadisti di ottenere facilmente fondi per le loro operazioni, armi o altro materiale utile.

### *Conclusioni*

A conclusione di questa analisi su diversi teatri possiamo fare alcune riflessioni. La prima riguarda il cosiddetto *targeted killing*, ovvero la tattica maggiormente impiegata dagli Stati Uniti nella lotta contro i gruppi islamisti. Rientrano in questa categoria diverse tipologie di attacco, dall'azione di Forze speciali come quelle che portarono all'uccisione di Bin Laden nel 2011 o di Al-Baghdadi nel 2019, a bombardamenti di precisione come il *raid* che uccise il primo *leader* di ISIS (allora ancora denominato AQI), nel 2006, fino al massiccio impiego di droni. Soprattutto sotto la presidenza Obama, questi ultimi sono diventati l'arma per eccellenza nella lotta al terrorismo internazionale per tre motivi principali: sono un'arma relativamente precisa, in grado di colpire l'obiettivo designato contenendo i danni collaterali (ciò però non significa che non causino morti civili, che infatti sono decisamente consistenti benché varino significativamente da fonte a fonte); possono essere facilmente impegnati in teatri dove non c'è una presenza sul campo di forze americane, e non è un caso che abbiano condotto centinaia di missioni nei cieli di Paesi formalmente non in guerra con gli Stati Uniti come Pakistan, Yemen e Somalia (in questi tre Paesi Obama autorizzò 540 attacchi complessivi); non mettono a rischio personale americano.

Il problema però resta la reale efficacia di questa tattica di colpire e degradare la catena di comando e controllo dei gruppi jihadisti. L'esperienza israeliana (Byman 2006; Morris, Black 2004),-Israele fu il primo a implementare questo approccio,-è piuttosto interlocutoria e sembra indicare che sì quegli attacchi degradano la catena di comando e controllo, ma

semplicemente il gruppo, dopo una prima fase di impreparazione, si adatta alla nuova situazione. Similmente il caso di ISIS in Iraq, dove i suoi *leader* sono stati costantemente presi di mira ed eliminati, mostra che il gruppo e la sua *leadership* hanno una capacità di ripresa che va oltre il singolo *leader*. Dunque, è evidente che dietro e sotto a quest'ultimo persiste un'organizzazione che, malgrado la perdita del capo, è in grado di rigenerarsi e continuare la lotta, magari in forme diverse e con una violenza ridotta, ma comunque mantenendo un certo grado di operatività. Il caso di Al-Qaida in parte conferma quanto si è detto prima; in parte però si dimostra diverso perché ha avuto fino ad ora due veri *leader*, Bin Laden e al-Zawahiri (ucciso nell'estate del 2022), per cui è difficile valutare la persistenza di una catena di comando dopo l'attacco alla *leadership*. Tuttavia, resta vero ciò che si è detto nel paragrafo dedicato, ovvero che al di sotto di una gestione globale piuttosto allentata esistono i vari gruppi che agiscono sul campo, e in questa categoria rientrano situazioni molto diverse dove non sempre il *targeted killing* è stato impiegato.

Nel suo studio, Mannes (2008), pur ammettendo i limiti statistici dei pochi dati a disposizione, conclude che una strategia di decapitazione ha scarso effetto sulla riduzione dell'attività terroristica, e anzi, nel caso dei gruppi islamisti, sembra addirittura condurre ad un incremento del numero di vittime degli attacchi terroristici. Ovvero, il *targeted killing* non degrada in modo significativo la catena di comando e controllo. Impiegare questo approccio, dunque, non risolve il problema e mantiene intatte o quasi le linee di comunicazione e organizzazione interne al gruppo, il quale semplicemente si adatta alla nuova situazione. Indubbiamente, più efficace hanno azioni continuative sul territorio, finalizzate a limitare la presenza sullo stesso del gruppo, ovvero azioni che possiamo far ricadere all'interno della dottrina della contro-insorgenza.

Questo elemento ci porta a riflettere su un altro aspetto chiaramente evidenziato nei due capitoli precedenti, ovvero il ruolo della popolazione. Se i gruppi sono costantemente sopravvissuti alla perdita dei loro *leader*, è chiaro la loro capacità di azione e resilienza risiede altrove. La popolazione offre ai gruppi protezione, supporto logistico, *intelligence* sul nemico e le forze di sicurezza, ed è quindi l'elemento chiave. Ciò però ci conduce a riflettere sul fatto che non stiamo parlando di gruppi terroristici, storicamente piccoli e poco radicati tra la popolazione se non in ridottissime porzioni di essa, ma di milizie insorgenti che impiegano, a volte in modo più massiccio e continuativo altre volte meno, la tattica del terrorismo. Questo cambio di prospettiva, dal terrorismo all'insorgenza, è fondamentale per capire il ruolo della catena di comando e controllo. Perché in un piccolo gruppo, come storicamente sono sempre stati i gruppi puramente terroristici, eliminare il *leader* significa, chiaramente, togliere al gruppo il punto di riferimento ideologico e organizzativo, creando al

suo interno lotte per il potere. Invece, essendo il gruppo insorgente più ampio, articolato e radicato nella popolazione, l'eliminazione di una figura di spicco può certamente limitarne le azioni nell'immediato, ma sul medio e lungo periodo la milizia sarà nuovamente in grado di rigenerarsi, magari in un luogo differente o con modalità operative diverse. Quindi, possiamo dire che il ruolo centrale giocato dalla popolazione è un'indicazione della persistenza e resilienza di una qualche catena di comando e controllo del gruppo.

Lo sviluppo di ISIS in Iraq a partire dal 2003 è un perfetto esempio di questa dinamica e di questo legame tra gruppo insorgente, anche piuttosto piccolo, come era AQI nel 2003 e 2004, quando era semplicemente uno dei tanti gruppi dell'insorgenza irachena sunnita, e tra l'altro uno dei più ridotti numericamente, e la popolazione locale. AQI riuscì a intercettare il malcontento della popolazione irachena sunnita dopo la caduta del regime di Saddam ottenendo un appoggio diretto alle sue operazioni. Tale supporto venne meno tra la fine del 2005 e il 2006, quando quelle stesse tribù irachene, stanche della violenza senza freni di al-Zarqawi, fermarono la collaborazione appoggiando le operazioni di contro-insorgenza americane, portando, tra la seconda metà del 2007 e il 2008/2009, ad una riduzione significativa della violenza nel Paese (si passò da circa 130.000 vittime nel 2006 a meno di 5000 nel 2009). Però, quando il governo centrale di Baghdad, principalmente controllato dagli sciiti, iniziò a ostacolare il reintegro dei miliziani nelle forze di sicurezza e a condurre arresti mirati contro esponenti sunniti, la popolazione sunnita cercò nuovamente una via di uscita da una situazione politica chiaramente pericolosa, tornando a supportare ciò che rimaneva di ISIS, all'epoca denominato ISI, che infatti nella zona di Mosul e di Falluja tornò a crescere, fino alla fondazione del Califfato territoriale a partire dal 2013.

Infine, gli esempi sopra riportati devono farci riflettere sulla pericolosità dei vuoti geopolitici che specie negli ultimi due/tre decenni si sono sviluppati in diverse parti del mondo. Prima dell'invasione americana dell'Iraq il Paese non ospitava alcuna cellula terroristica, ma con il caos politico, economico e sociale che è seguito a *Iraqi Freedom* il Paese è diventato la culla di ISIS. La Libia è un esempio simile, dove sia ISIS sia Al-Qaida hanno potuto radicarsi a seguito della caduta del regime di Gheddafi voluta da alcuni Paesi europei e dall'America. In Siria la situazione è leggermente diversa, dal momento che già prima delle Primavere arabe il regime di Assad aveva chiuso un occhio sul passaggio sul suo Paese di fondi e *foreign fighters* diretti in Iraq. In realtà, dopo il 2008 il regime aveva fermato questa "collaborazione", e fu solo con la guerra civile che si aprirono enormi spazi non controllati dove un debilitato ISI poté tornare a operare in modo più riparato dalle azioni delle forze di sicurezza e recuperare forza per poi espandersi. Il caso di al-Qaida in Africa prima analizzato segue situazioni simili, prima radicandosi in Algeria nel contesto della

guerra civile, e poi seguendo l'evoluzione dell'instabilità nel Sahel, in Mali, e in Libia. Quindi, i vuoti geopolitici sono terreni fertili per questi gruppi, che possono radicarsi nella popolazione locale, sfruttare il malcontento e l'assenza di forze di sicurezza (o la loro scarsa capacità ad agire efficacemente) per sviluppare la loro organizzazione e la loro capacità di comando e controllo.

## CAPITOLO 3

### DE-RADICALIZZAZIONE: UN PROGRAMMA NECESSARIO MA QUANTO EFFICACE?

#### *Il processo di radicalizzazione*<sup>9</sup>

Questo capitolo cambia completamente la prospettiva di analisi del problema dei gruppi jihadisti contemporanei. Se prima avevamo guardato alle milizie islamiche da un punto di vista ideologico/strategico e operativo, ora prendiamo in esame una questione complementare, ma profondamente diversa per dinamiche e impatto, ovvero la de-radicalizzazione. Prima però è necessario affrontare brevemente il tema della radicalizzazione, ovvero l'insieme di passaggi che portano un individuo a entrare a far parte di quelle milizie, e per rispondere a questo fenomeno si sono sviluppati appositi programmi di contrasto.

Quando si parla di radicalizzazione si tratta di individui con storie personali diverse e con esperienze differenti di religiosità, ma tutti, a un certo punto della loro vita, sono stati attratti dalla cosiddetta ideologia "salafita-jihadista" a cui abbiamo fatto cenno nel capitolo 1. Però, bisogna subito mettere in luce che il legame fra religione e violenza non è così inossidabile come una certa vulgata vorrebbe far credere. Infatti, diversi studi hanno messo anche in luce come la religione possa fungere da protezione contro la radicalizzazione violenta (Travis, 2008). Nel suo saggio su ISIS il sociologo francese Oliver Roy (2004) sostiene, infatti, che i soggetti radicalizzati si siano avvicinati alla religione solo negli ultimi momenti della loro vita (settimane o mesi, ma di certo non anni di pratica religiosa), e lo abbiano fatto in modo del tutto approssimativo e superficiale.

Esiste poi una gradazione di radicalizzazione. Bartlett, Birdwell e King (2010) distinguono chiaramente fra gli individui che hanno subito una "radicalizzazione violenta", risultante in attività terroristiche, e quelli che hanno subito una "radicalizzazione non violenta", vale a dire coloro che hanno opinioni radicali, ma non prendono parte ad attività terroristiche.

È stato stabilito che esistono meccanismi di radicalizzazione politica che operano a livello individuale, di gruppo e di massa (McCauley, Moskalenko, 2008) e che le persone entrano in un ciclo di radicalizzazione violenta, che alla fine porta al terrorismo, per una

---

9 I temi di questo capitolo sono trattati in modo molto più approfondito e ricco di bibliografia in Beccaro, Bonino 2021.

molteplicità di ragioni<sup>10</sup> (English, 2009): ideologia; un passato di criminalità; offese percepite contro l'Islam e il profeta Maometto; gli interventi militari occidentali e la noncuranza per le sofferenze dei musulmani in tutto il mondo; coinvolgimento nei conflitti all'interno del mondo musulmano; una rivolta generazionale contro una società occidentalizzata, che i terroristi detestano, legata anche a una crisi di identità in ambienti secolari e in un mondo globalizzato.

La maggior parte degli studiosi sottolinea nella radicalizzazione violenta l'importanza dei legami informali e dei *network* sociali che guidano il processo di mobilitazione e alla fine trasformano la radicalizzazione violenta in un "affare di gruppo".

Secondo gli studi di Ashour (2009) la radicalizzazione avviene in conseguenza di tre elementi: tensione strutturale socio-economica; riaffermazione dell'identità, in termini di "difesa culturale" contro l'"imperialismo culturale"; motivi politici che causano disagio e alienazione. A questi elementi si possono anche aggiungere la ricettività verso atteggiamenti e credenze estreme, le dinamiche di gruppo e la giustificazione della violenza (Neumann, Rogers 2007).

Orsini (2018), per descrivere il processo di radicalizzazione, ha parlato di DRIA, un acronimo che indica uno sviluppo in quattro fasi che portano un individuo "normale" ad agire come parte di una milizia islamica altamente ideologizzata. È interessante prendere in esame queste fasi, perché spiegano bene il percorso che un individuo segue e perché si può meglio comprendere il ruolo dell'ideologia e della propaganda. Il primo passo è la Disintegrazione dell'identità sociale, ovvero, a causa di traumi o problemi personali dell'individuo, quest'ultimo entra in una fase di disagio che lo induce a mettere in discussione i valori in cui credeva e che fanno parte della società a cui appartiene. Ricostruzione dell'identità attraverso l'ideologia è il secondo passo, in cui l'individuo si trova senza punti di riferimento e li ritrova nell'ideologia jihadista, che gli offre una missione e uno scopo per cui vivere. Il terzo *step* è l'Integrazione in una setta, ovvero grazie all'accettazione di quella ideologia, l'individuo entra in contatto con altri che condividono il suo pensiero (ecco qui il ruolo centrale di internet e il fatto che l'aspetto territoriale per creare una comunità non è più rilevante) creando un gruppo chiuso ideologicamente omogeneo. Infine, restando in questo ambiente tossico, ideologico e con una violenza molto marcata, l'individuo compie l'ultimo passo, ovvero l'Alienazione dal mondo circostante. Gli unici riferimenti sono quelli dell'ideologia e dei pochi membri della setta, per cui ci si aliena da tutto il mondo esterno

---

10 Sottolineiamo che qui ci si riferisce al tema del terrorismo di matrice islamica, ma tali processi e ragioni sono in realtà comuni, pur con diversità, a tutti i gruppi terroristici della storia. Per un'analisi approfondita di questo genere di approccio si veda Horgan (2015).

che viene considerato irrilevante, degenerato e marcio. È in questo passaggio che nasce e si afferma l'idea di uccidere, perché l'altro è stato ormai de-umanizzato.

### *Strategie di prevenzione e di de-radicalizzazione*

Al fine di affrontare adeguatamente il tema della radicalizzazione e, in particolare, delle strategie di contrasto e prevenzione di questo particolare fenomeno, è fondamentale chiarire i termini impiegati. Nella letteratura accademica sono emersi due concetti che spesso vengono usati come sinonimi, ma che in realtà si riferiscono a processi e a dinamiche diverse. Countering Violent Extremism (CVE) è un termine che si riferisce principalmente alla sfera della sicurezza, e quindi degli strumenti idonei a mantenere la sicurezza in una determinata area o Paese. Gli elementi chiave del CVE comprendono “l'uso di mezzi non coercitivi per dissuadere gli individui o i gruppi dalla mobilitazione verso la violenza e per frenare il reclutamento, il sostegno, l'agevolazione o l'impegno nel terrorismo” (Khan, 2015).

Il concetto di Preventing Violent Extremism (PVE) indica che esiste “la necessità di adottare un approccio più globale che comprenda non solo le misure di antiterrorismo già utilizzate, essenziali per la sicurezza, ma anche misure preventive sistematiche che affrontino direttamente chi intende usare violenza legata all'estremismo” (relazione dell'Assemblea Generale A/70/674). Nel quadro del PVE si richiede a uno Stato di effettuare una valutazione più approfondita delle cause complesse dell'estremismo violento, affrontando i suoi *drivers* principali; inoltre, sembra delinearsi una distinzione fra la lotta all'estremismo e la prevenzione dello stesso. Ciò ha comportato interventi che mirano al miglioramento dell'educazione alla cittadinanza e alla risoluzione di problemi quali l'emarginazione e la discriminazione.

Il *corpus* bibliografico che affronta la PVE abbraccia una moltitudine di campi e discipline: psicologia, psichiatria, sanità pubblica, istruzione, lavoro sociale e criminologia. L'ampiezza di questa letteratura significa che, anziché un singolo dibattito sulla prevenzione, ne esistono diversi all'interno di, e fra i, vari campi. Così facendo, il tema acquisisce profondità di analisi, ma allo stesso tempo diventa impossibile sia un approccio unitario, sia l'emergere di un discorso condiviso sulla prevenzione. Facendo un'estrema sintesi di tali eterogenei approcci potremmo definire la prevenzione come uno sforzo per influenzare i fattori individuali e/o ambientali che creano le condizioni in cui l'estremismo violento può prosperare, usando misure sociali o educative, piuttosto che misure esplicitamente riferite al tema della sicurezza comunemente inteso (Stephens, Sieckelinck, Boutellier 2019).

In questo contesto, a livello europeo bisogna citare il Radicalisation Awareness Network (RAN), una rete che collega vari esperti e istituzioni coinvolte nella prevenzione

della radicalizzazione. All'interno di questo progetto, gli esperti possono incontrarsi per scambiarsi informazioni, idee, conoscenze ed esperienze sulla lotta alla radicalizzazione. La natura del RAN è interdisciplinare e coinvolge tutte le persone che hanno avuto a che fare con la violenza e l'estremismo in Europa.

Per quanto riguarda l'Italia, l'iniziativa più complessa è il disegno di legge Dambrosio-Manciulli, approvato dalla Camera nel 2017, ma mai entrato in vigore. Fra le varie proposte, la suddetta legge prevedeva la creazione di strumenti di condivisione delle informazioni al fine di individuare tempestivamente i soggetti a rischio di radicalizzazione. L'articolo 6 mirava a contrastare la propaganda jihadista attraverso una contro-narrativa diffusa da un apposito portale che avrebbe dovuto avere anche lo scopo di trasmettere i principi basilari dell'uguaglianza sanciti dalla Costituzione. L'articolo 7, invece, prendeva in esame il complesso problema della radicalizzazione in carcere e prevedeva l'istituzione di un piano nazionale per far sì che i detenuti a rischio radicalizzazione potessero godere di un trattamento penitenziario teso ad allontanarli dalla radicalizzazione (Dambrosio, Manciulli 2016). Sempre riguardo il caso italiano, si potrebbe citare anche la Legge 155/2005, "Misure urgenti per il contrasto del terrorismo internazionale" che esamina, tra le altre cose, il proselitismo, e quindi permette alle Forze di Polizia italiane di colpire e punire comportamenti potenzialmente pericolosi e dunque di prevenire il processo di radicalizzazione o quanto meno di interromperlo prima del suo completamento (Beccaro e Bonino, 2019).

La de-radicalizzazione può essere definita solo ed esclusivamente rifacendosi alla definizione di radicalizzazione. In generale, come precedentemente discusso, quest'ultima si qualifica come il processo di adozione di un sistema di credenze estremiste che include la volontà di usare, sostenere o facilitare la violenza. Da questa prospettiva ne consegue che la de-radicalizzazione è il processo che dovrebbe portare ad abbandonare tale visione estremista del mondo, ma soprattutto a rifiutare la violenza come strumento di cambiamento sociale. Dunque, la de-radicalizzazione non si pone come obiettivo ultimo quello di annullare interamente la radicalizzazione del soggetto, ma piuttosto, e anche in modo più realistico, quello di ridurre la pericolosità sociale.

Benché sia un qualcosa di relativamente nuovo, esistono già a livello globale alcuni casi studio interessanti sul processo di de-radicalizzazione che possiamo ricordare al fine di mettere in luce il suo funzionamento, le sue complessità e l'eterogeneità delle esperienze.

Nei casi di Paesi o progetti di de-radicalizzazione più concentrati sugli aspetti ideali del processo si può parlare di "disindottrinamento", e quindi di programmi che mirano a sopprimere le credenze che poi conducono alle azioni terroristiche. Nei Paesi che, invece,

mirano alla dimensione azionale, il *focus* della de-radicalizzazione è cercare di modificare i comportamenti dei soggetti radicalizzati senza per forza di cose occuparsi delle questioni religiose, che sono l'aspetto centrale dell'approccio precedente. Ovviamente, esistono anche metodi misti che combinano elementi di entrambi. Da questo punto di vista, l'esempio più noto è quello danese, conosciuto come "modello Aarhus", la cui strategia prevede tre elementi intersecati: un programma di prevenzione e uscita precoce dal processo di de-radicalizzazione; il perseguimento di persone radicalizzate che hanno commesso reati violenti; prevenzione e contrasto delle minacce alla sicurezza nazionale. Il modello di Aarhus comprende programmi che mirano sia alla prevenzione precoce sia ai processi di uscita. Il primo ha come obiettivo il prevenire un'ulteriore radicalizzazione violenta di quei giovani che non rappresentano ancora alcun pericolo o rischio per la sicurezza, ma potrebbero diventarlo se il processo di radicalizzazione continuasse verso una direzione violenta.

Il programma di uscita, invece, è rivolto a persone già radicalizzate che hanno intenzioni e capacità di impegnarsi in crimini violenti e terrorismo. Il problema centrale di questo processo di de-radicalizzazione riguarda la garanzia dei diritti costituzionali e della libertà di espressione a una persona, riconoscendo la necessità democratica delle attività politiche e religiose. Il modello di Aarhus ha tre caratteristiche principali: cooperazione stretta e flessibile fra diverse istituzioni già esistenti e attive sul territorio che lavorano con giovani vulnerabili; inclusione; fondamento scientifico dei programmi. Al fine di riuscire nel processo di de-radicalizzazione si impiegano consiglieri adeguatamente preparati in diversi ambiti (sociologico, legale, psicologico, ecc.), la scuola (anche attraverso *workshop* e seminari specifici) e la famiglia. Il processo di uscita dalla radicalizzazione è pensato prima di tutto per persone che non si sono macchiate di crimini e che sono realmente intenzionate ad abbandonare quel modo di pensare e agire, per cui il passo iniziale è dell'individuo. Inoltre mira a reinserire il soggetto nella società offrendogli un lavoro e un nuovo ruolo sociale (Bertelsen, 2015).

Nel quadro di un processo di de-radicalizzazione è fondamentale la collaborazione fra elementi della sicurezza e della comunità. Questa esigenza venne già esplicitata a Londra con la creazione della Muslim Contact Unit (MCU), una piccola unità di polizia che fu in grado di controbilanciare la propaganda di Al-Qaida non attraverso i classici canali dell'antiterrorismo, bensì lavorando e collaborando con le comunità locali salafite (Lambert, 2008). La stessa capitale britannica, però, ci mette chiaramente in guardia dai limiti intrinseci del processo di de-radicalizzazione. Il primo caso che possiamo ricordare è l'attacco avvenuto a Londra il 29 novembre 2019 quando Usman Khan accoltellò a morte due persone e ne ferì altre tre. L'assalitore era un cittadino britannico di 28 anni di origine

pakistana, noto alla polizia per i suoi legami con gruppi estremisti islamici. Era stato arrestato e scontava una pena di 16 anni per reati connessi al terrorismo, ma godeva di una licenza e faceva parte di un programma riabilitativo, “Learning Together”, per cui si stava svolgendo una conferenza pubblica. Khan era stato invitato al convegno in qualità di partecipante al programma e una volta lì minacciò di far esplodere quello che si rivelò essere un falso giubbotto esplosivo, scappò e iniziò ad aggredire le persone per strada. Un secondo caso è l'attacco avvenuto nel primo pomeriggio del 2 febbraio 2020, quando un uomo ha ferito con un pugnale due persone a Londra. L'attentatore, Sudesh Mamoor Faraz Amman, era già stato condannato nel 2018 a tre anni e quattro mesi di reclusione per aver diffuso materiale terroristico e per aver raccolto informazioni utili a un eventuale attacco. Era stato scarcerato pochi giorni prima dell'attacco ed era sotto sorveglianza da parte dell'antiterrorismo britannico, perché era considerato un pericolo per la sicurezza.

Anche il caso francese presenta delle criticità. Infatti, il progetto lanciato dal Presidente Hollande nel 2014 ha visto fra i propri organizzatori personaggi vicini ai fratelli Kouachi, gli attentatori di “Charlie Hebdo” nel gennaio 2015. Tuttavia, il caso francese è sintomatico di un altro problema legato ai progetti di de-radicalizzazione, ovvero il rapporto fra fondi statali investiti e progetti/risultati. Infatti, nel 2017 a Parigi, Sonia Imloul, ex referente di una delle prime strutture di de-radicalizzazione finanziate in Francia, è stata processata per appropriazione indebita di sussidi e riciclaggio di denaro.

I programmi di de-radicalizzazione sono tipici dei Paesi europei? Non esattamente, visto che si possono ricordare almeno un paio di casi molto interessanti. Il primo è quello dell'Algeria, un Paese profondamente segnato dall'estremismo islamista negli anni '90 del ventesimo secolo. Nel 2005 il governo guidato da Bouteflika promulgò la *Carta per la Pace e la Riconciliazione* che, da un lato, mirava a sanare le ferite della guerra civile nella società algerina, ma dall'altro cercava di limitare il rischio dell'estremismo islamico per il futuro attraverso: la mobilitazione delle università per la diffusione di un Islam moderato; il controllo sulle moschee, impedendo che diffondessero idee estremiste; l'introduzione del tema della prevenzione dell'estremismo violento nei sermoni degli imam. Tale quadro presuppone, ovviamente, l'intervento corposo dello Stato sulla religione e i suoi contenuti.

In Arabia Saudita, culla originaria dell'estremismo salafita, sono attivi da qualche anno alcuni centri di de-radicalizzazione. In essi viene insegnato un Islam più inclusivo attraverso la dottrina del salafismo pietista. Oltre a questo percorso di re-islamizzazione, che dovrebbe portare il soggetto ad abbracciare una visione meno estremista dell'Islam, il programma saudita prevede finanziamenti per re-inserire il soggetto nella società, trovandogli lavoro e aiutandolo a formare una famiglia. Vista la natura del regime saudita, i dati del successo di

tale programma, che parlano di solo un 10% di recidivi, vanno considerati con estrema cautela (De Stefano, Santori, Trento 2018).

Il problema dei programmi di de-radicalizzazione è che i risultati sono piuttosto controversi. La difficoltà principale è che, affinché la de-radicalizzazione abbia successo, serve che il soggetto radicalizzato cambi le proprie convinzioni, e questo è un processo psicologico e personale (Bartlett, Birdwell, King 2010). A tal proposito, e per concludere questa trattazione, vanno ricordati due casi di membri di jihadisti che si sono de-radicalizzati per poi addirittura diventare informatori dei servizi segreti occidentali. Il primo caso è quello di Morten Storm, un uomo danese con un passato adolescenziale difficile. Arrestato più volte, in prigione, a 21 anni, si convertì all'Islam per poi avvicinarsi al jihadismo in Yemen ed entrò in contatto con alcuni dei più noti *leader* di Al-Qaida. Nel 2007 decise di abbandonare l'estremismo radicale, pur rimanendo all'interno di quel mondo, per lavorare sotto copertura per le agenzie di *intelligence* danesi, britanniche e americane. Come racconta lui stesso, ciò che gli ha fatto cambiare idea sono stati alcuni fatti negativi che lo hanno colpito, e che quindi hanno instillato in lui il dubbio verso il jihad (Bonino, 2016a). Un secondo caso è quello di Mubin Shaikh, un uomo canadese, nato nel 1975 in una famiglia conservatrice. Nella tarda adolescenza iniziò ad avvicinarsi alla religione, e a 19 anni viaggiò in India e Pakistan, entrando in contatto con i talebani e accettando il modo di pensare e le credenze jihadiste. Gli attacchi dell'11 settembre 2001 però gli fecero riconsiderare la sua visione del mondo, e decise di studiare l'arabo, la teologia islamica e la dottrina sufi. Quel percorso di studio lo portò ad abbandonare la causa jihadista, pur rimanendo in quell'ambiente come agente sotto copertura per i servizi segreti canadesi. Il suo percorso di de-radicalizzazione, come lui stesso ammette, si è svolto in un lasso di tempo relativamente lungo (Bonino, 2016b).

Da queste esperienze emerge chiaramente come il processo di de-radicalizzazione possa certamente essere guidato e impostato da strutture e politiche specifiche, ma allo stesso tempo esso è un qualcosa di profondamente personale che coinvolge credenze, idee ed esperienze del singolo individuo. In conclusione, la de-radicalizzazione va di pari passo con le varie concezioni di radicalizzazione che gli esperti del settore hanno formulato e la sua implementazione da parte degli Stati rimane soggetta a risultati non sempre soddisfacenti.

Al fine di meglio comprendere sia il tema generale della radicalizzazione nella sua complessità, sia la situazione nazionale e di altri Paesi su questi progetti ho condotto alcune interviste a professionisti che a vario titolo si occupano di queste problematiche. Qui di

seguito riporto le interviste in modo integrale per dare un'immagine più chiara del tema trattato.

---

Intervista alla dott.ssa Cristina Caparesi, psicologa e pedagoga, da diversi anni si occupa del problema dei reclutamenti nell'ambito di gruppi settari e in particolare dei meccanismi di adesione e distacco. Dal 2012 è membro della RAN come esperta di reclutamenti e del tema della riabilitazione. Ha varie volte collaborato con Procure e servizi sociali per casi legati alla radicalizzazione ed estremismo violento di matrice religiosa.

### **1) In base alla sua esperienza qual è l'attuale efficacia dei programmi di reinserimento sociale di soggetti radicalizzati in Italia?**

Sul problema della radicalizzazione c'è sensibilità in Italia, anche se inferiore ad altri Paesi europei perché noi abbiamo avuto meno problemi. I programmi legati al tema della de-radicalizzazione cercano di raggiungere obiettivi diversi, anche perché la radicalizzazione si compone di molti elementi, e quindi quando si parla di programmi inerenti a quel tema ci si riferisce a un insieme composito di varie azioni. Inoltre, se parliamo di radicalizzazione, non si deve dimenticare che ci possono essere vari gradi: la radicalizzazione, infatti, può andare da una semplice polarizzazione, la cosiddetta radicalizzazione cognitiva, in cui ricadono persone con idee polarizzate ma che non hanno commesso reati, fino a soggetti che al contrario si sono macchiati di reati. I livelli sono sicuramente diversi e per questo si parla di prevenzione primaria, secondaria e terziaria, a seconda della situazione e del soggetto che si ha di fronte.

Analizzando, invece, nello specifico il reinserimento sociale, possiamo dire che questo si riferisce alla prevenzione terziaria, ovvero un soggetto che ha commesso un reato legato all'estremismo violento. Il reinserimento sociale è un passaggio successivo alla riabilitazione, può essere legato a una detenzione o misura alternativa, ma in ogni caso queste pene si collegano a una riabilitazione della persona attraverso varie attività supportate dal sistema giudiziario italiano. Qualunque programma si deve occupare di rimuovere le cause del disadattamento alla base della devianza (la radicalizzazione è un tipo di devianza), stimolare la riflessione critica e prevedere azioni di riparazione. A tal fine, gli strumenti impiegati sono vari e vanno dai colloqui, all'osservazione, dalla scuola, alle attività vocazionali. Questi non sono strumenti specifici per la de-radicalizzazione, ma comuni ai diversi programmi per affrontare una devianza. Tuttavia, va ricordato che malgrado le similitudini, ogni caso va trattato a sé, in modo che la persona possa rivedere

da sola ciò che l'ha portata a commettere il reato. Nel contesto della de-radicalizzazione dall'estremismo religioso sono importanti colloqui specifici con chi è in grado di destrutturare il messaggio religioso alla base dell'ideologia di riferimento.

Riguardo, invece, all'efficacia di tali programmi, è difficile dare una risposta precisa. Possiamo ipotizzare che gli strumenti ci sono, ma l'efficacia è difficile da stabilire.

L'estremismo religioso è anti-democratico, totalitario, e vede la società occidentale come nemica, per cui se la persona non ha rivisto i suoi principi, parlare di reinserimento è difficile. Però, uno può avere delle idee simili e non commettere reati. Si deve, quindi, distinguere tra de-radicalizzazione, cioè far cambiare ideologia, e il disimpegno, ovvero un cambiamento di comportamento che porta a rispettare le regole democratiche, pur continuando ad avere idee diverse.

## **2) Tali programmi portano realmente a un reinserimento sociale dell'individuo? O necessitano di un continuo e/o prolungato controllo sullo stesso al fine di accertarsi della sua reale distanza dall'ideologia islamista?**

Nella letteratura relativa ai programmi di riabilitazione non c'è consenso su quello che effettivamente funziona meglio, anche perché ci sono una varietà di fattori e di variabili da prendere in esame nello sviluppo della radicalizzazione.

Gli obiettivi di un tale processo possono includere: il ridurre i pregiudizi contro l'*out-group*, rafforzare l'identità, approfondire un pensiero complesso, sviluppare idee democratiche, offrire formazione vocazionale e quindi l'apprendimento di un mestiere di tipo pratico, ampliare l'impegno civile con il fine di formare un attaccamento alla comunità, perché è questo elemento che può proteggere dalla radicalizzazione.

In questo senso, nelle scuole tali programmi potrebbero essere più efficaci rispetto a portarli avanti con persone in età più matura, perché così il programma previene la radicalizzazione. Parlando di inserimento, e quindi di un programma focalizzato su una persona che è già passata per la radicalizzazione, possiamo dire che rientra nel programma tutto ciò che può rafforzare le abilità sociali e cognitive, l'attitudine al *problem solving*, l'autocontrollo (visto che la radicalizzazione è un modo per esprimere l'aggressività), l'empatia per la vittima.

Il programma combina una serie di interventi che individuano ciò che ha portato la persona a radicalizzarsi e mirano a rimuovere quell'ostacolo. Per questo il programma non è uguale per tutti, ma è un qualcosa che si basa sul singolo individuo e dunque specifico per la persona, al fine sia di promuovere lo sviluppo della stessa sia di prevenire il comportamento violento.

Questi programmi necessitano di un controllo. Se la persona rimane legata a un mondo di criminalità e all'estremismo, è chiaro che un controllo è sempre necessario. Però, questo aspetto non è più opera del sistema sociale, bensì delle forze di sicurezza che devono valutare la situazione e decidere di conseguenza.

**3) In base alla sua esperienza quali sono i punti di forza di tali programmi che hanno dimostrato un'efficacia nel processo di reinserimento sociale di soggetti radicalizzati?**

A mio avviso, il punto di forza del programma è che mette al centro del processo la persona, ne coglie i bisogni e cerca di aiutarla a uscire dal contesto di radicalizzazione. Bisogna anche ricordare che non sempre si ha a che fare con delinquenti incalliti, ma spesso con minori che hanno fatto scelte sbagliate. Per i minori è più semplice parlare di programmi, perché sono previsti dagli ordinamenti, come la messa alla prova.

Affinché il programma sia efficace deve essere prima di tutto compresa la persona che va valutata e deve essere capito il suo contesto sociale, perché non ci si radicalizza nel nulla. Non esiste, quindi, una sorta di panacea uguale per tutti e sempre efficace. Il programma deve includere tutti questi interventi. In questo contesto gioca un ruolo importante la comunità, che può fare la differenza nell'accogliere queste persone.

A volte le persone radicalizzate hanno un disturbo mentale che le pone nella condizione di minorità, e quindi sono soggetti facilmente manipolabili su cui il reclutatore ha facile presa. Nella mia esperienza, posso dire che c'è tutta un'attività di formazione di cui mi occupo su come vari settori della società civile debbano essere pronti e preparati a prendersi carico di queste persone, come per esempio i servizi sociali, il personale che lavora nell'ambito della salute mentale e gli insegnanti. Formare queste figure nel modo corretto aiuta a rendere meno manipolabili le persone e quindi a ridurre il rischio di radicalizzazione.

**4) In base alla sua esperienza quali sono, invece, i limiti maggiori di tali programmi?**

L'efficacia dei programmi sta nella loro multidisciplinarietà e nel fatto che sono multi-agenzia, perché il processo non dipende da un solo settore, ma c'è bisogno di una collaborazione sistemica.

I limiti maggiori di questi programmi possono risiedere in tanti aspetti: il non fare una buona valutazione della persona radicalizzata, la mancanza di uno studio del problema senza capire gli elementi che hanno portato alla radicalizzazione della persona, il gruppo di lavoro che se ne occupa, che può non essere formato a sufficienza oppure può non comunicare

bene al suo interno, può avere troppe richieste con poco personale o poche risorse limitando, di conseguenza, il tempo da dedicare al singolo processo.

Infine, non è detto che la persona radicalizzata faccia i cambiamenti sperati. Tuttavia, in base alla mia esperienza, se si lavora bene sul caso quasi sicuramente si ottengono risultati, ma questi si devono misurare con lo stato iniziale. Gli obiettivi che si vogliono raggiungere devono essere coerenti con la situazione iniziale, e in base a quella poi valutare il risultato finale.

**5) Tra i limiti da lei individuati, quali sono strutturali al processo di reinserimento e quali sono invece più limitati e potrebbero essere migliorati con una diversa legislazione o maggiori studi sul tema?**

Il processo di re-inserimento ha due momenti: la riabilitazione, in cui la persona rivede il suo comportamento, la sua ideologia e il suo modo di porsi rispetto alla società; il processo di re-inserimento.

Il tutto è una realtà complessa svolta in fasi diverse con una collaborazione tra varie professionalità e agenzie in differenti momenti, con tutte le problematiche che possono sorgere da tale collaborazione e sovrapposizione. Poi, molto dipende anche dalla persona e dal suo coinvolgimento nella radicalizzazione.

La complessità sta anche negli ostacoli dati da altre problematiche, come, per esempio, i limiti nella condivisione delle informazioni, che molti dei professionisti coinvolti devono rispettare sia a livello etico e deontologico sia per il ruolo che ricoprono.

Questo aspetto va in contrasto con il fatto a cui si accennava prima, che per sviluppare il processo servono informazioni precise e puntuali. Il processo può essere migliorato con regolamenti che possano oliare l'ingranaggio. Spesso è la buona volontà che può dare ottimi risultati, anche se regolamenti più chiari potrebbero migliorare la presa in carico e lo scambio di informazioni.

**6) In base alla sua esperienza come valuta i programmi di reinserimento in Italia e quelli di altri Paesi?**

In Italia, malgrado l'assenza di una legge specifica, si stanno facendo passi avanti anche con esperienze sperimentali condotte da varie amministrazioni. L'obiettivo è quello di evitare che un soggetto radicalizzato passi all'atto violento. Per fare ciò serve comprendere i bisogni, rispondere a quei bisogni specifici andando a eliminare, o rendere meno vulnerabile, il soggetto cosicché, anche di fronte al reclutamento, esso abbia costruito una certa resilienza.

Su questi aspetti abbiamo in Italia esperienze felici perché agiscono prima del reato. Nel nostro Paese si sta lavorando per costruire sia un sapere diffuso tra i soggetti chiamati a rispondere sia un “saper fare”, che è un elemento importante. Io sono abbastanza fiduciosa. Le differenze esistenti tra Italia e altri Paesi europei sono legate al fatto che qui non c’è stata la necessità di rispondere a un fenomeno. Da noi un’esperienza molto positiva e unica è quella del CASA<sup>11</sup>, perché combina diverse Forze di Polizia che analizzano in modo preciso e puntuale le informazioni in modo strutturato, ponendoci in una posizione di vantaggio rispetto ad altre realtà. Questa è la strada giusta, perché serve creare un sistema allargato di prevenzione.

---

Intervista al dott. Luca Guglielminetti, professionista e ricercatore indipendente nel campo del terrorismo e della P/CVE. Ha lavorato come consulente per 15 anni nella principale associazione italiana di vittime del terrorismo (AIVITER) e dal 2016 per diverse organizzazioni della società civile su progetti di P/CVE, principalmente in progetti europei. È stato *co-chair* del gruppo di lavoro RAN VoT (Victims of Terrorism) e attualmente membro del *pool* di esperti della RAN e dal 2020 RAN Ambassador per l'Italia. Insegna, inoltre, in alcuni Master presso le università di Bergamo, Bari e Portsmouth.

**1) In base alla sua esperienza, qual è l'attuale efficacia dei programmi di reinserimento sociale di soggetti radicalizzati in Italia?**

In Italia non è presente una legislazione o una strategia di prevenzione della radicalizzazione violenta. Nelle ultime due legislature la proposta di legge in materia, pur con largo consenso, non ha terminato l’*iter* parlamentare. Quindi le (poche) esperienze nel nostro Paese sono frutto di iniziative di singoli attori tra magistratura, forze dell’ordine e società civile. L’efficacia sui pochi casi presenti (3 ufficiali) è difficile da valutare. Quanto al caso che sto seguendo (e che è ancora in corso), il risultato è promettente. (Si veda: [https://www.academia.edu/72422082/Estremismo\\_neonazista\\_e\\_deradicalizzazione\\_il\\_primo\\_caso\\_studio\\_in\\_Italia](https://www.academia.edu/72422082/Estremismo_neonazista_e_deradicalizzazione_il_primo_caso_studio_in_Italia) )

**2) Tali programmi portano realmente a un reinserimento sociale dell’individuo? O necessitano di un continuo e/o prolungato controllo sullo stesso, al fine di accertarsi della sua reale distanza dall’ideologia islamista?**

---

11 Su questo specifico tema rimando a Beccaro, Bonino (2019) (NdA).

Il reinserimento sociale, nei casi di minori, ha sicuramente maggiore efficacia, perché si inseriscono su una multi-decennale esperienza della giustizia minorile nel campo delle misure alternative al carcere e di collaborazione coi servizi sociali locali, la giustizia di territorio e la società civile. Tuttavia, i casi di radicalizzazione ideologica richiedono effettivamente tempi più lunghi, ma l'obiettivo, è bene sottolinearlo, non è far cambiare idea o rendere moderati i soggetti, ma giungere a una visione non de-umanizzata dell'Altro.

**3) In base alla sua esperienza, quali sono i punti di forza di tali programmi che hanno dimostrato un'efficacia nel processo di reinserimento sociale di soggetti radicalizzati?**

Il punto di forza è il ruolo centrale della società civile che, ponendosi come soggetto terzo tra il soggetto (il reo) e lo Stato (il sistema giudiziario), giunge facilmente a costruire rapporti di fiducia utili al recupero e al reinserimento sociale. Inoltre, tale terzietà pone le organizzazioni della società civile in un ruolo di mediatori autonomi dalla concezione retributiva di giustizia e più vicini a quelli di una visione riparativa.

**4) In base alla sua esperienza, quali sono, invece, i limiti maggiori di tali programmi?**

I limiti sono di sistema: l'assenza di politiche specifiche (leggi o strategie di P/CVE) e, quindi, il carattere sporadico dei progetti passati o in corso, che per altro sono anche sotto-finanziati. Tale carattere sporadico, non sistemico, rende a sua volta difficile la valutazione e la misurazione dell'impatto di tali programmi, essendo numeri assai esigui.

**5) Tra i limiti da lei individuati, quali sono strutturali al processo di reinserimento e quali sono invece più limitati e potrebbero essere migliorati con una diversa legislazione o maggiori studi sul tema?**

In Italia è possibile intervenire su soggetti con reati di estremismo violento (politici o di terrorismo) solo se si tratta di minori. Tutta la legislazione in materia di esecuzione penale per reati di terrorismo commessi da adulti è pressoché priva di possibilità di programmi di de-radicalizzazione, o di *exit*, per i vari limiti della legislazione (e della cultura) italiana, si veda il *booklet*: "Lo Stato di diritto e la prevenzione degli estremismi violenti: tra politiche e pratiche nei ristretti orizzonti".

([https://www.academia.edu/40326849/Lo\\_Stato\\_di\\_diritto\\_e\\_la\\_prevenzione\\_degli\\_estremismi\\_violenti\\_tra\\_politiche\\_e\\_pratiche\\_nei\\_ristretti\\_orizzonti](https://www.academia.edu/40326849/Lo_Stato_di_diritto_e_la_prevenzione_degli_estremismi_violenti_tra_politiche_e_pratiche_nei_ristretti_orizzonti)).

**6) In base alla sua esperienza, come valuta i programmi di reinserimento in Italia e quelli di altri Paesi?**

Le situazioni sono incomparabili, proprio perché mentre gli altri Paesi EU hanno strategie nazionali, mentre l'Italia ne è priva. Il contesto europeo presenta situazioni assai diverse tra Paesi; in particolare tra quelli che hanno da quasi un ventennio attivato programmi di P/CVE e quelli che sono giunti ad attivarli solo più recentemente (la Francia dal 2016) e quelli che ne sono privi, come il nostro. La valutazione dei programmi nei Paesi con la più ampia esperienza è comunque oggetto di dibattito anche aspro, come nel Regno Unito. Il limite forse maggiore emerso a livello europeo è stata la scelta di focalizzare tali programmi solo sulla radicalizzazione di matrice islamista, almeno fino ad anni recenti (quando sono emersi altri rischi come quello dell'estrema destra o e quelli legati ai movimenti no-vax e anti-sistema). Un altro punto critico rilevante è la difficoltà di collaborazione tra Forze dell'ordine (inclusa magistratura, *intelligence* e amministrazione penitenziaria) e società civile. Infine, la strumentalizzazione politica intorno ai temi del trattamento penale dei terroristi rende assai delicato il dibattito e le scelte politiche relative: un programma che fallisce una volta fa notizia e si rende politicamente strumentalizzabile; i casi positivi dello stesso programma non fanno notizia, o comunque hanno meno visibilità e suscitano meno dibattito.

---

Intervista alla dott.ssa Elettra Santori, jihadologa, ricercatrice sui temi della radicalizzazione, de-radicalizzazione e dell'estetica del terrorismo islamista. Come esperta delle questioni relative alla radicalizzazione violenta e alla de-radicalizzazione collabora con la rivista *Micromega* e con la Fondazione ICSA (Intelligence Culture and Strategic Analysis) per la quale ha curato studi e pubblicazioni, tra cui "Terrorismo, criminalità e contrabbando. Gli affari dei jihadisti tra Medio Oriente, Africa ed Europa", Rubbettino, 2019.

**1) In base alla sua esperienza, qual è l'attuale efficacia dei programmi di reinserimento sociale di soggetti radicalizzati in Italia?**

Anche se in Italia non esiste ancora un modello ufficiale di de-radicalizzazione, sussistono anche da noi buone prassi che attendono solo di essere sistematizzate. Di fatto, il modello italiano già esiste, bisogna solo formularlo in un protocollo nazionale. Come in altri Paesi, il nostro *modus operandi*, nei casi di de-radicalizzazione, fa leva su interventi sistemici e multidisciplinari, basati su un tavolo di lavoro allargato, a cui partecipano operatori della sicurezza, insegnanti, psicologi e soggetti che lavorano a contatto con la vulnerabilità (come

assistenti sociali ed eventualmente i professionisti che operano nel campo della salute mentale). La presenza, nel gruppo di lavoro, di esperti di teologia islamica è richiesta nei casi in cui il soggetto in trattamento abbia una forte motivazione religiosa. Il che non sempre accade, soprattutto nelle persone auto-radicalizzate sul web e senza autentico confronto con i testi sacri originari (lo studioso Olivier Roy parla, a questo proposito, di “santa ignoranza” e di religione “de-culturalizzata”) (si veda: <https://micromegaedizioni.net/2021/12/03/terrorismo-social-online/>).

## **2) Tali programmi portano realmente a un reinserimento sociale dell'individuo? O necessitano di un continuo e/o prolungato controllo sullo stesso, al fine di accertarsi della sua reale distanza dall'ideologia islamista?**

La supervisione dei soggetti che hanno partecipato a programmi di *exit* e il monitoraggio post-rilascio a cui vengono sottoposti i condannati per terrorismo sono indispensabili. Ma bisogna essere realisti: per quanto vigile sia il monitoraggio post-rilascio, gli ex reclusi per terrorismo possono comunque ricadere nei circuiti del radicalismo violento, sfuggendo ai radar della sorveglianza; anche perché, dopo l'esperienza carceraria, i pregiudicati potrebbero aver sviluppato una maggiore capacità di nascondere le loro azioni e di passare inosservati. Ad esempio, la stretta sorveglianza post-rilascio non impedisce la ricaduta nel crimine di altre tipologie di criminali violenti, come i *sex offenders* e altri autori di aggressioni non a scopo terroristico, che presentano un alto tasso di recidiva<sup>12</sup>.

## **3) In base alla sua esperienza, quali sono i punti di forza di tali programmi che hanno dimostrato un'efficacia nel processo di reinserimento sociale di soggetti radicalizzati?**

Uno degli approcci possibili alla de-radicalizzazione, che in Italia ha prodotto risultati interessanti, consiste nell'equiparare i gruppi jihadisti alle sette religiose e pseudo-religiose, in cui personalità poco strutturate e dipendenti subiscono il “condizionamento psichico da gruppo”, e sviluppano la cosiddetta “fusione di identità”, smarrendo il confine tra sé e l'altro. Spetta agli psicologi disincrostrare la personalità autentica del soggetto in trattamento dalle sovrastrutture che il percorso di radicalizzazione ha costruito su di essa. Ma il lavoro di de-radicalizzazione è basato su una sinergia di interventi condotti da un *team* di esperti capaci di costruire percorsi individualizzati di *exit*. Maggiore è la quantità di informazioni che abbiamo su un soggetto ultra-radicalizzato, maggiore è la possibilità di strutturare un percorso mirato di de-radicalizzazione.

---

12 Questo aspetto è stato trattato in modo approfondito in Santori (2022).

#### **4) In base alla sua esperienza, quali sono, invece, i limiti maggiori di tali programmi?**

Il sistema di reinserimento sociale di condannati per terrorismo che prendono parte in carcere a programmi di *exit* non è esente da falle, che si evidenziano ogni volta in cui attacchi terroristici di matrice islamista vengono perpetrati da individui precedentemente sottoposti a programmi di de-radicalizzazione. Premesso che nessun intervento di assistenza sociale può garantire una percentuale di successo del 100%, è opportuno che il programma di reinserimento sociale venga “taylorizzato” quanto più possibile sul soggetto in trattamento. Programmi generici e standardizzati, che calano dall’alto sui partecipanti, hanno scarse possibilità di riuscita. È altrettanto importante raggiungere l’unanimità di giudizio tra i vari attori impegnati nel trattamento, prima di prendere decisioni sul percorso della persona presa in carico, come ad esempio il rilascio per buona condotta. Usman Khan, l’attentatore di London Bridge, era ritenuto un prigioniero modello, e questo ne facilitò la scarcerazione dopo la partecipazione a un programma di *exit*; ma lo psicologo incaricato della valutazione di Khan non era affatto convinto del suo rilascio, poiché ne aveva intravisto il potenziale di reingaggio. Se si fosse cercato l’accordo unanime tra gli attori coinvolti, prima di procedere alla liberazione di Khan, probabilmente l’attentato di London Bridge non sarebbe mai avvenuto.

#### **5) Tra i limiti da lei individuati, quali sono strutturali al processo di reinserimento e quali sono invece più limitati e potrebbero essere migliorati con una diversa legislazione o maggiori studi sul tema?**

La difficoltà di *assessment* degli interventi di reinserimento è un problema difficilmente eliminabile, dato che la possibilità di recidiva o di reingaggio dei soggetti trattati è sempre possibile, nel lungo periodo, e questo complica la valutazione dell’efficacia dei programmi. In ogni caso, le migliorie da apportare dovranno riguardare la necessità di un approccio *gender-specific* alla de-radicalizzazione e una formazione dei professionisti sugli aspetti *gender-related*. Bisognerà lavorare sulla reintegrazione sociale del soggetto in trattamento, offrendo servizi di formazione per il lavoro e aiuto per la sistemazione abitativa, facilitando le sue relazioni umane e sociali. Come spiegavo prima, però, bisogna essere realisti e pragmatici: si può ipotizzare una distinzione tra livelli di radicalizzazione violenta ancora reversibile (come, ad esempio, i casi in cui l’ultra-radicalizzazione è il frutto di difficoltà socio-economiche, senso di inferiorità, ferite narcisistiche, vuoto identitario, ricerca di esperienze avventurose, o anche slancio altruistico verso popoli considerati oppressi, ecc.) e altri, superiori livelli di coinvolgimento, in cui il fanatismo e la presa ideologico-religiosa sono

totalizzanti (penso, ad esempio, ai vertici delle organizzazioni terroristiche) e possono impedire il dialogo e il recupero. Non si può sapere a priori se un soggetto ultra-radicalizzato reagirà positivamente a un percorso di *exit* finché non gli venga offerta la possibilità di sottoporsi al trattamento, ma nella messa a punto di un programma di recupero le aspettative vanno dimensionate alla realtà e alla complessità dei fenomeni di radicalizzazione. È difficile pensare che un *leader* carismatico che fa proselitismo in carcere o in moschea possa frequentare con successo un programma di riabilitazione. A meno che non si introduca una normativa simile a quella sui collaboratori di giustizia, che preveda uno scambio tra sconti di pena e rivelazione di informazioni che i jihadisti potrebbero trovare vantaggioso.

**6) In base alla sua esperienza, come valuta i programmi di reinserimento in Italia e quelli di altri Paesi?**

Nel complesso, l'analisi degli interventi di de-radicalizzazione effettuati sino ad oggi in Paesi occidentali e non occidentali non ha ancora individuato criteri certi e univoci di valutazione della loro efficacia. Credo personalmente negli interventi pragmatici che non cercano di plasmare le convinzioni religiose dell'ultra-radicalizzato, ma si limitano a offrire un percorso di uscita e di *disengagement* dall'estremismo violento, mettendolo in condizione di non nuocere a se stesso e alla società.

## CONCLUSIONI

In questa ricerca si sono toccati diversi temi, tutti importanti e rilevanti per comprendere a fondo il problema delle milizie islamiste, ma al contempo anche piuttosto diversi per contenuti e approccio metodologico. Per questo motivo arrivare a una sintesi completa non è facile.

Il lavoro si è focalizzato sulle due principali milizie islamiste, Al-Qaida e ISIS, e i loro gruppi alleati, ma le rispettive storie sono profondamente diverse e questo elemento fa sì che una comparazione sia possibile ma rischiosa, poiché alcune differenze potrebbero essere figlie del diverso contesto storico, economico, sociale e geopolitico in cui si sviluppano, più che di una reale e profonda divergenza a livello ideologico e strategico. Un esempio palese di questo è la diversa visione che i due gruppi hanno sul ruolo degli sciiti. Il fatto che ISIS abbia da sempre estremizzato la sua posizione al riguardo, attaccando direttamente la componente sciita della società irachena, ha fatto pensare a molti studiosi che quello fosse un tratto distintivo del gruppo e che ciò rappresentasse una differenza sostanziale con Al-Qaida. Tuttavia, è giusto ricordare che in contesti sociali dove non esiste una minoranza sciita (Libia e tutti i teatri africani), quella componente viene meno. Inoltre, in Iraq, dove questa dinamica ha raggiunto il suo apice, essa può essere spiegata anche per la particolare situazione politica (il caos seguito all'operazione *Iraqi Freedom*), sociale (la marginalizzazione dei sunniti a seguito della caduta del regime), settaria (la forte frattura interna al Paese tra sunniti e sciiti) e geopolitica (influenza iraniana sulla componente sciita) del Paese.

Nel primo capitolo si è preso in esame il tema dell'ideologia e della riflessione strategica. Si è visto come a livello ideologico ci siano indubbiamente delle divergenze (anche profonde su alcuni specifici temi), ma, come appena ricordato, a volte è difficile capire se tali differenze siano di sostanza o il semplice frutto di situazioni contingenti a cui il gruppo si adatta nel modo che ritiene migliore. Riflettendo, invece, sulla strategia dei due gruppi le differenze ci sono, ma gli autori di riferimento sono sostanzialmente gli stessi. Se da un lato questi ultimi possono avere avuto un certo impatto su come ISIS ha operato, perché il gruppo è nato proprio negli stessi anni in cui quegli autori scrivevano; dall'altro, loro cercavano di riformare Al-Qaida più che creare un suo avversario (che, inoltre, tale non fu fino al conflitto siriano). Tuttavia, innovare un gruppo già in essere e operativo non è facile e, infatti, fu ISIS a incarnare in modo più completo le idee strategiche legate a piccole cellule, a una catena di comando e controllo piuttosto aleatoria e allentata, ma esistente, e a essere il gruppo più territoriale dei due, seguendo quindi la strada individuata da quegli autori verso

una guerra rivoluzionaria che impiega la tattica del terrorismo, piuttosto che di un gruppo terroristico puro come era nell'immaginario di Bin Laden.

Difficile avere certezze, ma dallo studio dei vari teatri emerge anche un'altra differenza. Da una parte ISIS ha sviluppato una rete di comando e controllo centralizzata tutt'ora presente in Iraq e Siria, e pare in grado di gestire in modo abbastanza diretto le operazioni in quel quadrante specifico. Quella stessa *leadership* nel momento di massima espansione, intorno al 2014-2015, è stata anche in grado di inviare suoi rappresentanti altrove per allargare il raggio d'azione del gruppo, come in Libia e Sinai. Allo stesso tempo, però, non pare aver controllato le operazioni in quelle regioni più lontane, né oggi sembra in grado di farlo in Africa, anche se restano legami tra i vari gruppi. Dall'altra parte, Al-Qaida ha sviluppato fin da subito un controllo più diretto alle operazioni globali, cambiando approccio dopo il 2001, ma cercando sempre di mantenere una sua impronta nei vari gruppi sparsi per il mondo. La crisi e la spaccatura tra Al-Qaida e quello che poi divenne ISIS nacque proprio da una diatriba su questo aspetto legata alla volontà del gruppo guidato da al-Baghdadi di agire per proprio conto e quella di Al-Qaida di mantenere una sua presenza per far prosperare il *brand*.

Dai casi studio presi in esame emerge anche un altro elemento che entra in contrasto con la teoria strategica riassunta nel capitolo precedente. Gli autori lì studiati, pur con accenti e modalità in parte diverse, invitavano a organizzare il gruppo in modo che non esistesse una leadership chiaramente identificabile per evitare le operazioni di contrasto delle forze di sicurezza. Tuttavia, è evidente che, all'atto pratico, una catena di comando e controllo e una linea logistica organica vengono istituite. Certamente, a seconda dei momenti e dei teatri l'entità, l'organizzazione e le capacità di controllo della *leadership* possono variare anche in modo significativo, e la fluttuazione degli attacchi in Iraq e Siria lo dimostra. Inoltre, bisogna ricordare che gli autori ipotizzavano quel genere di organizzazione perché stavano cercando una soluzione alle stringenti operazioni di anti-terrorismo portate avanti dagli Stati Uniti e dai loro alleati negli anni immediatamente seguenti agli attacchi dell'11 settembre. Quindi, serviva un'organizzazione in grado di non farsi notare nel contesto di azioni di contrasto continuative e molto pressanti. In molti quadranti geopolitici (l'Iraq post Saddam, la Libia post Gheddafi, la Siria della guerra civile, l'area del Sahel) tale necessità viene meno, dal momento che la mancanza di forze di sicurezza in alcune aree, o la loro scarsa efficacia, permette a questi gruppi di operare più alla luce del sole.

La presenza di un'organizzazione strutturata intorno a una *leadership* è evidente prendendo in esame la linea logistica. Proprio grazie a quest'ultima, ben ramificata a livello globale, ISIS è stato in grado di importare nel teatro iracheno e siriano una gran quantità di

droni e componentistica varia. L'esistenza di tale linea logistica è testimoniata dall'assenza di quegli stessi elementi, invece, in altri teatri, come quello africano, dove evidentemente a fronte di un'instabilità simile, che permetterebbe il passaggio dei componenti tra i confini porosi, il gruppo non è in grado di sviluppare tale organizzazione. Qui si potrebbe anche ipotizzare che un ruolo centrale lo svolgano Paesi "amici". Infatti, per il contesto iracheno e siriano abbiamo visto come un ruolo fondamentale come snodo logistico fu giocato dalla Turchia; l'assenza di un tale "hub logistico" in altre regioni potrebbe spiegare i limiti della catena logistica.

Un filo conduttore tra i vari capitoli è indubbiamente quello del ruolo centrale della popolazione locale e dell'elemento politico nella lotta. Ricostruendo l'ideologia e le strategie dei gruppi, si vede chiaramente come gli autori non facciano riferimento al terrorismo come fenomeno, bensì al concetto di guerra rivoluzionaria (nel cui contesto la tattica del terrorismo può e deve essere impiegata). Ciò conduce a due riflessioni conclusive. Da un lato, in questo genere di conflitti il supporto della popolazione locale è un fattore chiave che va conquistato. Tale aspetto spiega sia la rilevanza dei temi della contro-insorgenza, sia la persistenza di una catena di comando e controllo e logistica che diventa difficile da smantellare, proprio perché si basa sulla popolazione locale, sugli elementi che collaborano con i gruppi jihadisti, offrendo loro supporto e informazioni. Questo aspetto, inoltre, sottolinea l'inefficacia di operazioni di contrasto come il *targeted killing*<sup>13</sup>, che prendono di mira solo personaggi in vista dell'organizzazione, quando invece la sua forza si basa sulla capacità di penetrazione nella popolazione locale. Dall'altro lato, la sfida lanciata da questi gruppi è chiaramente politica, e comprendere la dimensione politica di questa lotta diventa un elemento centrale per il suo contrasto. Da un lato, il discorso politico è un elemento centrale, forse il più efficace, per far breccia nelle menti di eventuali futuri membri e per l'ideologia che questi gruppi portano avanti: la sfida all'Occidente, il contrasto alle ingerenze americane nel Medio Oriente e non solo, la critica al colonialismo, la volontà di ricreare un Califfato per ridare un quadro politico di riferimento comune alla comunità islamica. Dall'altro, l'ideologia così creata, unita a tutti gli aspetti più inerenti la religione e la cultura islamica, è un elemento fondamentale e imprescindibile per capire il funzionamento del processo di radicalizzazione e di de-radicalizzazione. Infatti, come anche gli esperti intervistati hanno messo in luce, non si tratta tanto di far cambiare idea al soggetto, quanto di renderlo meno estremista e più empatico verso la società e le eventuali vittime.

---

13 Ovviamente queste operazioni sono importanti e aiutano a degradare le catene di comando e controllo e il *know-how* dei gruppi, ma non possono essere le uniche azioni messe in campo e hanno limiti evidenti nel fermare completamente i gruppi che qui abbiamo studiato.

In conclusione, possiamo affermare che Al-Qaida e ISIS, pur nelle differenze, condividono aspetti organizzativi e strategici importanti. Molte delle differenze esistenti possono essere anche il risultato di specifiche dinamiche locali a cui i gruppi hanno dovuto far fronte, e quindi hanno risposto in modi diversi. Entrambi hanno una catena di comando e controllo e una logistica difficile da smantellare, che gli permette di operare in diverse regioni con un certo grado di omogeneità, ma mantenendo una forte componente di indipendenza utile per adattarsi alla situazione locale.

## BIBLIOGRAFIA

- Africa Center for Strategic Studies (2022). *Sahel and Somalia Drive Rise in Africa's Militant Islamist Group Violence* <https://africacenter.org/spotlight/sahel-and-somalia-drive-uninterrupted-rise-in-african-militant-islamist-group-violence-over-past-decade/>.
- Arosoaie A., (2015). Doctrinal Differences between ISIS and Al Qaida: An Account of Ideologues. *Counter Terrorist Trends and Analyses*, 7:7, 31-37.
- Ashour, O. (2009). *Votes and violence: Islamists and the processes of transformation*. Londra: International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence.
- Ashour O. (2021). *How ISIS Fights. Military Tactics in Iraq, Syria, Libya and Egypt*. Edinburgh: University Press.
- Bakker, E. (2006). *Jihadi terrorists in Europe*. Clingendael Security Paper, 2. L'Aia: Clingendael Institute.
- Bartlett, J., Birdwell, J., King, M. (2010). *The edge of violence: A radical approach to extremism*. Londra: Demos.
- Beccaro A. (2013). *La guerra in Iraq*. Bologna: il Mulino.
- Beccaro A. (2018a). *ISIS. Storia della milizia islamica più potente e pericolosa del mondo*. Roma: Newton Compton.
- Beccaro A. (2018b). Modern Irregular Warfare: The ISIS Case Study. *Small Wars & Insurgencies*, 29:2, 207-228.
- Beccaro A. (2018c). Contemporary irregular conflicts: new and old ideas. *Sicurezza, Terrorismo e Società*, 2:8, 121-140.
- Beccaro, A., Bonino, S. (2019). Terrorism and counter-terrorism: Italian exceptionalism and its limits. *Studies in Conflict and Terrorism*.
- Beccaro A., Bonino, S. (2021). Strategie di prevenzione. In: Brunelli M., a cura di, *Prevenzione e contrasto al terrorismo di matrice confessionale e alla radicalizzazione*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Beccaro A. (2022a). Non-state actors and modern technology. *Small Wars & Insurgencies*.
- Beccaro A., a cura di, (2022b). *Rischi e minacce dello Stato Islamico*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Bertelsen, P. (2015). Danish preventive measures and de-radicalization strategies: The Aarhus model. *Panorama: Insights into Asian and European Affairs*, 1, 241–253.

- Black A., (2006). Al-Suri's Adaptation of Fourth Generation Warfare Doctrine. *Terrorism Monitor*, 4:18.
- Bonino, S. (2010). *Il caso Aum Shinrikyō. Società, religione e terrorismo nel Giappone contemporaneo*. Chieti: Edizioni Solfanelli.
- Bonino, S. (2016a). In conversation with Morten Storm: A double agent's journey into the global jihad. *Perspectives on Terrorism*, 10:1, 53–64.
- Bonino, S. (2016b). In conversation with Mubin Shaikh: From salafi jihadist to undercover agent inside the "Toronto 18" terrorist group. *Perspectives on Terrorism*, 10:2, 61–72.
- Brachman J.M., McCants W.F., (2006). Stealing Al Qaida's Playbook. *Studies in Conflict & Terrorism*, 29:4, 309-321.
- Brusasco P., (2018). *Dentro la devastazione. L'ISIS contro l'arte di Siria e Iraq*. Milano: La nave di Teseo.
- Byman D. (2006). Do Targeted Killings Work?. *Foreign Affairs* 85:2, 95-111.
- Byman D. (2015). *Al Qaida, the Islamic State, and the Global Jihadist Movement: What Everyone Needs to Know*. Oxford: Oxford University Press.
- Byman D., Mir A. (2022). *How Strong Is Al-Qaida? A Debate*, War on the rocks, <https://warontherocks.com/2022/05/how-strong-is-Al-Qaida-a-debate/>.
- CAR, Conflict Armament Research, (2016). *Supply of Components Used in Islamic State IEDs. Evidence from a 20-month investigation in Iraq and Syria*, London.
- Cerić, M. (2008). The use and abuse of religion. In: Neumann P., Stoil J., Esfandiary D. *Perspectives on radicalisation and political violence: Papers from the first international conference on radicalisation and political violence*. Londra: International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence.
- Cigar, N. (2009). *Al-Qaida's Doctrine for Insurgency. 'Abd Al-'Aziz Al-Muqrin's a Practical Course for Guerrilla War*. Washington, DC: Potomac Books.
- Coll S. (2001). *La guerra segreta della CIA. L'America, l'Afghanistan e Bin Laden dall'invasione sovietica al 10 settembre 2001*. Milano: Rizzoli.
- Colombo A. (2006). *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*. Bologna: il Mulino.
- Coralluzzo V. (2009). *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*. Perugia: Morlacchi editore.
- Creveld, M. (1999). *The rise and decline of the state*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Crone, M. (2016). Radicalization revisited: Violence, politics and the skills of the body. *International Affairs*, 92:3, 587–604.
- Cronin A.K. (2009). *How Terrorism Ends. Understanding the Decline and Demise of Terrorist Campaigns*. Princeton: Princeton University Press.
- Cruickshank P., Hage Ali M., (2007). Abu Musab Al Suri: Architect of the New Al Qaida. *Studies in Conflict & Terrorism*, 30:1, 1-14.
- Dambruoso, S., Manciuilli, A. (2016). *Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista*. Camera dei Deputati, proposta di legge. <http://documenti.camera.it/dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0038760.pdf>.
- De Stefano C., Santori E., Saverio Trento I. (2019). *Terrorismo, criminalità e contrabbando. Gli affari dei jihadisti tra Medio Oriente, Africa ed Europa*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- English, R. (2009). *Terrorism: How to respond*. Oxford: Oxford University Press.
- Gartenstein-Ross D., Fritz J., Moreng B., Baar N., (2015). *Islamic State vs. Al-Qaida. Strategic Dimensions of a Patricidal Conflict*, [www.newamerica.org](http://www.newamerica.org).
- Horgan J. (2015). *Psicologia del terrorismo*. Milano: Edra.
- Kamolnick P., (2017). *The Al-Qaida Organization and the Islamic State Organization: History, Doctrine, Modus Operandi*. Carlisle: Strategic Studies Institute.
- Kennedy P. (1999). *Ascesa e declino della grandi potenze*. Milano: Garzanti.
- Khan, H. (2015). Why Countering Extremism Fails: Washington's Top-Down Approach to Prevention Is Flawed. *Foreign Affairs*, <https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2015-02-18/why-countering-extremism-fails>.
- Kilcullen D., (2005). Countering Global Insurgency. *The Journal of Strategic Studies*, 28:4, 597–617.
- Knights M., Almeida A., (2022). The Islamic State at Low Ebb in Iraq: The Insurgent Tide Recedes Again. *CTC Sentinel* January, 1-23.
- Lambert, R. (2008). Empowering Salafis and Islamists Against Al-Qaida: A London Counterterrorism Case Study. *Political Science & Politics*, 41:1, 31–35.
- Laqueur W., (2002). *Il nuovo terrorismo. Fanatismo e armi di distruzione di massa*. Milano: Corbaccio.
- Lia B., (2007). *Architect of Global Jihad. The Life of Al-Qaida Strategist Abu Mus'ab Al-Suri*. Oxford: Hurst.
- Lind, W., Nightingale, K., Schmitt, J., Sutton, J., Wilson, G. (1989). The Changing Face of War: Into the Fourth Generation, *Marine Corps Gazette*, 10, 22-26.

- Lister C., (2015). *The Syrian Jihad. Al-Qaida, the Islamic State and the Evolution of an Insurgency*. New York: Oxford University Press.
- Mannes A., (2008). Testing the Snake Head Strategy: Does Killing or Capturing Its Leaders Reduce a Terrorist Group's Activity?. *Journal of International Policy Solutions*, 9:40, 40–49.
- McCauley, C., Moskalenko, S. (2008). Mechanisms of political radicalization: Pathways toward terrorism. *Terrorism and Political Violence*, 20:3, 415–433.
- Melossi, D. (2008). *Controlling crime, controlling society: Thinking about crime in Europe and America*. Cambridge: Polity Press.
- Morris B., Black I., (2004). *Mossad. Le guerre segrete di Israele*. Milano: Rizzoli.
- Neumann, P., Rogers, B. (2007). *Recruitment and mobilisation for the Islamist militant movement in Europe*. Londra: International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence.
- Orsini A., (2018). Il processo di radicalizzazione dei terroristi di vocazione. *Rivista di Politica*, 4, 163-173.
- Rapoport D.C. (2012). The Four Waves of Modern Terrorism. In: Horgan J., Braddock K., a cura di, *Terrorism Studies: A Reader*. Londra: Routledge.
- Ressler D., (2018). *The Islamic States and Drones. Supply, Scale, and Future Threats*. West Point: Combating Terrorism Center.
- Rej A, (2016). *The Strategist: How Abu Mus'ab al-Suri Inspired ISIS*, Observer Research Foundation.
- Robb J., (2007). *Brave New War. The Next Stage of Terrorism and the End of Globalization*. Hobken: John Wiley & Sons.
- Roy, O. (2004). *Globalised Islam: The search for a new umma*. Londra: Hurst.
- Ryan M., (2013). *Decoding Al-Qaida's Strategy. The Deep Battle Against America*. New York: Columbia University Press.
- Sageman M. (2008). *Leaderless Jihad. The Terror Networks in the Twenty-First Century*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Santori E. (2022). Radicalizzazione e deradicalizzazione tra vuoti legislativi e nuove proposte. In: *Beccaro A., a cura di, Rischi e minacce dello Stato Islamico*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Schmitt C. (2004). *La teoria del partigiano*. Milano: Adelphi.
- Sperini A. (2022). Islamic State in Africa: logiche e dinamiche evolutive. In: *Beccaro A., a cura di, Rischi e minacce dello Stato Islamico*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

- Springer D.R., Regens J.L., Edger D.N. (2009). *Islamic Radicalism and Global Jihad*. Georgetown: Georgetown University Press.
- Stephens, W., Sieckelinck, S., Boutellier H. (2019). Preventing violent extremism: A review of the literature. *Studies in Conflict and Terrorism*.
- Stern J., Berger J.M., (2015). *Isis: The State of Terror*. London: Harpercollins.
- Travis, A. (2008). MI5 challenges views on terrorism in Britain. *The Guardian*, 20 agosto. <http://www.theguardian.com/uk/2008/aug/20/uksecurity.terrorism1>.
- Warner J., O'Farrell R., Nsaibia H., Cummings R., (2021). *The Islamic State in Africa. The Emergence, Evolution, and Future of the Next Jihadist Battlefield*. Londra: C. Hurst & Co. Publishers.
- Weiss C. (2022). *AQIM's Imperial Playbook: Understanding al-Qa`ida in the Islamic Maghreb's Expansion into West Africa*. West Point: Combating Terrorism Center.
- Winter C., Alrhoun A. (2022). A Prison Attack and the Death of its Leader: Weighing Up the Islamic State's Trajectory in Syria. *CTC Sentinel*, February, pp. 19-25.
- Wiktorowicz Q. (2005). A Genealogy of Radical Islam. *Studies in Conflict & Terrorism*, 28:2, 75-97.

## Nota sull'IRAD e Nota sull'Autore

### IRAD<sup>14</sup>

L'Istituto di Ricerca e Analisi della Difesa (IRAD) è l'Organismo che gestisce, nell'ambito e per conto del Ministero della Difesa, la ricerca su temi di carattere strategico.

Costituito come Centro Militare di Studi Strategici (Ce.Mi.S.S.) nel 1987 e riconfigurato come IRAD nel 2021 a seguito dell'entrata in vigore della Legge 77/2020 - art. 238 bis, l'IRAD svolge la propria opera avvalendosi di esperti civili e militari, italiani ed esteri, in piena libertà di espressione di pensiero.

Quanto contenuto negli studi pubblicati riflette quindi esclusivamente l'opinione del Ricercatore e non quella del Ministero della Difesa.

### Prof. Andrea Beccaro



Insegna *Conflitto, Sicurezza e State-Building; Pensiero strategico, Dottrine operative, Aree di crisi; Strategic Studies; International Relations* presso l'Università di Torino. È stato ricercatore presso importanti università straniere (Freie Universität, Berlino; College of Europe, Varsavia) e centri di ricerca italiani (Ce.Mi.S.S.). È direttore dell'Osservatorio ICSSA per la Sicurezza nel Mediterraneo (OISSMed) ed è autore di numerosi libri e saggi accademici. La sua ricerca si focalizza sul dibattito strategico contemporaneo, sulla guerra irregolare e sul terrorismo, con particolare attenzione al tema della sicurezza nella regione del Mediterraneo.

---

14 [http://www.difesa.it/SMD\\_/CASD/IM/CeMiSS/Pagine/default.aspx](http://www.difesa.it/SMD_/CASD/IM/CeMiSS/Pagine/default.aspx)

ISBN 979-12-5515-035-0



9 791255 150350